TRATTATO

DI

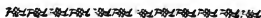
CHIRURGIA

DEL DOTTOR FISICO

MICHELE TARTAGLIA

Ove sono considerate le ferite, le fratture, l' ulcere, la carie.

NAPOLI MDCCXCII.

NELLA STAMPERIA DI MICHELE MIGLIACCIO

Con licenza de' Superiori.

Qui porro de ulceribus cognoſcere volet, quomodo ſingula finient, eum primum hominum naturas perſcrutari oportet, tum eas, quae meliores ſunt ad ulcera, tum quæ deteriores: deinde ætates nosse, in quibus ſingula ulcera curatu difficilia existunt, locos item in corporibus perspectos habere, quantum alii ab aliis differant, sed & alia, qualia in singulis accidunt, tam mala, tam bona nosse oporteat; ſi quis enim omnia hæc noverit, is sane ſciet etiam, quomodo singulorum eventus contingent.

Hip. Praedict. Lib. II. n. 17.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. FELICE VIVENZIO

MEDICO DI CAMERA DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE. EC. EC.

SIGNORE

SE per poco io riguardi i voſtri ſingulariſſimi meriti, ho a rossore dedicarvi questa mia Operetta, che per esser un parto di debole talento nulla di pregievole contiene. Il grande impegno però, il quale mostraste sempre a prò di coloro, che si avviano pel sentiere della virtù, mi fa ſperare, che vogliate di buon animo prender in essa le parti di Mecenate. Oh quanto mi ri-

puterò fortunato, se vi degnarete a tanto! Questa Operetta acquisterà ogni pregio al solo imprimerle il vostro nome, mentre avrò io il piacere di confessare ad ogni uomo la stima grande, che da più tempo nutrico per la vostra persona. Certo non riuscirà mai trovar in altri quelle qualità, che costituiscono in voi un vero Mecenate. Queste sono cotanto note da per tutto, che ben potrei mentovarle senza offesa della vostra modestia, se non temessi piuttosto oscurarle per difetto di una singulare eloquenza.

A chi diffatto è ignoto quanto vaglia il vostro intendimento in ogni parte di Filosofia? Tutti sanno, che mercè la guida di questa giunto siate a conoscere appieno il fondo della Medica Facultà; onde renduto vi siete tanto giovevole alla Patria. Ognuno ammira con stupore ne' vostri ragionamenti chiaramente espresso il senso de' Scrittori più celebri dell' Antichità, che sembra essersi a dì nostri perduto affatto, e con sincerità confessa, che veruno altro sappia meglio di voi dichiarare il lor pregio, e dimostrare quanto lume ne abbiano tratto i Scrittori moderni. Stupiscono tutti della prudenza, la quale adorna la vostra Pratica, e sentono gran piacere della sincerità, che mostrasi ne' pronostici, che fate tuttogiorno delle malattie. Ma sembrami, che soprattutto si lodi quello impegno, che nutrite per la conservazione della salute de' nostri Sovrani, quali il Cielo prosperi eternamente.

Co-

Cotali virtù sono ad evidenza contestate dai vostri degnissimi figli, de' quali il Mondo ve ne avrà a grado per sempre. Certo chiunque rifletta al coraggio, che hanno preso i Medici nell' uso della cicuta, dopochè il Signor Cavaliere D.Giovanni vostro figlio ne descrisse elegantemente il modo con indubitati esperimenti, ovvero riguardi la grande di lui cognizione della Scienza Fisica, la rara espertezza, cui mette in opera ogni macchina a siffatta scienza appartenente, ed adopra il fuoco elettrico alla cura di varie malattie, oppure consideri la chiarezza, colla quale sono dimostrati gli effetti dell'Elettricismo nella dilui Istoria de'Terremoti delle Calabrie, troverà un indubitata pruova de' vostri talenti. Semprechè si miri questi applicato a conservare la preziosa salute de' nostri Sovrani, ci si avvisa con piena soddisfazione il vostro impegno medesimo. Basta considerare per poco la maniera, colla quale adempie il carico di Protomedico, e l'util grande, che la studiosa Gioventù riporta tutto giorno dalle pubbliche Cattrede, poste nell'Ospedale degl'Incurabili dal serenissimo nostro Re sotto la di lui direzione, acciocchè si dica aver questi tratto dallo spirito vostro il gran piacere di essere al Pubblico vantaggioso.

E qual vasto campo di luminose pruove del vostro merito non presenta ad ognuno il degno vostro figlio *D.* Nicola, Presidente, ed Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio? Lungo sarebbemi il narrare le ammirabili azioni, per

cui egli è a grande onore pervenuto, e quale avv edutezza l' ha sempre guidato in ogni carica, che per l' addietro intraprendesse. Per questa egli si è reso il decoro de' nostri Tribunali. Non poteva certamente il nostro Regnante altri rinvenire, che con maggior eleganza ne spiegasse le leggi, e con giustizia maggiore l' esecuzione ne diriggesse. Ben o Signore sì degni vostri prodotti contestano quella fama, che tante virtù vi hanno acquistato. E sù queste medesime fidato, spero, che riportar voglia il vostro gradimento tale mia Operetta, la quale in tributo di vero ossequio vi dedico rispettosamente, e consacro, ascrivendomi a sommo onore il dirmi per sempre

Di V. S. Illma

Napoli 19. Decembre 1791.

Umiliss Divotiss Obbligatiss Servo
Michele Tartaglia.

ERRORI			CORREZIONE
Pag.6.	lin.6.	guerrigione	guerigione
7.	7.	. Onde	; onde
17.	26.	adromprando	adomprando
23.	17.	intuto	intutto
27.	2.	Avendo	Avviene
28	6.	gli	le
50	35.	sensidile	insensibile

AL LETTORE,

Egli è molto tempo passato, dacchè per l'istruzione della Gioventù, cui tuttogiorno mi affatico, scrissi un trattato di Chirurgia, ove le diverse specie de' tumori vennero considerate. Ma avvedendomi bene, che per compimento di una Istituzione faceva d'uopo trattare delle ferite, delle fratture, dell' ulcere, della carie, sin d'allora mi deliberai a riguardare tutto ciò in un altro trattato, che ora mi dò l' onore di presentare al Pubblico. Non ho trascurato in questo veruna fatica, e mi sono sempre studiato mettere a vista i savj divisamenti degli Antichi, e de' Moderni Scrittori. Spero, che il Pubblico voglia ricevere coll' istesso gradimento queste mie fatiche, che alle passate si è benignato di compartire, o per lomeno si degni credermi impegnato ad esserle vantaggioso. Così mi farà coraggio ad altre intraprese, ed altre occasioni oserò io ricercare, cui possa contestarle la mia gran stima.

INTRODUZIONE

I. Veruna parte della Chirurgia ci è mai, che tanto onore facci all' uomo, e pregio maggiore si vanti della presente, la quale tratta di que' mali, cui le parti solide, molli o dure hanno perduta la continuità ne' loro stami, cioè delle ferite, delle fratture, dell'ulcere, della carie. Ogni soluzione fassi con facilità conoscere; si hanno di essa chiari indicj, per poco sottopongasi alla veduta; da chichessia si conosce l' utile de' varj mezzi adoprati alla riunione: anzi in molte circostanze ben avvisasi sin a qual segno l' arte estende il suo potere.

2. Ma qualunque siasi il potere dell' arte in questa parte, non si creda ella mai profittevole, se la Natura non ci concorra. Oh quanto male si attribuiscono certi Pratici ogni buono effetto. Sono sicuro, che in moltissime circostanze resti smentita la loro ciurmeria, e contro voglia vengano obbligati a confessare vano qualunque loro impegno, essendoci difetto delle forze naturali, le quali altrettanto si debbono ammirare, quanto si conoscono di meno.

3. Neppure l'arte avrà sempre nelle sue intraprese ottimo risultato, se divisa sia dalla Filosofia. Come potrassi mai sperare in queste un avvenimento favorevole, senza aver chiara conoscenza della struttura, ed uso delle parti accagionate, senza sapersi studiare circa le qualità de' temperamenti, circa la particolare natura dell' offeso, senza aver la capacitá di congetturare sulle cagioni degli accidenti, che si fanno vedere, e senza conoscere il potere, e l'essenza delle medicine, che si vogliono praticare. Per certo un Pratico,

cui

cui mancano tali cognizioni intraprenderà or audace dell' operazioni, che sono piuttosto dannevoli, ed or altre ne tralascerà, che sarebbero di mestiero; sicchè ogni buon risultato, che riporterà in queste si dovrà senza dubbio stimare una fortunata avventura.

4. Nel trattare intanto di sì ragionevole parte della Chirurgia usaremo ogni avvedutezza, quanto permettono le forze del nostro debole intendimento. Distingueremo questo Trattato in due parti; nella prima terremo ragionamento delle ferite, e delle fratture, ossia di quelle soluzioni, cui la natura per l' ordinario non essendo infievolita, moltissimo vale dell' arte il potere; nella seconda avremo conto dell' ulcere, della carie, ossia di quelle soluzioni, nelle quali l'arte dee esser guidata da maggiore avvedutezza, per trovarsi infievolite le forze vitali.

PARTE PRIMA

Delle Ferite, e delle Fratture

C A P. I.

Delle Ferite in Generale.

I. OGni soluzione di continuo recente, e manifesta da cagion' esterna nelle parti molli prodotta, con maggiore, o minore lesione delle loro funzioni, si dice ferita (*a*): e così nominasi eziandio quella, che nelle parti dure con tagliente stromento vien cagionata.

II. Volendosi formare una giusta idea di tutte le differenze delle ferite, riguardar si dee il luogo, che occupano, la parte offesa, la di loro direzione, la figura, l'estenzione, e lo stromento, col quale sono state fatte: ed interes' ancora considerarne lo stato attuale.

III. Si distinguono primieramente pel luogo, cui sono, in ferite del capo, del collo, del

 pet-

(a) Alla suddetta definizione aggiungono alcuni, che la ferita debba dirsi ancora una soluzione di continuo sanguinolenta, per distinguersi dall' ulcera. Ma l'esistenza della marcia non costituisce immediatamente l' ulcera. Dello stesso ce ne avvisa il Magati: *Transitum quidem hunc*, sono queste le sue parole, *ex vulneribus in ulcera, & ego libenter admitto: sed quod vulnus in prima puris generatione ulcus fiat, a ratione videtur alienum.*

petto, dell' addomine, e dell' estremità. Avendosi mira alla parte offesa, vengono dette or ferite de' tegumenti, e de' musculi, ora ferite de' nervi, dell' arterie, delle vene, ec. In riguardo all' estenzione si distinguono le ferite in picciole grandi, in superficiali, o cutanee, profonde ne' musculi, penetranti nelle cavità, passanti da un' all' altra parte, in uguali, ed inuguali (*a*). Si debbono distinguere in rette, curve, obblique, a conto della direzione. Vengono distinte per la figura in angulari, circolari, ritorte, uncinate, a lembo. E sono dette punture, incisioni, ferite lacerate, contuse, avvelenate, d' armi a fuoco, siccome varia lo stromento, cui sono prodotte.

IV. Per conto dello stato attuale le ferite si distinguono in semplici, e complicate. Quelle diconsi semplici, cui da principio non abbisogn' altro, che la riunione. Sono dette complicate quelle, cui si presentano alcune circostanze, che ne vietano la rimarginazione, ed esiggono un particolare metodo di cura; quali sono la convulsione, la contusione, il reflusso della marcia, l' infiammamento, l' emorragia, la frattura, la lussazione, l' incisione dell' osso sottoposto, l' enfisema, l' esistenza de' corpi stranieri (*b*).

V. Molt' avvedutezza si ricerca per conoscere, se le ferite son obblique, o rette; se van profonde soltanto ne' musculi, o penetrano nelle ca-

---

(*a*) L' uguaglianza, e l' inuguaglianza delle ferite consiste nella loro profondità. *Quod si hæc ita se habeant*, così scrive l' avvedutissimo Galeno, *omnino profecto, & æquale vulnus, & inæquale penes profunditatem*

(*b*) Questa distinzione, che riguarda lo stato attuale delle ferite, si nomina essenziale da' Pratici, e ben si distingue dall' altre, che niente cambiano la natura delle ferite.

cavità ; se son offes' i visceri quivi contenuti , e quali sian questi ; e se le ferite trovansi tra loro comunicanti . I Pratici pertanto non solo n'esaminano l' estenzione , e ne paragonano il diametro con quello dello stromento ; ma riguardano eziandio i sintomi , che l' accompagnano , e gli umori, che ne scorron fuora .

VI. Siccome la tasta intromettesi più , o meno nelle ferite , e si determina verso questa , o quella parte , così giudicasi della loro estenzione , e della direzione . Per introdurre bene la tasta nelle ferite anguste , e conoscerne l' obbliquità , e la penetrazione nelle cavità , fa d' uopo riguardare la disposizione de' loro margini , la direzione , cui è stato portato il colpo ; e bisogna rimetter l' offeso nello stesso sito , nel quale è stato ferito . Vi vuol molt' avvertenza in questà manopra ; altrimenti avvien di leggieri , che si facci una penetrazione , che non vi è , ed una nuova offes' alle parti .

VII. Si ha non picciol lume circa l' estenzione , e la penetrazione delle ferite dal paragonare il lor diametro con quello dello stromento , cui sono state fatte ; laddove questo abbia una forma triangulare . In effetto non è possibile mai che le ferite siano molto estese , e penetrino nelle cavità , se compariscono anguste , ed il lor diametro si uguaglia quasi a quello della punta dello stromento .

VIII. E' da lodarsi assai l' uso delle sciringhe , quando rimane ragionevol sospetto dell' obbliquità , e della penetrazione all' esame della tasta Perchè l' acqua intromettesi facilmente nelle ferite , attesa la sua scorevolezza . Evvi ragione di credere che manca la penetrazione , allorchè l' acqua scorre fuora delle ferite , o vi produce un tumore all' intorno . Nulla deesi poi

 te-

temere di lacerazione nel buon uso delle scirin-ghe; nè che resti l'acqua nella cellulare, o nella cavità: attesocchè vien agevolmente assorbita dalle vene linfatiche.

IX. Sebbene non si discuopra punto l'obbliquità della ferita, e la penetrazione in una cavità coll'uso della tasta, e della siringa, pur-tuttavia vi è ragione di giudicarne, qualora manifestansi que' sintomi, che indicano l'offesa de' visceri ivi contenuti. Con riguardare poi il luogo offeso, la direzione della ferita, la condizione de' sintomi, che l'accompagnano, e degli umori, che ne scorron fuore, si vien anche a conghietturare de' visceri, che sono stati offesi. Evvi motivo di credere che le ferite poste all'incontro siano penetranti; ove si rinvengono di tal diametro, che una segni l'entrata dello stromento, l'altra ne segni l'uscita (a): e si manifestano nello stesso tempo que' sintomi, che indicano l'offesa degli organi posti tramezzo.

X. Per quanto però cotali ricerche, e congetture esatte siano, non sempre riesce pervenire alla conoscenza del vero. Sono le ferite tal volta obblique, e così strette, che si chiudono affatto pel gonfiamento della cellulare, e l'arresto del sangue; onde la tasta non vi può penetrare addovere, e l'acqua, che colla siringa vi si è injettata, ne scorre fuora, tuttocchè siavi la penetrazione. L'offeso poi rade fiate si ricorda bene la situazione, cui era in ricevere il colpo; e più di rado si è da lui badato alla direzione, cui

---

(a) le spade, ed i pugnali fanno le aperture più larghe nell'entrare, atteso la loro forma triangulare. E le palle di piombo spinte colle armi da fuoco fanno più larghe l'aperture per cui escon fuora.

cui è stato portato il colpo: che anzi spesso pel timore, la concussione, e l'emorragia sofferta, egli sta infievolito a segno, da non potersi reggere in veruna maniera.

XI. Nè i sintomi sono in ogni caso bastevoli a farci conoscere quali visceri sono stati lesi. Sono pressocchè simili quelli, che van dietro le ferite del ventriglio, degl' intestini, del mesentero ec. Vi è un' armonia sì grande tra tutti gli organi, che offeso un solo, ben di leggiere si perturbano le funzioni di quelli, che non sono stati offesi. Nè i sintomi sempre si manifestano tosto che si è ricevuto il colpo. Verun umore può scorrere dalla ferita, laddove è molto stretta. Due ferite opposte possono esser fatte da due diversi stromenti, ed essere perciò di diametro differente. Niente decidono i sintomi sulla di loro comunicazione. L' offesa de' visceri non n' è l'assoluta conseguenza. E può avvenire, che si trovi la comunicazione delle ferite, senza essere stat' offeso alcun viscere.

XII. Non si dee ugualmente temere di tutte le ferite. Vuol ragione che si stimino mortali, quando interessano quelle parti, la cui funzione è necessariissim' alla vita. Di queste però alcune cagionano sollecitamente la morte; altre tardi, a proporzione che tali parti sono più, o meno lese, ed alla vita necessarie. E se ne rinvengono alcune eziandio, che tal fiata si guariscono dopo lunghissimo tempo, per esser offese leggiermente le parti mentovate, o perchè vi si possa fare alcuna manopra.

XIII. E' da giudicarsi che voglia rimanere offesa qualche azione, oppure uno sfregio nella persona, ogni volta che vi è perdita di sostanza, la quale non si può in veruna guisa riprodurre,

o le parti non si possono riunire, o non si riuniscono perfettamente, ovvero si riuniscono con una difforme, e grossa cicatrice; e quando si trova nello stesso tempo una parte fuor di sito. Eccetto i mentovati casi, si può sperare, che si ottenga felice la guerrigione delle ferite (a). Purtuttavolta queste possono farsi mortali, allorchè gli umori dell' offeso sono molto viziosi; si disordina nelle cose non naturali; oppure se ne intraprende la cura da un mal Pratico.

XIV. La rimarginazione delle ferite è la più bell' opera della natura. Ella senza dubbio si dee a quello stesso incomprensibile meccanismo, da cui procedono tutte le funzioni della macchin' animale. Si faccia un' incisione poco profonda ne' musculi, oltre il dolore, che si sente nel taglio de' fili nervosi, ne scorre il sangue per qualche tempo, e quindi il medesimo vi si aggrumisce. Essendo poco tempo trascorso vi si osserva un leggiero infiammamento; ne scorre appresso una parte di un siero rossigno; ed in ultimo vi si fa la rimarginazione, di cui ne resta pic-

(a) Ma la rimarginazione tarda più, o meno, a proporzione che le ferite hanno maggiore, o minor' estenzione. Le ferite a lembo, l' orbiculari, le contuse, le lacerate sono più malagevoli a rimarginarsi dell' incisioni; comecchè abbiano un' estenzione minore. Gli accidenti valgono molto a ritardare la rimarginazione, sia che vietino di ricercarla coi mezzi convenevoli, sia che infievoliscano le forze della vita. Non sono da riguardarsi meno in questa parte i corpi stranieri. Si rimarginano assai tardi le ferite di quelle parti la cui sostanza, l' azione, il sito, e l'uso si oppone alla riunione. Gli vomini forti, i gioveni esercitati, ben regolati nelle cose non naturali si guerifcono, poste le cose uguali, con maggior prestezza de' vecchi, e degl' infermicci.

picciol segno, se il soggetto è di buon temperamento, ed impegnasi di tenere la parte offesa nello stato di flessione.

XV. S'infiamma la ferita notabilmente circa il secondo, o terzo giorno, nel caso che ella è lacerata, contusa, o vi è perdita di sostanza. Onde si arrossisce, si dissecca, si gonfia, e fassi dolorosa. Dopo esser trascorso il terzo, o il quarto giorno, cessa l'infiammamento, oppur s'infievolisce assai; e tutta la superficie della ferita umidiscesi, e si cuopre di un fluido marcioso. In questo stesso tempo comminciasi a vedere nel fondo della ferita una nuova sostanza rossigna, che accresciutasi abbastanza ne riempie tutto il cavo. Siccome questo nuovo prodotto va crescendo, la ferita si dissecca, ed i suoi margini diventano molli, bianchi, e di color ceruleo. Ed essendosi questo abbastanz' accresciuto s' indurisce; onde si forma una cicatrice bianca, soda, più, o meno liscia.

XVI. Convengono i moderni che la rimarginazione nel primo caso si faccia mediante la scambievole riunione de' vasi, e de' nervi divisi. Di consenso credono eziandio, che nel secondo caso ella si debb' ad un nuovo prodotto, qual si è la detta sostanza rossigna: ma si trovan discordanti circa la natura di questa. Da una parte alcuni sostengono, che tal sostanza sia organica, e si produca da un regolare accrescimento de' vasi, e de' nervi. Essendosi contratt' i vasi, essi dicono, per la di lor natural elasticità, cessa il flusso del sangue, e soltanto scorre fuora una parte di siero: nello stesso tempo il sangue incontrando resistenz' all' estremità de' vasi, vi urta con empito, ed appoco appoco li distende; donde pro-

procede l' infiammamento, e la produzione di una nuova sostanza organica.

XVII. Sostengono da un' altra parte non pochi, che questa nuova sostanza sia inorganica, e veng' a generarsi da una parte gelatinosa, che si depone nella cellulare da i minimi vasi. La cicatrice, questi dicono, si osserva sempre dura, inuguale, poco, o niente perspirabile. Tanto costarebbe alla natura la produzione di una fibra, se avesse luogo, quando quella di un membro. Essendosi fatta perdita di sostanza, formasi sempre una cicatrice cava, depressa: e più o men presto questa si ottiene, a proporzione che la cute si rinviene più, o meno distensibile nella parte offesa (a).

XVIII. Gli Antichi parimente discordarono in questa parte non poco. Credettero sì di consenso, che alcune delle parti animali si generassero dal seme, altre dal sangue, per cui le distinsero in seminali, e sanguigne. Benanche convennero, che le parti sanguigne si rimarginassero per un mezzo dello stesso genere; ma furono discordi circa la riproduzione, e la riunione delle parti seminali. Alcuni sostennero, che queste si riproducessero, e riunissero come le parti sanguigne, sia che contenessero sempre una parte della materia seminale, da cui eransi generate, sia che conservassero quel potere, il quale sin dalla lor origine avevano ricevuto dalla natura. Pel contrario altri ne contrastarono la ri-

(a) Vi sono nondimeno alcun' insetti, ne' quali ha luogo una rigenerazione la più sorprendente delle loro parti. Se tolgonsi le branche a' gamberi maggiori, oppure a' cancri marini, siccome ci assicura il Reaumour, altre somiglianti si riproducono.

rigenerazione, e vollero che si riunissero per un mezzo di differente natura; riflettendo esser queste fredde naturalmente, ed esucche, cioè aver difetto del calore innato, e dell' umido radicale (a).

XIX. Lasciando a libertà ciascuno di credere quello, che più le piace sù di questa maravigliosa opera della natura, fa d' uopo che si passi a considerare ciò, che l' arte vi può adoprar di vantaggio. Questa non giunge ad altro, quando vien regolata da giudiziosissima pratica, se non se a rinvigorire le naturali forze, ed a contrastare con diversi mezzi tutto quello, che le si oppone. Molto s' ingannano coloro, che fidano dippiù sulle medicine, e giungono sin' a credere, che ve ne siano alcune di lor natura efficaci all' accrescimento della carne, ed alla rimarginazione.

XX. Quando si tratta di una semplice incisione, o di una ferit' a lembo, i Pratici n'estraggono prima il sangue aggrumito, ed ogni altro corpo straniero, che per caso vi si trova, con le dita, oppure con una lavanda (b); quindi ne met-

---

(a) Dissero eziandio gli antichi la rimarginazione per prima *intenzione*, quando facevasi per un mezzo dello stesso genere: e la nominarono per seconda *intenzione*; allorchè si faceva per un mezzo di natura differente.

(b) A ciò per avventura Virgilio ebbe riguardo, quando fingendo, che il suo Mezzenzio si lavasse le ferite coll' acqua allor allora tratta dal Tevere, così scrisse

Interea Genitor Tyberini ad Fluminis undam
Vulnera siccabat lymphis, corpusque levabat.

mettono bene a contatto i margini, e li fermano con alcun mezzo.

XXI. Si son proposte le sole fascie a fine di tenere unit' i margini delle ferite longitudinali. Sul supposto di doversi vincere una certa forza retrattiva delle parti muscolari recise attraverso, si son usate le collette, e le cuciture nel ferite trasversali, ed oblique; curando nel stesso tempo di tenere la parte offesa in una propria situazione. E non pochi riflettendo che gli empiastri, e le cuciture cagionavano forte distrazione nelle fibre; onde seguiva un molesto pizzicore, e l' infiammamento; han pensato di praticare in ogni caso le fascie, e con esse vincere la mentovata retrazione.

XXII. Con moltissima avvedutezza il celebre Valentino ci dimostra, che la sola situazione sia il mezzo sicuro, cui si possano tener unit' i margini delle ferite obblique, e trasversali, ed ottenerne la riunione. Nega in prima la retrazione supposta nelle parti muscolari con chiarissimi esperimenti: e fa vedere, che la separazione delle parti muscolari recise a traverso, oppur obbliquemente, dipende dalla contrazione de' muscoli antagonisti.

XXIII. I muscoli, questi scrive, hanno una determinata lunghezza, cioè quella, che passa tra il punto fisso, ed il punto mobile nel tempo

Gli Antichi solevano ancora succiar il sangue dalle picciole ferite, al dir di Omero. Si servirono di tal metodo; come si avvisa nel suo Poema maggiore; Patroclo; Podalirlo; e Macaone, chirurgi non men che medici di grandissima fama presso i Greci. Ma si può volentieri credere, che ciò si fosse usato, dacchè solevansi praticar le armature avvelenate.

po della loro massima contrazione ; onde le di loro parti, essendo recisi attraverso, si separano, e fanno volentieri qualche movimento, ogni volta che se ne accresce la naturale lunghezza mediante la contrazione de' muscoli antagonisti. Sia reciso per esempio il bicipite attraverso, mentre il braccio stà nella flessione più perfetta, non si vede alcuna separazione ne' labri della ferita, ed appena conoscesi la traccia dello stromento dal sangue, che ne scorre fuora. E pel contrario i labbri della ferita gradatamente si discostano, siccome il braccio si va distentendo.

XXIV. Ma si supponga, siegue a dire, di esservi questa retrazione, s'intenderà bene, se per poco riguardans' i primi principj della Fisiologia, che i giri di una fascia cotanto stretti, i quali sarebbero sufficientissimi ad impedire lo giro del sangue nell' arterie, e nelle vene, si sperimentarebbero incapaci di contrastarla. E si supponga, che giungessero a questo punto, restarebbe senza dubbio interrotta la circolazione. Per la qual cosa ne risultarebbe un inconveniente maggiore di quello, che assi dalle cuciture, alle quali si è creduto sostituire le fascie con vantaggio.

XXV. Ben dichiarate queste verità, non vi vuol molto ad intendere, che i labbri di ogni ferita possono senz' altro rimanere a contatto, se la parte offesa situasi con una semplicissima fasciatura in cotal maniera, che le parti muscolari recise conservino la di loro naturale lunghezza (a).

XXVI.

(a) Ognuno, che riflette sulla ragionevolezza de' giudizj di questo illustre Scrittore, son sicuro che intenda bene quanto le sia tenuta la Chirurgia in questa parte interessantissima. Con un semplicissimo mezzo, qual

XXVI. Dopo che i margini della ferita, si sono posti nel lor naturale livello, qualunque ne sia stata la maniera, vi si soprappongono comunemente le placelle spalmate di qualche balsamo nativo, come quello del Perù, della Mecca; si aggiungono a queste alcune compresse, e si fermano colle fascie, le quali si sciolgono assai tardi. E si avvisa che non solo siffatti balsami difendono la ferita dall' azione dell' aria, con adattarsi ad ogni loro punto, ma eziandio preservano gli umori dal corrompimento mercè un principio leggiermente aromatico, ed un acido, che contengono.

XXVII. Diverso metodo si adopra da i Pratici, se le ferite sono contuse, lacerate, o di altra condizione, che non se ne possa sperare sollecita la rimarginazione, e senza fars' il marcimento. In tal caso trattone fuora i corpi stranieri, si tengono separat' i loro margini con i stuelli, o con i pulvilli. Si bagnano questi la prima volta nello spirito di vino per arrestar il flusso del sangue; ed appresso si spalmano di digestivo, con cui si vien a conservare la mollezza de' vasi, a facilitare la suppurazione, e ad impedire l' azione dell' aria. Essendosi poi soprapposte alla ferita alcune placelle, e compresse, si fermano colla fasciatura convenevole.

XXVIII. Si avvisa da' medesimi, che le fascie debbono tenersi così strette, che facciasi sulle ferite una pressione uguale a quella, che fa-

qual si è la situazione, che a ciascheduno animale par dettato dalla natura (se essi mira alla situazione, cui tien questo la parte offesa) si evita la moltiplicità delle fascie, ed il dolore, che cagionano le cuciture. Nondimeno queste sono da lodarsi rade volte.

farebbe la cute, se vi fosse: ed ancora sia d'uopo, che i stuelli facciano una giusta compressione. Nel caso che tal pressione sia maggiore del convenevole, le ferite, essi dicono, con facilità avviene che s' infiammino, e copransi di carne malsana: e se pel contrario ella manca, la membrana pinguedinosa, la quale é molto distensibile di sua natura, elevasi volentier' in una carne fungosa.

XXIX. Vogliono poi, che ogni giorno si estragga la marcia dalla ferita coi molli fili, ed una lavanda di acqua tiepida, altrimenti questa, corrottasi per la remora, cagiona pizzicore, ed infiammamento; e non si possono conoscere i progressi del nuovo prodotto, non che le mutazioni, che avvengono per caso nella ferita. Però sono questi di parere, che si lasci nella ferita una picciola parte di marcia; affinchè il nuovo prodotto meglio si conservi colla sua untuosità; e non si venga a distruggere col ripetuto strofinio, che sarebbe uopo farsi colle fila per la perfett' astersione. E nello stesso tempo consigliano di toglier lo sporco apparecchio, di rinnovar la medicina usatâ nell' antecedente giorno, che si è viziata, o infievolita di forza; e di usarne altra, colla quale si possan contrastare le cattive condizioni, che avvien facilmente di osservare nella ferita.

XXX. Si usan le fila bagnate nell' acqua tiepida, laddove comparisce la ferita rossa, e molto secca; e si continuano finchè, umidendosi questa, si conosca essersi ristabilito ne' vasi il regolare corso degli umori. Pel contrario se la ferita fassi vedere assai umida, e molle, si adoprano le fila asciutte; la polvere di tuzia, o di sarcocolla sottilizata bene; e vi si fa colle fascie

scie una pressione un poco maggiore (*a*).

XXXI. Di molto vantaggio si stima il mel rosato, la polvere di aloe, di mirra per le ferite, cui si osserva la carne malsana, bianca, nericcia, ed una marcia molto lenta. Perchè si crede che queste medicine disciolgano le sporchezze; e stimolando leggiermente la parte viva, ne procurino la separazione, con eccitarv' il marcimento.

XXXII. Essendosi riempito il cavo della ferita di buona carne, si adoprano la polvere di allume, di sarcocolla, ed altri rimedj, che si credono capaci di disseccarla; acciocchè si abbia sollecitamente la cicatrice. Cercasi eziandio di tenere in un' esatto livello i margini della ferita colla fasciatura convenevole, a fine di ottenere una cicatrice uguale. E per lo stesso effetto si consumano que' bottoncini carnosi, che soglion sorgere sul nuovo prodotto, colla pietra infernale, la quale si può volentieri usare senza di essere offese le parti vicine; attesocchè le si può dare quella forma, che piace (*b*).

XXXIII. Si oppone co' moltissimi argumenti il dotto Cesare Magati a tutti questi divisamenti de' Pratici. E' d' uopo, questi scrive, che si

(*a*) Sembra che lo stesso metodo si fosse tenuto dall' avveduto Galeno per quel, che ci dinotano le seguenti sue parole: *Carnis quidem temperies si squallens, siccaque videatur, eam aqua temperata fovens, ac multoties humectans, sanabis. Quoties autem hoc remedio uteris, esto tibi perfusionis, humectationisque scopus, ut quamprimum rubescit, attolliturque partis moles, desinas ... Si vero humidior quam pro naturali habitu caro fuerit, contraria ratio ineunda est.*

(*b*) Veruna cosa fa tant' onore ad un Chirurgo, quando una cicatrice uguale; soprattutto se trovasi esposta alla veduta. Ma non evvi maniera, cui ottener si possa, laddove si trova notabil perdita di sostanza.

si traggano i corpi stranieri dalla ferita; si suppuri ciò, che non può rianimars' in veruna maniera, vi si riproduca la buona carne; e vi si faccia la cicatrice. Ma queste senza dubio son operazioni meravigliose della natura, e bene eseguonsi, quando si conservano vigorose le sue forze. Posto ciò, deesi credere nocevole cosa scoprir spesso le ferite, ed esporle all' azione dell' aria, quando non vi è l' emorragia, l'infiammamento, oppur altro accidente, che ricerca una manopra particolare. Coll' uso continuato delle fascie si conserva il calore innato, e perciò la natura adoprasi meglio alla guerigggione delle ferite, che se facciasi uso delle medicine più vantate. Altro non si fa coi stuelli, siegue a dire, e colla continuat' azione della mano, che eccitar afflusso, ed infiammamento. Va meglio adunque istillar soltanto nelle ferite una semplice medicina dal principio, ed ogni volta, che si scuoprono per alcuna ragione.

XXXIV. Essendo vigoroso il calore innato, questi scrive ancora, poca marcia si raccoglie nella ferita; onde non fa mestiero una continua astersione. Ogni ferita curata con questo metodo, si rinvien in tal stato, discoprendola, che sembra da poco tempo astersa. Non sono da tenersi le fascie così strette, ed in tanto numero, che venga impedita l' uscit' alla marcia, ed ai cattivi vapori. E si possono queste mutare, senza che si facci veruna manopra nella ferita; allora quando fatte molto sporche cagionano pizzicore. Non è molto difficile conoscere le mutazioni, che avvengono nelle ferite, dagli accidenti, che l' accompagnano. Benchè non si adoprino i stuelli, si può esser sicuro, che i labbri delle ferite profonde non si riuniscano prima del tempo convenevole. La loro riunione vien impedita dal conti-

tinuo flusso della marcia: e non può farsi prima, che la buona carne siasi riprodotta (a).

XXXV. Ma qualunque sia la ragionevolezza di questo metodo, sembra che non vi sia sufficiente ragione, cui si possa tanto condannare lo scoprir di volta in volta le ferite, e l' estrarne la marcia con una semplice lavanda, sia per esaminar i progressi del nuovo prodotto, sia per conoscere se mai vi si è fatta qualche alterazione. Non é d' aversi a tanto conto il calore innato, quanto lo stimarono gli Antichi: ed in conseguenza non deesi giudicare l' azione dell' aria cotanto dannevole per le ferite, quanto i medesimi la stimarono. I molli stuelli, ed i piumacciuoli sono incapaci di stimolare, ed impediscono con una uguale pressione l' accrescimento della carne fungosa.

XXXVI. E' d' avvertirsi esser d' uopo, come i buoni Pratici avvisano, di non trascurare a salassare i feriti sul principio; purchè questi, sia per l' emoragia, o per altra cagione, molto infievoliti non si rinvengano. Col salasso senza dubbio farassi ostacolo ad una forte infiammazione. Per lo stesso effetto è necessario, che se gli prescriva un' esatta dieta, e se gli facciano usare

---

(a) Fù benanche a grado ad alcuni degli Antichi il medicar tardi le ferite. Se bene Celso lodasse le medicine di ogni genere, consiglia tuttavia di medicar le ferite ogni terzo giorno. Avicenna fù dello stesso parere; e giudicò, che altrimenti le medicine non avrebbero prodotto alcun effetto: *Est ut dimittatur* sono le sue parole, *medicamentum super vulnus tribus diebus, de nde dissolvatur, nam; si ipsum prius curave is, vel si ante tres dies solveris, non faciet suam operationem*. E da farsi

re i purganti, i diluenti, e gli acidi del genere de' vegetabili.

XXXVII. Non interessa meno, che da questi tengasi la parte offesa in un' esatta quiete; altrimenti si perturba ogni operazione della natura, ed eccitasi volentieri l' afflusso nella ferita. Essendo trascorso qualche tempo, bisogna concedere a' feriti qualche alimento, che sia facile a digerire, e contenga molta parte nutritizia. Sono assai proprie a tal uopo l' idrogale, l' emulsioni, le frutta mature, le zuppe fatte nel brodo, i risi, i farri cotti nel latte. Se mancano la forze della vita, e non vien somministrat' al sangue una materia gelatinosa dagli alimenti, non è possibile certamente, che proceda bene la grande opera della rimarginazione (a).

XXXVIII. Egli è impossibile dire quanto

 po-

si ancora menzione qui di Teofrasto Paracelso. Questi fidato molto sull' efficacia delle medicine si avvisò di dire, che una sola valesse a curar le ferite, quando si trasciegliesse addovere; *Cura ut hoc medicamentum*, così scrisse, *quod vulneri superponis, applicare probe notum habeas . . . Nonnulla manent ab exordio primæ deligationis ad finem usque sanationis, ut unico sub emplastro curetur vulnus.*

(a) L' istesso Teofrasto Paracelso ben si avvide della necessità, che avevasi di un fluido nutrimentoso alla rimarginazione delle ferite. Questi adombrando tal parte gelatinosa sotto la voce *mumia*, in tal guisa ne' ragionò: *Ad ea, quæ de mumia dicta sunt*, sono le sue parole, *curare vulnera scilicet, animadverte hanc fore liquorem per totum corpus diffusum, in omnia membra potentissime, pro ut decet, atque in hunc modum dividitur in carne juxta carnis conditionem, in ossibus, arteriis, ligamentis, in medullis, in pelle, ec. secundum cujusque horum, ac suæ naturæ conditionem, ac requisitam in eis necessitatem.*

possa la buon aria alla gueriggione delle ferite. Sono cotanto sensibili gli effetti della sua buona condizione, che si dee esser persuaso, ch' ella contenga un principio vitale; benchè non siasi ad evidenza dimostrato. Lo stesso vale a conto delle passioni dello spirito. Laddove queste sono moderate, conservasi benissimo l'ordine nel meccanismo: ed al contrario si perturbano sensibilmente tutte le funzioni, per poco che queste sono malamente regolate.

XXXIX. Ora per seguir l' ordine comune, dovrebbonsi riguardare gli accidenti, che rendono complicate le ferite; quali sono appunto le convulsioni, l' emorragia ec. Ma ci è sembrato meglio farne menzione, quando si tratterà in particolare delle ferite; mentre non sono questi, che l'effetto dell' offesa di alcune parti, e de' mezzi, donde si vien ferito.

C A P. II.

Delle ferite, cui vi è una grande infiammazione.

XL. L' Infiammazione, che sopravviene per l' ordinario alle ferite, che debbono suppurare, non è un sintoma, il quale ricerca una seria attenzione, nè un particolare metodo di cura. Ma la faccenda non va nella stessa guisa, se vi si eccita un' infiammazione assai forte. Allora senza dubbio ella richiede un particolare riguardo.

XLI. Non ha sempre questo infiammamento la stessa condizione. Ora è una risipola; ora por-

porta una natura semplicemente flemmonosa.

XLII. Si ritarda la rimarginazione non poco in ciascuno de' detti casi; e sovente si corre grandissimo pericolo della vita. Ma pare ragionevole il temere più la risipola di un semplice flemmone. Perchè questa trae l'origine da un veleno di suo genere. Un flemmone si risolve volentieri, laddove non è molto violento; e supposto che si suppura, non deesi molto temere. All'incontro la risipola si suppura con facilità, e vi si genera in gran copia una pestifera marcia, la quale produce sempre mai nuovi seni; e tal volt' assorbita dalle vene linfatiche si depone in qualche organo con molto danno della vita (c).

XLIII. Avviene facilmente di osservare nelle ferite un forte infiammamento, quando si usano le medicine acri, le ligature assai strette, i stuelli troppo duri, rozze le manopre; e quando vi sono de' corpi stranieri capaci di stimolare, o si espongono troppo all' azione dell' aria. Ma per lo più tal infiammazione ha l' origine da' un' umore vizioso, che si è prodotto in conseguenza de' disordini commessi nelle cose non naturali; anzi non è mai possibile credere, che questo manca, sempre che l' infiammazione è una vera risipola.

XLIV. Nel caso di un semplice flemmone, al-

(a) Nel caso di un reflusso della marcia la ferita s' impallidisce, si dissecca notabilmente; si osservano i polsi piccioli, e celeri; le forze s' infievoliscono; fansi vedere i rigori irregolari, il sudore freddo; e non di rado que' sintomi, che segnano l' offesa di un' organo principale. Cotal reflusso avvien volentieri, allorchè la ferita si tien espost' all' azione dell' aria, si disordina nel vitto, e nella bevanda, o si vien accagionato da passioni violente, donde le forze restano molto infievolite.

altro non si ricerca, che allentare le forze della vita troppo accresciute, contrastare il lentore flogistico degli umori; e mitigare l'addoloramento. Per la qual cosa sono da lodarsi assaissimo i salassi, i purganti, i diluenti, gli oppiati; si medicherà la ferita con filacci bagnati nell' acqua di sambuco; e si soprapporranno alla parte offesa i pannolini bagnati nella stessa.

XLV. Per lo più le forze della vita si rinvengono poco accresciute nella risipola. Onde si ricerca molta moderazione nell' uso de' salassi, e de' purganti; anzi va meglio sostituire a questi gli emetici. Nè fan d' uopo i topici antiflogistici; purchè facciasi sentire assai vivo l' addoloramento. Essendo cagionata la risipola da un veleno, che dispon efficacemente gli umori alla corrozione, non si può dire abbastanza, quanto siano vantaggios' i leggieri diaforetici, e gli antisettici; soprattutto questi si debbono praticare nel caso del marcimento.

CAP. III.

Delle Ferite con offesa di qualche tronco nervoso.

XLVI. Le ferite, cui si rivengono per lo più offes' i nervi grandi, sono appunto quelle dell'estremità; ed infatto si sa dalla Notomia, che la natura qui ne ha posto non pochi. Diversi sono gli accidenti, che van d' appresso all' offesa di tali nervi, a proporzione che la medesima è differente. I principali, o almeno quelli, che si fan vedere ben subito, consistono in un' acere-

crescimento, o difetto della facoltà di sentire, e di muoversi.

XLVII. Essendo punto, o reciso in parte un di questi nervi, si fa tosto sentire un dolore acutissimo, (non molto diverso da quello, che cagiona il fuoco), il quale, estendendosi in tutta la parte offesa, par che siegua le di lei diramazioni, e vien accompagnato da una sensazione molestissima di contrazione, e di lancinazioni violenti, che diventano di tempo in tempo più dolorose, a causa degli umori, che scorrono nella ferita, e di ogni picciolissimo movimento. Nello stesso tempo la parte offesa si gonfia notabilmente; vi si fan vedere alcune strisce risipelatose, e sovente delle nere suggellazioni. Non tarda molto ad accendersi una fortissima febbre, per tutt' i suoi accidenti, la quale vien seguita volentieri da convulsioni, da delirio. Si genera in breve tempo una pessima marcia in diversi luoghi della parte offesa: anzi talvolta fassi vedere prestamente una perfetta mortificazione (*a*).

 XLVIII.

(a) Non pochi sulla supposizione che i tendini fossero sensibili al par de' nervi, sono stati di avviso, che la di loro puntura, o lacerazione venisse seguita da medesimi accidenti. Ma tal supposizione vien abbastanza contradetta dalle belle sperienze di Hallero fatte sugli animali. Si dirà forse, che non mancan osservazioni, cui si mostrano sensibil' i tendini nell' uomo; e si dirà esser questi, come avvisa il De Haen, diversi da quelli degli animali. Vi vuol però molto a sostenere questa differenza. Nè va fuor di ragione supporre, che sia stat' offeso un nervo, quando si credeva solamente ferito un tendine. I Pratici han usato per l' addietro cucire i tendini delle dita. Senza dubbio i medesimi attraversano la punta del trequarti per le fascie tendinose de' mu-
scu-

XLVIII. Cessa tosto il dolore, laddove vien reciso affatto il nervo; ma nello stesso tempo si perde la sensazione in que' punti della cute, ed ancora la sensazione, ed il movimento in que' musculi, che ne ricevono i rami (*a*) Vi è dippiù, che se il nervo reciso è assai ragguardevole pei suoi numerosi rami, avvien facilmente, che la circolazione si rallenta nella parte offesa; onde questa vassi a mortificare, o si dissecca appoco appoco.

XLIX. Egli è molto difficile dar conto di tutti gli accidenti, che abbiamo fin qui riguardato. Dopo essersi supposto d'alcuni, che i fili nervosi sono sottilissimi canaletti, e ne scorre per essi un fluido volatilissimo, si fan dipendere il dolore, il delirio, la febbre, le convulsioni dal moto maggiore, ed irregolare dello stesso fluido (che si crede l'effetto della distrazione de' fili nervosi in parte recisi) verso il cervello, il cuore, i musculi. E fassi dipendere la perdita del senso, e del movimento; dacchè recisi all'intutto i fili nervosi, s' interrompe il corso del fluido, che contengono.

L. Ma chiunque avrà picciol senso di ragio-

sculi addominali nell'operazione della paracentesi. Ed in tutti questi casi non si è osservato veruno degli accidenti, che abbiamo riguardati. Non pertanto le ferite de' luoghi tendinosi van molto soggette a mortificarsi, e sono non poco dolorose, a cagione di un' ingorgamento, che vi si produce, pel quale restano i vasi, i nervi in parte compressi, in parte distratti.

(a) Non riesce però di avvedersi in ogni caso subitamente dell'azione, che manca. Sul principio la mancanza di un' azione si può attribuire volentieri al dolore, che avvertesi nella ferita. E talvolta la perdita di un' azione è l'effetto della recisione di un tendine.

gione, stimerà certamente assai deboli cotali divisamenti. Un buon Fisiologo non può far di meno confessare, che siale all'intutto ignoto ciò, che fassi ne' nervi nel tempo della distrazione. Si è forse conosciuta la corrispondenza tra l'azioni vitali, e l'animali; ed il modo, cui la medesima si esegue? Molto si ha da dubbitare sulla condizione de' stessi fili nervosi, non ostante le diligentissime osservazioni del Padre della Torre, del Prochaska, e del Fontana.

LI. Deesi molto temer della vita nel caso della puntura, o lacerazione de' nervi, e ne assicurano chiarissimamente i sintomi, che le van d'appresso. Questi sono per loro stessi gravissimi; ne tosto cessano, ove si è giunto a rimovere la distrazione, della quale ne sono l'effetto. Meno vi è da temere, se un nervo vien all' intuto reciso; avvegnacchè facciasi perdita del senso, e di qualche azione per tutto il tempo della vita.

LII. Quando vien punto un nervo, i Pratici adopran ogni mezzo, cui riesca di allentare i suoi fili. Cercano d'infievolire la velocità del sangue, per impedire, che si facci afflusso nella parte offesa. E non tralasciano di purgare il ventre; acciocchè non s'intrometta nel sangue un umore vizioso dalle feccie corrotte, a causa del calore febbrile. Quindi è che i medesimi usano gli anodini; dilatano la ferita, s'ella è assai angusta; v'istillano il balsamo peruviano nero, l'oppio sciolto in qualche fluido, oppure l'olio di terebinto, (a); ed usano i bagni tiepidi dell' acq-

(a) Dello stesso metodo si servì eziandio Galeno, come si può avvisare benissimo dalle seguenti parole i loc

acqua di cammomilla, cui è sciolta una parte del laudano liquido di Sydenhamio; praticano ancora i salassi, i diluenti, i clisteri, i purganti leggieri.

LIII. Non si lascia però di avvisare dagli stessi Pratici, che il mezzo più efficace, cui si possano contrastare i mentovati sintomi, sia il recidere il nervo leso. Diffatto cessa in tal guisa la distrazione de' suoi fili prestamente. E niente importa, che si perda la facoltà di esercitare qualche azione, laddove trattasi della vita. Non può farsi però addovere questa manopra senza molt' avvedutezza, e l' esatta conoscenza della struttura della parte offesa; soprattutto se il nervo sta alquanto profondo.

LIV. E' d' uopo parimente, che si facciano de' tagli in que' luoghi, ne' quali osservasi maggiore l' ingorgamento, o sta raccolta la marcia. E sono da lodarsi assaissimo gli antisettici, come quelli, che prevengono efficacemente la cancrena, dopo esser cessata la violenza de' sintomi.

LV. Nel caso che un nervo è stato all' intutto reciso, non evvi altro a fare, onde si possa in qualche modo evitar la perdita del senso, e di alcun azione, che ricercare sollecitamente la rimarginazione della ferita, quanto riesce possibile. Perchè la natura riunendo l' estremità del nervo, potrebbe forse rimediarvi. Ci assicura il Fontana colle sue osservazioni di essersi rige-

ne-

Ipse vero oleum sabinum utique subantiquum modice calefaciens, fovi unde atam partem, resectoque leviter punctura, quod connivebat, foramine, imposui medicamentum, injuxi homini inediam; medico vero præcipi, ut vesperi rursus eum solveret, ut simili modo, quo me videras, oleo uteretur.

nerat' in picciola parte, e riunit' i nervi dell' ottavo paro, e dell' intercostale negli animali. Per altro il medesimo riferisce non esserle riuscito di vedere una vera riunione nel nervo ischiadico, e dice che forse questa non siasi fatta per difetto di quella quiete, che faceva mestiero. Non lascia eziandio di supporre, che forse i nervi più necessarj alla vita abbiano soltanto la divisata facoltà, e manchi perciò nel nervo ischiadico, per non essere di questo genere (a).

C A P. IV.

Delle Ferite con offesa di qualche canale sanguigno arterioso, o venoso.

LVI. PEssimi accidenti si fan vedere, quando è stata punta, o recisa una arteria, op-

(a) Laddove si osserva un notabile ingorgamento nelle ferite de'luoghi tendinosi, fan di mestiero de'tagli, cui si possano estrarre gli umori travasati, non che la marcia. Per lo stesso effetto si debbono stimare profittevolissim' i bagni dell' acqua tiepida. La riunione de' tendini recisi attraverso si ottiene volentieri, se abbiasi la cura di tenere la parte offesa in tal sito, che le loro estremità restino a contatto, come si è detto delle incisioni. Sullo stesso principio è stata formata la scarpa del Petit per la riunione del tendine di Achille. Suol rimanere la parte offes' alquanto contratta, e senza moto, dopo la rimarginazione di cotali ferite. Vi è speranza, che si riabbia coll' uso de' bagni, de' stillicidj dell' acqua marina, e coll' unzioni degli olei aromatici.

oppure una vena grande. Con molta violenza per la ferita in quantità notabile ne scorre il sangue, a proporzione della cui perdita l'offeso debole a momento addiviene; vien quindi da mortal sincope accagionato; e quando non si abbia chi ponga in effetto gli ultimi ajuti dell'arte, per arrestare l'emorragia, o questi in effetto mandar non si possano, ei tutto si convelle, e se ne muore all'istante.

LVII. Non è mai possibile conoscer bene la condizione del canale ferito, senz' aver perfetta conoscenza sulla struttura della parte offesa, e circa la direzione, ed estenzione della ferita. Si avvisa da' Pratici, che il sangue scorre a salti, molto rosso, e spumoso dalla ferita, quando è offesa un'arteria; e che lo stesso scorra con seguito corso, e veggasi meno rosso, s'è una vena il canale ferito. Ma cotali divisamenti falliscono non rade fiate. Se avviene, che una parte di cellulare si metta innanzi l'apertura dell'arteria, con facilità si vede scorrere il sangue con un corso punto interrotto: e se l'arteria ferita sta dentro una cavità, fa ivi remora il sangue per qualche tempo; onde mostrasi alquanto nero.

LVIII. Molto vale l'emorragia a ritardare la rimarginazione della ferita, sia che s'infievoliscano per essa le forze della vita, sia che faccian d'uopo molte manopre per arrestarla.

LIX. Senza dubbio ella è proporzionata, dato l'istesso tempo, alla velocità, colla quale scorre il sangue nel canale ferito. Perlochè si osserva maggiore, se sono ferit' i tronchi, che ove sono recis' i rami; altrettanto è maggiore, quanto più i canali feriti sono vicini al cuore; ed ancora maggiore fassi vedere; allorchè sono ferite l'arterie.

LX.

LX. E' da temersi più, o meno della vita, siccome varia la violenza dell' emorragia. Avendo di leggieri, che l'offeso sopravviva ad una gran perdita di sangue, qualora appoco appoco uscisse, ed interpellatamente, in guisa che dalla perdita di una parte di sangue all' altra lunga pezza di tempo ne passasse: ed all' incontro muor' egli all' istante, ove questa fassi tutt' ad un tratto. La circolazione si conserva nel primo caso; atteso un constringimento de' vasi, o per un riflusso degli umori: nel secondo poi s' interrompe tosto l' equilibrio tra le colonne del sangue.

LXI. Ma qualunque sia la violenza dell' emorragia, la morte è inevitabile, qualora non si possa far alcuna manopra sul canale ferito, per arrestarla: e laddove facendone alcuna, interrompesi la circolazione. Quindi è che assolutamente mortali riputar si debbono le ferite de tronchi arteriosi, e venosi, e di que' lororami, che dentro le cavità si rinvengono.

LXII. Purtuttavia la morte tarda più, o meno, siccome varia lo stato delle forze vitali. Essendo l'offeso un tisico, un convalescente, se ne muore facilmente, sebbene perdasi picciola parte di sangue (*a*).

LXIII. Supposto che sia punta una picciol ar-

(a) Non è d'aversi poco conto dello spavento, che si riceve alla vista del sangue. Questo infievolisce notabilmente le forze della vita, e cagiona pessimi accidenti. Vi sono alcuni uomini, che svengono subitamente nel vedere il sangue; ancorchè scorra dall' altrui ferita. *Animi affectiones*, scrisse a tal proposito l'avveduto Galeno, *ob imperitiam fortes, his animi essentia quam facile dissolvi potest, & in dies observamus aliquos proprii, vel etiam alterius sanguinis guttam conspicientes, statim in animi deliquium, & sincopem incidere*.

arteria, la quale sta dal cuore molta lontana, i Pratici, se le vien fatto, la recidono all' intutto. Così arrestasi facilmente l'emorragia; contraendosi la sua apertura. Per lo stesso effetto si suol anche ammaccare, e distorcere colle dita. La lacerazione parimente vale non poco a questo vopo. Si legge nel volume secondo dell'Accademia Reale di Chirurgia essersi sovente sterpate le braccia, e le dita, senza seguire una notabil emorragia. Dello stesso ne assicura la pratica al presente usata nella sterpazione de' tumori cistici.

LXIV. E' stato in grande uso presso gli Antichi il caustico attuale, ed il potenziale. Per l'azione di questi producesi tosto l'escara, cui vien impedita l'uscita al sangue: e passando qualche spazio di tempo, il canale ferito vassi a chiuder da se. Ma i Moderni adoprano soltanto il caustico attuale radissime fiate, e preferiscono all' uso de' caustici la ligatura, e la semplice compressione.

LXV. Nel caso che la ferita si ritrova in un' estremità, arrestasi prima l' emorragia coll uso del turniquet; indi questo si rallenta un' poco, per osservare il luogo, donde scorre il sangue. Essendosi poi discoperta l'arteria ferita coi tagli convenevoli, vi si paffa di sotto un doppio filo incerato con un' ago curvo, e vi si annoda di sopra. Si fanno entrare nella ligatura le fibre de' musculi vicini, oppure si soprappone all' arteria ferita un *burdonnet* prima di annodarla. Dopo essersi fatta la ligatura, empiesi la ferita di filaccia, ridotta nella forma convenevole; vi si adattano alcune compresse, le quali si fermano colla fasciatura convenevole.

LXVI. Si adoprano per la compressione i pez-

pezzetti di carta masticata, di agarico secco, ovvero alcune pallotte di filaccia. Adattasi sull' arteria ferita p. es. un pezzetto di carta masticata; a questo si sopraggiunge un secondo più grande, e quindi un terzo; sicchè tutti uniti formino una piramide inversa. Di poi si pongono nella ferita delle piacelle, e compresse, e colla più propria fasciatura si fermano.

LXVII. La compressione è il mezzo più semplice, che ognuno da se adopra, tosto che vede scorrer il sangue: ed ancora sembra doversi stimare il mezzo più sicuro. Non accade sempre, che l'emorragia cessi affatto, dopo che siasi reciso un ramo arterioso; e pel contrario la sola compressione bast' ad arrestarla. Rinnovasi non rade fiate l' emorragia; allorchè col marcimento separasi l' escara fatta da un caustico. E nel scoprire un arteria, e nel ligarla, evvi a temere, che pungasi, o si recida un nervo.

LXVIII. Qualunque manopr' a tal uopo si faccia, adopransi da Pratici alcuni rimedj, che per essi capaci si credono di costringere il canale ferito, e di aggrumire il sangue, che n' esce fuora. Usano pertanto la polvere di mastice, dell' allume, le terre suggellate, delle quali aspergono la ferita: ed ancora praticano l' acqua balsamica del Lemerj, lo spirito del vino, l' alcali caustico diluito coll' acqua, cui bagnano le filaccia, che applicano sulla ferita. Non sono cotanto efficaci simili rimedj, quanto taluno può credersi. Scrive Lo Swieten di aver indarno usato lo spirito del vino nell' emorragia, che successe alla sterpazione di un dente; tuttocchè siano molto picciole l' arterie, che ivi si trovano (a).

LXIX.

(a) Si debbono piuttosto usare i liquori spiritosi, che

LXIX. Vien consigliato da medesimi, che si tenga da un ministro la mano compressa sull' apparecchio, se l' arteria ferita ha un diametro considerevole. Acciocchè si resista meglio all' urto, che vi fa il sangue. Ed ordinasi, che non si sciolga l' apparecchio, finchè sia cessato ogni pericolo dell' emorragia: ne si estraggano i filacci dalla ferita, che vi sono molto aderenti, ed impiastricciati col sangue sulle prime, quando si scopre.

LXX. Niuno de' testè divisati mezzi può adoprarsi, laddove il canale ferito si trova in una cavità. Pur evvi a sperare, quando sia questo molto picciolo, che vi si formi un grumo, e che indi si arresti l' emorragia, dopo essersi estremamente debilitato l' offeso.

LXXI. In tal caso disconviene affatto, che si rianimino le forze con i rimedj spiritosi, e l'offeso facci de' movimenti (*a*) Poichè s' impedisce così la formazione del grumo, o separasi, allora quando si è formato; e sul pretesto di conservare le forze, si vien a distrugger la vita.

LXXII. Dopo essersi assicurato dell' emorragia, egli è d'uopo traer fuora il sangue travasato nella cavità; altrimenti questo corrottosi per la remora cagiona pessimi accidenti. Benanche deesi procurare, che si riabbiano le forze, e si rigener' il

---

che le dette polveri astringenti. Perchè queste fanno stimolo alla ferita. E' da lodarsi soprattutto l' alcali caustico sciolto coll'acqua; essendos' in molti casi conosciuto efficacissimo ad arrestare l'emorragia.

(a) Ippocrate eziandio si avvide di questa verità, ed infatto così scrisse: *Sanguinem e venis profluentem sistunt animi deliquium, figura aliorsum tendens, venae interceptio, linamentum contortum, appositio, deligatio.*

il buon sangue coll' uso degli alimenti assai facili a digerirsi; quali sono l' idrogale, i sorbetti di latte, di cedro, le zuppe ec. Le stesse cautele sono da praticarsi in que' casi, cui l' emorragia si è arrestata mediante qualche manopra. Anzi si debbono praticare i salassi, gli oppiati, gli acidi minerali, le decozioni gelate della china, la neve pesta, laddove si osserva il polso pieno, un notabile accaloramento, e le forze sono vigorose.

CAP. V.

Delle ferite Contuse.

LXXIII. Le ferite contuse sono quelle, cui i vasi, i nervi in parte si trovano lacerati, in parte compressi; vi è molto sangue travasato nella cellulare; e sono fatte da stromenti ottusi, come i bastoni, le pietre, le palle di piombo, ed altri corpi spinti da stromento a fuoco; i quali comunicano la loro forza ad una parte maggiore del luogo, ove percuotono, per non esser atti a superare prestamente la coerenza delle fibre; anzi scuotono più, o meno tutto il corpo, e portano la loro azione sin' alle part' interne.

LXXIV. Si veggono alquanto gonfj i margini di siffatte ferite; accade volentieri di osservarv' intorno dell' enchimosi; non n' esce fuora molto sangue; vi sopravviene facilmente un gonfiore considerevole; vi si fa sentire sul principio un dolore gravativo, il quale diviene molto

ro acuto nel tempo dell' infiammamento; e tal volta osservansi de'sintomi, che dinotano l' offesa delle part' interne.

LXXV. Assì molto a temere di siffatte ferite; sopprattutto se vengono fatte dall' armature a fuoco. Laddove sono prodotte da tali stromenti, veggonsi coverte di una carne morta, nericcia, detta volgarment' escara; attesocchè questi operano con eccessiva violenza. Sopravvenendov' l' infiammazione, (il che suol avvenire circa il sesto giorno, se le forze trovansi vigorose), la parte si gonfia assai; fassi un grandissimo marcimento, e separatasi l' escara, accade facilmente di osservare l'emorragia, alla quale sovente precede una pulsazione molesta. Questa però non tarda punto a vedersi; allorchè son offes' i canali grandi.

LXXVI. Con facilità si ritrovano in cotali ferite gli ossi rotti, i corpi spinti dall' istesse armi da fuoco, e tal volta anche i pezzi dell'abito, che il ferito vestiva, o le monete, che conservava in tasca. Egli è facile ad avvenire, che per le acute punte dell' ossa rotte, o de' testè menzionati corpi stranieri; (specialmente se sian di acuta forma, o acquistata l' abbiano per la violenza del colpo,) si cagioni nella ferita molto stimolo; onde uno straordinario gonfiamento ne siegue, e quindi le convulsioni, e la cancrena si producono.

LXXVII. La macchina soffre una scossa considerevolissima nel tempo, che si riceve il colpo di un' armatur' a fuoco, la quale in parte dipende dall' azione meccanica del corpo straniero, e dell' aria adiacente posta in moto, in parte ella è l' effetto dello strepito, e del terro-

rore, che assi nello stesso instante (a). Perlocchè turbandosi tutte le funzioni, si fan vedere volentieri le convulsioni, le sincopi, un' assiderazione generale, o particolare, l' ittèrizia, picciole, ed irregolari le pulsazioni dell' arteria, e raffreddate l' estremità; a quali accidenti siegue non rade fiate prestamente la morte.

LXXVIII. Niente è più facile, che tali ferite si accalorino, si dissecchino, diventino livide, o nericcie, e la marcia assorbita dalle vene linfatiche formi degli ascessi nell' interno, susciti una febbre violentissima, fortissime convulsioni, o determinatasi negl' intestini, cagioni una pertinacissima diarrea; onde restano infievolite all' eccesso le forze della vita. Soprattutto ciò accade, qualora non si difendono bene dall' azione dell' aria, e si praticano i rimedj spiritosi, e ripercossivi. Nè avvien di rado, che la marcia, essendo soprabbondante, produca molti seni all' intorno della ferita, penetri nell' articolazioni, o nelle cavità vicine.

LXXIX. Parecchi, avendo avuto riguardo alla carne morta, di cui si veggono coverte le ferite fatte dall' armi a fuoco, ed ai gravi sintomi, che lor vanno d' appresso, si sono persuasi, che vi avesse luogo la combustione, e l' azione di un veleno. Ma è d' uopo riflettere, che non si avverte verun senso di combustione nel tempo del colpo; nè la palla spinta da un' armatura a fuoco sulla polvere da sparo fa che si accenda; nè si brucia, o liquefà la palla, quando di lana, o di cera ella fosse.

C LXXX.

(a) Riferisce il Pareo di aver osservate livide, e cancrenate le membra di alcuni uomini, ai quali passarono da vicino le palle de' cannoni, senz' punt' offendergli.

LXXX. La condizione velenosa da medesimi supposta non potrebbe altronde trarre l' origine, se non se dalla polvere, o dalla palla, che ferisce. Ma le pruove infinite sono, onde ad evidenza rilevasi, che niuna di queste indicate cagioni abbia cotanto potere di comunicar veleno. In fatto verun segno di veleno si è mai osservato nelle combustioni cagionate dalla polvere a sparo: e sovente dispersesi le palle di piombo entro la cellulare, ivi rimaste son per lungo tempo; nè alcuno indicio di veleno si è mai manifestato. Per le quali ragioni fa di mestiero, che così l' escara, come gli altri mentovati accidenti si attribuiscano soltanto all' offesa, di cui le parti vengono accagionate per l' urto de' corpi stranieri, spinti dall' armi a fuoco con una sorprendente velocità, qual è quella, che dalla polvere a sparo gli vien comunicata (a).

LXXXI. E' impossibile ottenere la rimarginazione delle ferite contuse, cui evvi lacerazione, e travasamento, senza che la suppurazione precedagli. Queste in effetto si debbono sgorgare degli umori travasati, che non hanno più parte alla vita, e de' vasi mortificati, i quali non si possono in veruna guisa riunire (b). Deesi credere

(a) Alcuni si son limitati a credere, che le sole palle di rame sian capaci di avvelenare, dopo essersi fatte ruginose nella cellulare. Ma convien riflettere, che il piombo è altresì velenoso di sua natura: eppure non avvelena. Nè la rugine può volentieri formarsi ne' metalli, senza l'azione dell' acido aereo.

(b) Dello stesso ne assicura l' avveduto Hippocrate. *Si quæ caro*, così lasciò scritto, *ex telo contusa, et dissecta est, eam curare oportet, quo quam celerrime suppuretur; nam et minus inflammatur, et necesse est carnes contusas, et dissectas putrescere; ac pus fieri, et eliquari, ac consumi, & postea novas carnes nasci.*

dere tuttavia, che il marcimento non si estenda da per tutto, ove si trova la contusione. Essendo vigorose le forze della vita, questa in parte si risolve. Ma tali buoni effetti si debbono assolutamente alla natura, ed è gran fatto per noi ajutarla, ossia avere qualche parte nelle sue operazioni.

LXXXII. Si usano pertanto i stuelli, i piumaccioli la prima volta bagnati nello spirito di vino, ed appresso spalmati del digestivo. Si applicano sulla parte offesa i sacchetti dell'erbe aromatiche, i pannolini bagnati nello spirito di vino canforato, o nell'acqua, ed aceto, cui sia stato sciolto il fiore del sale armoniaco. Si adoprano i salassi, le purghe, i rimedj risolventi, tra quali sono da lodarsi molto lo spirito di aceto, lo spirito del signor Mintherere, il nitro fisso stibiato, e 'l fiore del sale armoniaco.

LXXXIII. Vien molto usato l' olio di camomilla, o d' ippericon per le ferite contuse, che sono fatte dall' armature a fuoco. Si condanna purtuttavia l' uso dello spirito di vino, dacchè indurisce l' escara, e non lascia di far stimolo sulla parte viva; eccetto quando si è minorata la sensibilità delle carni; si trova rotto, o scoperto un' osso; oppure vi è da temere un emorragia, se l' escara separasi prestamente. Non si convengono sempre i purganti, ed i salassi. Quando le forze sono infievolite, questi nuocciono assai (*a*). Va meglio in tal caso insistere nell' uso de' risolventi, e de' corroboranti.

C 2 LXXXIV.

(a) Gli Antichi sul supposto, che le ferite d' armi a fuoco fossero avvelenate, si astenevano sempre dall' uso de' purganti, e del salasso; le causticavano, e vi ap pl-

LXXXIV. Sono da lodarsi assai i cataplasmi emollienti, laddove tard' a fars' il marcimento. E' di bene scarificare l' escara colla lancetta, se tarda molto a separarsi. Si conviene dilatare la ferita; acciocchè si moderi la tenzione, e si evitino i seni, e le fistule, con farsi libero lo scolo della marcia, e degli umori stravasati. Da questi tagli non debbono essere sottratti i corpi de' musculi, le guaine tendinose, cui sono ristrett' i musculi, ed ancora i tendini, quando l' vopo il richiede.

LXXXV. Supposto, che questi tagli non si possano fare, sia per la profondità della ferita, sia per i vasi, o i nervi, che vi si trovano, si è obbligato praticare le contraperture in que' luoghi, donde può scorrere con più libertà la mar-

---

plicavano le coppe, e la teriaca vecchia. Pareo soleva eziandio causticar ne' primi tempi cotali ferite, siccome era costume: ma per avventura si avvide del danno, che questo metodo arrecava. Essendole una volta mancato l'olio, medicò alcuni feriti con un digestivo fatto di terebinto, tuorli di vovo, ed olio rosato. Poco appresso le venne molto timore della vita di costoro; e ne stiede tanto agitato, che tutta notte non potè dormire; (ecco sin a qual punto giunge il potere di un' antico pregiudizio!): ma la mattina seguente trovò questi feriti in meglior stato di quelli, che aveva causticato: *La nuit je ne pus bien dormir à mon aise*, così scrive, *pensant, que par faute d' avoir cautérisé, je trouvasse les blessés, ou j avois failli a mettre de la dite huile) morts empoisonnés, ce qui me fit lever de grand matin pour les visiter. Outre mon espérance, je trouvai ceux, ous quels j' avois mis le medicament digestif, sentir peu de douleur a leurs pleyes, sans inflammation, & tumeur, ayant assez bien reposé la nuit, . . . alors je résolus de ne jamais plus bruler ainsi cruelment les pauvres blessés d' arquebusades*. (*Liv. XI. Pag.* 253.)

marcia, ed ove il permette l' organizazione della parte. Si pass' attraverso di cotali aperture un setone, quando è cessata la violenza dell' infiammamento, e si tiene sin a che diminuiscesi abbastanza la suppurazione; purchè non si stima meglior cosa spurgare la marcia colle sole siringhe delle dicozioni astersive (a).

LXXXVI. Ogni volta che si osserva nella ferita la mortificazione, oppure vi si produce una pessima marcia, bisogna che si facci uso de' digestivi animanti, e si bevano le dicozioni della corteccia peruviana, cui siano sciolti gli acidi minerali. Molto interessa difender cotali ferite dall' azione dell' aria; essendo ella capace di eccitarvi l' infiammamento, la corrozione, e di cagionare il reflusso della marcia. Vuol ragione, che si recidano quelle membrane mortificate, cui abbisogna lungo marcimento per separarsi. Ma se vi è molto dolore, convien astenersi da qualsisia manopra. Ed è di mestiero, che si guardi di non estrarre i grumi, che si osservano nella ferita, se vi è a dubbitare dell' emorragia.

LXXXVII. Molto profittevoli si sperimentano le medicine spiritose, analettiche, qualora sono debolissime le forze, e si veggono le sincopi, e le convulsioni, a causa del disordine de' spiriti animali, cagionato dalla scossa, che si è ricevuta

 nel

(a) Per farsi la contrapertura s' intromette nella ferita una tasta; si spinge questa verso quella parte, cui meglio si stima, e fassi nella stessa il taglio convenevole. Dopo che si è diminuito abbastanza il marcimento, deesi togliere il setone; altrimenti fassi sempre mai nuovo afflusso, e si produce volentieri una fistula incurabile. Nello stesso tempo convien adoprare tal pressione col buon uso delle fascie, che si possa ottener agevolmente la rimarginazione.

nel tempo del colpo. E se le forze osservansi vigorose, si possono usare ben volentieri i salassi, e gli oppiati. Egli pare, che l'itterizia, la quale manifestasi poco appresso il colpo, sia un' affezione convulsiva. Perlocchè queste stesse medicine gli possono esser di moltissimo vantaggio sul principio.

LXXXVIII. Essendo un' estremità cotanto istupidita a causa della commozione, che sembra sospes' all' intutto la sua forza organica, egli è dovere, che si pratichino i cataplasmi dell' erbe aromatiche bollite nell' aceto, le strofinazioni leggiere coi pannolini, cui si è raccolto il fumo della canfora, ed ancora si usino le medicine spiritose anzidette. Così i vasi ripiglieranno la lor oscillazione, ed i spiriti animali riacquisteranno il loro corso.

LXXXIX. Poco deesi sperar della vita, laddove osservasi talmente alterata l'organizazione della parte offesa, che pare impossibile riaversi colle medicine antisettiche, e le scarificazioni. Ma l' ambutazione può esser tal volta di vantaggio, ove concorrono le circostanze necessarie per eseguirla. Supposto, che queste non siano favorevoli, pur non sono da trasandarsi le scarificazioni, e gli antisettici. La natura, fatta vigorosa, per avventura potrebbe contr' ogni aspettativa produrre la separazione di tutto ciò, che si trova mortificato.

XC. Molto giovano i cataplasmi emollienti, i cristei, i diuretici nel caso del reflusso della marcia. Coll' uso di siffatte medicine ristabiliscesi di leggieri l' interrotta suppurazione, e la marcia assorbita esce facilmente per le vie dell' orina. E' d' uopo insistere nell' uso degli antisettici, quando il marcimento continua

più

più del dovere. Ma va di bene ricercare nello stesso tempo, se vi è qualche seno, un corpo straniero, oppur l'osso vizioso; affinchè se ne possa rimuovere la cagione con una giudiziosa manopra.

XCI. Le diaree, che compariscono nel corso della cura, richiedono moltissim' attenzione. Non vi è ragione di arrestarle, qualora si giudicano l'effetto della marcia deposta negl' intestini. Ma se continuano più del dovere, ragion vuole, che si contrastino cogli emetici; co' dicotti della china, della cascarilla, della simarouba, e coi leggieri oppiati; altrimenti l'offeso s' infievolisce di giorno in giorno, si dissecc' all' eccesso, e va in fine a morire. Nel medesimo tempo si è nell' uopo di usare gli alimenti, che sono molto facili a digerirsi, e leggiermente spiritosi, come i sorbetti di latte, di limone, di cedro, le zuppe, i resi, o i farri cotti nel latte col zuccaro, per sostenere le forze.

C A P. VI.

Delle Ferite, cui sono arrestati de' corpi stranieri.

XCII. Molti corpi stranieri, come altrove si è detto, possono trovarsi nelle ferite. Non solo le palle, i pallini di piombo, o di altro metallo, ed altri corpi dall' armi a fuoco spinti ivi soglion rinvenirsi, ma eziandio i pezzi del abito, che vestiva il ferito, le monete, che conservava in tasca, ed altri simili, che le palle

vi han portato seco. Vi sono tal volta le punte delle spade, de' coltelli, o di altre armature spezzate, per aver percosso in un osso. E finalmente riguardar conviene tra questi que' pezzi, e scheggie di osso, che si sono rotte nel tempo del colpo.

XCIII. Tali corpi stranieri possono cagionare diversi accidenti. Accade facilmente di osservare le convulsioni, un gonfiore considerevole pel pungimento, che questi fanno sulle fibre sensibili. Si generano volentieri gli ascessi in vicinanza della parte offesa; sopravvenendovi un forte infiammamento. Non di rado fassi vedere un' ostinata emorragia; dacchè i vasi son impediti di contrarsi, per l'esistenza de' detti corpi. E tranne ogni altro accidente, perlopiù si travaglia indarno alla rimarginazione; anzi non poche fiate rimane una fistula nella parte offesa.

XCIV. Con facilità avviene, che si osservino i mentovati accidenti, laddove la parte offesa è molto sensibile, ed i corpi stranieri hanno una form' acuta. Per la qual cosa questi si fan di leggieri vedere, nel caso che le punte delle spade, o de' coltelli siano rimaste in quelle parti, cui sianvi molti nervi: e quando le palle di piombo hanno acquistato alcuni anguli, in percuotendo sù di un osso.

XCV. Egli è d' uopo, che tosto si estraggano i corpi stranieri dalla ferita, per ottenerne la riunione. Ma si ricerca, che siasi prim' accertato della loro esistenza, e del luogo, che occupano. Per l' ordinario evvi molta pena in rinvenir quelli, che sono portati da stromento à fuoco. Questi, se percuotendo sù di un osso nò 'l rompono, prendono varia direzione nel risalto, che le permette il picciolo grado della loro ela-

elasticità, siccome varia l' angolo, che han formato sulla resistenza.

XCVI. Rimangono sovente nascosti ne'corpi de' muscoli: e spesso si arrestano di sotto la cute, all' opposto della ferita. Accad' eziandio, che si formino una picciola fossa in un osso senza spezzarlo, cui restano più, o meno incastrati. Ed ove penetrano nella cavità dell' addomine, o del petto si sottraggono totalmente da ogni ricerca; se pure non si arrestano nell' esterno del fegato, della milza, o de' rognoni.

XCVII. Egli è pertanto di dovere, che si esamini la ferita col dito, e colla sonda. Fa d'uopo tastare intorno intorno la parte offesa; principalmente se il colpo di un armatur' a fuoco è venuto da vicino. Si ha da ricercare, se vi è maggior gonfiamento, o dolore in qualche luogo della stessa: e se mai trovasi difetto in quella parte de' panni, che corrisponde alla ferita.

XCVIII. Ma nuoce assaissimo far nella ferita continue, e rozze manopre. Anzi va di bene astenersi affatto da queste, ed aspettare il marcimento, ogni volta che l' infermo stà debolissimo; se il corpo straniero trovasi molto profondo, ovvero assai stretto; vi è nella ferita l' infiammamento, l' emorragia, o un forte dolore: tranne il caso, cui si giudica, che tali accidenti sono cagionati dagli stessi corpi stranieri. Per l' ordinario questi escon da loro colla marcia, quando non si han potuto estrarre; oppure talmente si smuovono, che riesca facile di estrarli. Vi è dippiù, che le ferite possonsi rimarginare, avvegnacchè vi sian rimasti (a). E tal vol-

(a) Hippocrate attesta eziandio di aver osservato un tal caso: ed ecco le sue parole: *Quidam, accepto in in-*

volta questi si determinarono per l' areole della tela cellulare in diverse parti del corpo, cui facendo stimolo cagionarono infiammamento, e ne uscirono contro ogni aspettativa colla marcia, dopo essersi fatta la suppurazione.

XCIX. Molti tra gli Antichi han supposto, che vi fossero alcuni rimedj capaci di estrarre i corpi stranieri. A tal uopo si trovano commendate la pece, la gomma galbano, l' ambra gialla, la calamita ec. Ma non vi è errore a dire il vero più grossolano di questo. Le sole manopre sono i mezzi, che ci possono condurre al buon fine. Purtuttavia non evvi in queste un sicuro regolamento. I casi possono cotanto variare, che volentieri se ne presenti alcuno, di cui mai siasi avuta contezza. Onde se trovasi scemo di quell' industria, che abbisogna, avrassi tristo l' avvenimento. Si può riguardare il fatto accaduto a M. Gerard, che ci vien rapportato da M. De la Faye, per rimanere appieno rischiarato di questa verità.

C. Le dita indice, e medio della mano destra son oltre ogni credere i megliori di tutti gli stromenti, che si sono inventati dagli antichi per l' estrazione de' corpi stranieri (*b*). Queste s' intromettono agevolmente nella ferita stante la loro flessibilità, dopo essersi praticate le conve-

---

inguine a sagitta vulnere, quem nos vidimus, præter omnem fere expectationem sanatus est; neque enim spiculum, quod nimis alte descenderat, eductum fuit, neque ulla memoratu digna sanguinis eruptio, aut inflammatio aderat, neque claudicavit: inventum autem spiculum sexto demum anno, ex quo vulneratus fuerat, eduximus. (*Lib. v. pag.* 1153.)

(b) Tra questi stromenti sono da riguardarsi diverse specie di cucchiaj, viti, tricuspidi, tenaglie a rostro di corvo, di pappagallo.

venevoli dilatazioni; stringono in una maniera più sicura i corpi stranieri; e li traggono fuore senza pericolo di pigiare, e lacerare le parti vicine. E d'uopo tuttavia smoverli appoco appoco con una tasta, e quindi estrarli con una pinzetta, o altro simile stromento, se ne stassero molto addentro, e non vi potessero giungere comodamente le dita.

CI. Ma qualsisia stromento adoprasi, si ha da usar ogn' impegno in estrarre il corpo straniero per la stessa via, che ha seguito nell' entrare; recidendo quelle fila musculose, o cellulari, che ne contrastano l' uscita. E si dee dilatar la ferita in quel lato, o angolo, cui si è sicuro di non offendere un' arteria, una vena, ovvero un nervo.

CII. Ragion richiede, che si facci una contrapertura, se il corpo straniero sta molto addentro la ferita, oppur egli è talmente figurato, che non vien permesso in verun conto estrarlo per la stessa via, cui si è introdotto, senza evidente pericolo di offendere un arteria, una vena, o un nervo. Laddove una palla di schioppo si rinviene incastrata sù di un osso, si tenterà più volte di smuoverla con una tasta. E nel caso che resiste a questa manopra, va di bene lasciarla. Perchè non è difficile, che si separi col marcimento: anzi può accadere per avventura, che si rimargini la ferita, rimanendovi aderente (*a*).

CA-

(a) Merita di esser letta la dott' annotazione, che il signor D. Antonio Capozio fa alla Pag. 48. del Trattato delle ferite fatte dall' armi da fuoco di M. Le Dran.

CAPO VII.

Delle Ferite avvelenate,

CIII. Si dicono avvelenate quelle ferite, cui si è insinuato una sostanza perniciosa, capace di contaminare gli umori, e di turbare in breve tempo tutte le funzioni, mediante lo stromento, col quale sono state prodotte, qualunque sia questo.

CIV. Di tal genere sono le ferite, che vengono fatte da denti della vipera, o degli animali rabbiosi, e da spilletti di alcun' insetti, (tra quali debbonsi riguardare la tarantola, l'ape, la vespa, lo scorpione), ed anche da spade, da pugnali, che furono intrise del succo del nappello, dell'aconito, o di altra pianta velenosa.

CV. Non si conoscono soltanto siffatte ferite, con avere riguardo allo stromento, col quale sono state fatte, ma eziandio d'alcuni straordinarj loro caratteri, e da diversi accidenti, i quali non si possono stimare in verun conto l'effetto dell'offesa delle parti, che si trovano interessate.

CVI. Molto variano questi accidenti, siccom' ella è diversa la natura de' veleni. Sono benanche più violenti, e mortiferi, siccome si rinviene in essi un attività maggiore, ed evvi maggior vigore nelle forze della vita (*a*):

CVII.

(a) La vita è al certo il mezzo, donde si pongono in azione i veleni, ed i medicamenti; e da cui i diversi effetti procedono, *Nullum venenum*, scrisse molto a proposito il Boerhaave, *ex se ipso venenum est, neque noceret, nisi a vita in actum duceretur*.

CVII. Dopo che si è stato addentato da una vipera, e se n' é ricevuto il veleno, sentesi tosto nella ferita un acerbissimo dolore, che si estende ancora per tutto il membr' offeso; ed in questo si osserva poco appresso un gonfiore considerevole, con alcune striscie risipelatose gialligne, livide, o nere, e molte suggellazioni della stessa natura.

CVIII. Passato poco tempo ingiallisce il volto, e tratto tratto tutta la superficie del corpo. Si cade in un estremo languore; e da una straordinaria inquietitudine si è accagionato. Divien stupido, e freddo il membr' offeso, la respirazione malagevole, e 'l polso per l' ordinario picciolo, ed irregolare. Fass' indi sentire una contrazione dolorosa nel ventre tutto; soprattutto nello stomaco, accompagnata da molestissima nausea: e sopravvengono ben volentieri fortissime convulsioni.

CIX. Quantunque agevol cosa sia conoscer le ferite, che vengono fatte dal morso de cani, ed altri animali dello stesso genere, per le vestigia de' loro denti, che vi restano impresse; purtuttavia non si è sempre nella sicurezza, che siano avvelenate. La condizione dell' animale, da cui si è stato ferito, può esser dubbiosa; e gli accidenti del veleno per l' ordinario si manifestano dopo quaranta giorni, e tal volta dopo un anno, e più; essendosi rimarginata la ferita.

CX. Si vien a conoscere prima di tutto l' esistenza di questo veleno da una straordinaria tristezza, onde si fugge da più cari, senza sapersene la causa. Poco appresso si manifesta una grandissima debolezza delle forze; ed il sonno resta volentier' interrotto da palpitazioni del cuore, da moti convulsivi, o da fantasmi' i più orri-

ribili. La ferita si riapre nel caso, che si fosse rimarginata; ne scorre fuora in abbondanza una sanie maligna; e vi si sente un insoffribile dolore, che estendesi per tutta la parte offesa.

CXI. Nello stesso tempo si manifesta l'idrofobia, ossia un' avversione verso l'acqua. Questa idrofobia, (che con ragione costituisce il carattere della malattia), accrescesi per gradi, e giunge al segno, che l'offeso freme, si convelle, e sviene alla veduta di qualsisia fluido, di un vaso proprio a contenerlo, in ascoltarne il rumore, o il nome, e talvolta alla vista de' corpi luminosi, e trasparenti; se bene senta una violentissima sete, un calore indicibile ne' visceri dell' addomine, ed abbia rossa, secca, e gonfia la lingua, ed infiammate, e scorticate le fauci.

CXII. Diviene poco appresso impossibile ancora l'inghiottire i solidi alimenti, o s' inghiottiscono con molta pena, dopo avergli precipitosamente masticati; e si vomitano mescolati per lo più con corrottissima bile.

CXIII. Si vien di volta in volta accagionato da un furore insano; onde cercasi precipitosamente fuggire; si urla con voce roca, molto simile a quella de' cani, e de' lupi; minacciansi gli astanti; gli si corre furiosamente addosso, e cercasi di mordergli, o gli si sputa contro una saliva giallina, della quale tiensi bagnato tutto il mento: con i labbri, le ciglia, e colle palpebre si sogliono fare cotante smorfie, che fanno inorridire.

CXIV. Ma quantunque non siasi fuor di senno, pure si tien intensa voglia di morsicare; cosicchè alcun' idrofobi han cercato di esser ligati, perchè offender gli astanti non le riuscisse. Si fan vedere nello stesso tempo le convulsioni,

e la

e la respirazione malagevole addiviene. Spesso soffresi un grande stimolo ad orinare, e si caccia purtuttavia poca orina viziosissima, ed irritante di modo, che infiamma l'uretra, e cagiona il priapismo. Una morte inevitabile termina in fine tutti questi accidenti, la quale di rado tarda sin' al quarto giorno, dacchè i medesimi si sono manifestati (b).

CXV. Quando in Puglia, e principalmente in Lecce per disavventura si vien punto dalla tarantola, (ossia del ragno cacciatore delle mosche, detto solipuga da Solino, e tetrabonato da Strabone, e da Eliano), si sente per quel, che ci è riferito, un dolore molestissimo; si gonfia, ed illividisce il luogo della puntura; dopo breve tempo si è accagionato da un inesprimibile tristezza, da tremore, o da rigidezza di tutte le membra; ed in ultimo si cade nella sincope.

CXVI. Cessando questa, si passa nello stato di una follia straordinaria. Ora si salta, or

---

(a) L'istorie mediche ci rapportano, che non rade volte l'idrofobia sia stata cagionata dall' uso delle carni, del latte degli animali rabbiosi, ed ancora dal pestifero alito de' loro cadaveri, dalla puntura de' stromenti, cui si sono sezionati, e dal semplice contatto della loro saliva: anzi vi è chi riferisce essersi questa malattia prodotta da se; non altrimenti avvenir suole ne'cani, ne' lupi. Ma se si vuol seguire il Metzler, potrassi volentieri credere, che sia l' effetto della sola morsicatura: *Veneni hujus contagium*, così lasciò scritto, *non nisi vulnere contrahitur. Ipse ego sanguine, spuma, et saliva infectus nulla adhuc premor anxietate; si autem preter opinionem teter, imo hoc morbo correptum me sentiam, victus dabo manus, dicamque: Dans un noble projet on tombe noblement.*

or si corre furiosamente , ora si fanno delle baje, e de' contorcimenti coll' estremità, ora si piange, ora si ride. Si sente tal piacere in vedere certi colori, che sembra restarsi estatico al di loro aspetto ; e si gode moltissimo del suono de'stromenti musicali, pel quale sentesi animato a ballare . Vi sono alcuni , che non si sentono punto contenti , se non tengono tra le loro mani un vaso pieno d'acqua , ed in questo tempo schermiscono come i gladiatori , ed altri amano di star adorni di verdi foglie , e di fiori . Questi , ed altri accidenti alcune volte si sono manifestati dopo un' anno , dacchè si è stato punto dalla tarantola ; sogliono i medesimi eziandio , siccome vien riferito, osservarsi ogni anno ; per l'ordinario hanno tre , o quattro giorni di durata ; avendo or più , or meno d' interrozione . (*a*)

CXVII. Le punture de' scorpion' in America vengono seguite volentieri da un considerevole gonfiore, da dolore forte dell' addomine, da vomito , e da convulsioni ; soprattutto in tempo di està . Però in Italia non sono cotanto perniciose . Nè avviene poi di osservare altro dopo le punture dell'api , e delle vespe, che una forte infiammazione ; supposto che non sia nell' offeso una cattiva disposizione .

CXVIII. Gli accidenti , che accompagnano le ferite fatte co' stromenti , che infetti siano stati col succo del nappello , dell' aconito , o d' altra pianta velenosa , (come un tempo praticavasi) veggonsi pressocchè simili a quelli, che van

(a) Degli stessi accidenti mi ha dato un' esatto ragguaglio il Signor D. Giuseppe Carbutti ; essendone stat' osservatore : e nello stesso tempo mi ha confirmato con molte ragioni nell' opinione , che ho stabilito circa la di loro cagione .

van d'appresso la morsicatura della vipera. Sono dolorosissimi i margini della ferita; gonfiasi notabilmente la parte offesa, s'illividisce, e si raffredda. Si vien accagionato da orripilazioni, da convulsioni, da palpitazioni del cuore, da una indicibile inquietitudine, da nausea, da vomito. Dolgono assai i visceri del basso ventre; la respirazione diviene malagevolissima; si è ben presto offeso dal sopore; e sovente una pronta morte da termine a tutti questi accidenti.

CXIX. Egli è assai malagevole, se pure non vogliasi dire impossibile il divisare addovere la maniera, colla quale operano i veleni nella macchin' animale. Fu di parere il celebre Felice Fontana, che il veleno viperino facesse la sua azione sul sangue immediatamente; e ben dimostrò, che il medesimo non era acido, nè alcalino, e non era formato di parti capaci di pungere. Questi rilevò da chiarissimi sperimenti, che tal veleno injettato in una vena colla siringa rendeva il sangue alquanto livido, e nero, l'addensava insieme la sua parte linfatica, ed il disponeva ad una pronta corruzione. Nello stesso tempo si avvide, che la parte sierosa ne restava disciolta; onde spargevasi volentieri nel tessuto cellulare. Essendo così viziata la massa degli umori, ne siegue, com' egli dice, la perdita delle forze, del senso, e dell' irritabilità; anzi talvolta producesi all'istante la morte. Scriv' egli ancora, che la parte ferita si gonfia notabilmente, e presto si cancrena; dacchè gli umori sono dispostissimi alla corruzione: vuole che, mancando irregolarmente ne' musculi l' irritabilità, si producano le convulsioni: e suppone, che l'itterizia proceda da una contrazione delle tuniche del duodeno, ed ancora da un

 cer-

certo scioglimento della bile. (a)

CXX. Per poco che si riguardano gli effetti del veleno degli animali rabbiosi, s' intenderà facilmente, che sia meno agevole trovar mezzo, onde si perveng'a conoscere la di loro vera cagione. Chi può spiegare come siffatto veleno tarda lungo tempo a manifestare la sua azione, mentre che mostrasi per ogni verso attivissimo. Basta forse il dire, che questo stia tanto tempo arrestato nella parte offesa; e perciò si riapra non rade volte la feri-ta dopo essersi rimarginata? Vi è chi possa ben spiegare il fenomeno dell' idrofobia. Coloro, che la fanno derivare dall' infiammamento delle fauci, prendono al certo l' effetto per la causa. Questa infiammazione senza dubbio non vi è nel principio dell' idrofobia, ove vien permesso d' inghiottire gli alimenti.

CXXI. Neppure si può credere, che l'idrofobia proceda da delirio. Alcuni idrofobi si sono avveduti bene di essergli necessaria la bevanda: eppure indarno si sono impegnati a vincere quell' avversione, che vi sperimentavano. Nè si può credere, che sia impedito il bere; dacchè la

(a) Essendo morti gli animali, cui si è iniettato il veleno viperino nella jugulare, si trova facilmente, come avvisa il nominato Scrittore, molto sangue aggrumito ne' cavi del cuore, ne' pulmoni, ed ancora ne' tronchi venosi; nè manca di osservare infiammati gl' intestini, il ventriculo, il mesentero, ed una gran parte di siero disciolta nel pericardio. La perdita dell' irritabilità è senza dubbio l' effetto dello scioglimento de' componenti della fibra musculare, e della corruzione degli umori. Da ciò ne siegue, che questa sia più sensibile, a proporzione che la malattia abbia maggior durata.

la saliva, (la quale prima di tutto resta contaminata dal veleno de'rabbiosi), fa mescolata colla bevanda molto stimolo nelle fauci. Quando ciò avesse luogo, sarebbe impedito eziandio l'inghiottire sul principio i solidi alimenti; perchè si mescola con questi una parte maggiore di saliva nel tempo della masticazione. Si è creduto ancora, che la voglia grande di mordere, che sente l' idrofobo, dipendesse dallo stimolo, che la saliva viziosa produce sulle gengive; perlocchè la medesima si osserva anche nel tempo, cui si conserva la conoscenza. Ma d'onde avviene, che questa non possa rimoversi con altro mezzo?

CXXII. Molto si sono impegnati Martino Lister, Wolfredo, Senguerdo, ed il Geoffroy a stabilire la maniera, colla quale opera il veleno della tarantola. Però qualsisia cosa ne dicano, vi è molta ragione di credere, che questo tarantismo de' Pugliesi sia un'affezione ipocondriaca, per poco che si riguardano i sintomi, da quali vien seguito, i rimedj, che gli si oppongono, ed il clima di que' Paesi, cui si manifesta. Vi è dippiù, che il Sauvages riferisce come in Isvezia alcune donne si radunano nel circolo di S. Vito, dove ballano molti giorni; e senza far ciò, si dice, che vengano accagionate da molti mali: eppure non si fa veruna menzione della tarantola.

CXXIII. Egli sembra ragionevole il credere, che l' umore, il quale si stilla nella ferita col pungiglione dall' api, e dalle vespe, non sia altro che un caustico; onde vi cagiona un forte infiammamento. Pare ancora, che da questo non differisca il veleno dello scorpione. Vi è soltanto, che i suoi effetti il dichiarano più attivo; soprattutto in alcuni luoghi.

D 2 CXXIV.

CXXIV. E' malagevolissima la guariggione delle ferite avvelenate. Non si tratta soltanto della soluzione del continuo; ma bisogna contrastare la potentissima forza di un veleno. La poca conoscenza del meccanismo, col quale si regge il corpo animale, e della natura, e particolare forza de' veleni, ci obblig' assolutamente a confessare la propria ignoranza circa i loro antitodi. La sperienza, che dovrebb' esser la sola guida in tanta incertezza, si trova così mal regolata, che non vi si può fidare.

CXXV. Non basta, che siasi guerito un infermo, per credere assolutamente profittevole il rimedio usato. Si può volentieri riacquistar la salute, quando il veleno non è molto attivo, non è giunto a penetrare nel sangue, ovvero è uscito misto col sangue dalla ferita; avvegnacchè il medicamento usato abbia poca forza, e sia ancora nocivo. Da ciò ben si avvisa, quanto incerta sia la Medicina, e quanto mal si contrasta sull' utiltà, ed inutiltà de' medicamenti colle ragioni fondate nell' analisi chimica, ed in pochi, o mal fatti esperimenti.

CXXVI. Qualunque sia il veleno, che si è intromesso nella ferita, vien stabilito di consenso da Pratici, che facci d' uopo impedire, quanto riesce possibile, che s' intrometta nell' interno; si cerchi ogni mezzo di estrarlo, e di correggerlo; e se ne contrasti la forza cogli antitodi convenevoli, ove è giunto a penetrare nel sangue.

CXXVII. Seguendosi le divisate indicazioni, se un' estremità vien ferita da una vipera, vi si fa una stretta ligatura poco sopra l' addentatura, per impedire il corso al sangue, cui si trova misto il veleno; vi si applica di sopra una

una sanguisuga , oppure una coppa, dopo avervi scarificato ; e si stima profittevole, che se ne succh' il sangue da un uomo, cui stà all' intutto sana la bocca (a)

CXXVIII. Si è creduto molto utile a distruggere la forza del veleno arrestato nella ferita, il lavar questa coll' ossicrato, l' istillarvi l' acqua di lucio, l' applicarvi una pietra fatta dal corno di cervo calcinato a nerezza (la quale prima si credeva trovarsi sul collo di un serpente nominato Cobra de cabelo) ; e l' ungere la parte offesa con olio comune. Si sono creduti molto efficaci a contrastare la forza del veleno già introdotto nell' interno la teriaca di Andromaco, il mitridate, l' orvietano, l' alcali volatile: ed ancora si è creduto utile l' applicar nella ferita queste medicine.

CXXIX. Deesi credere assai giusto seguire in questa parte i divisamenti dell' avvedutissimo Felice Fontana ; essendo regolati da un' esatta sperienza. Questi è di parere, che sia all' intutto inutile l' uso della teriaca, dell' orvietano, e del grasso della vipera tanto lodato dal Mead ; e dice di aver veduti morti gli animali, nelle cui ferite aveva istillato il veleno viperino misto coll' alcali volatile, con acidi, con alcali con olj, con sali neutri di ogni genere.

(a) Egli è antichissimo il metodo di succiar le ferite, che vengon fatte dal morso della Vipera, come ce ne assi cura chiaramente il dotto Celso : *Homo adhibendus est*, così si esprime : *qui vulnus exugat. Neque hercules scientiam præcipuam habent ii, qui Psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam. Nam venenum serpentis, ut quædam etiam venatoria venena, quibus Galli præcipue utuntur, non gustu, sed vulnere nocent.*

CXXX Rapporta il medesimo di essere stata vantaggiosa la ligatura in alcuni animali. Non determina però di qual vantaggio possa esser questa per l' uomo; giacché mancano l'esperienze dirette. Nondimeno è stato di avviso, che possa diminuire la malattia; non essendo il veleno viperino naturalmente mortifero per l' uomo (*a*) Confessa di non aver ottenuti risultati certi dalle sue sperienze, coi quali potesse decidere in favore dell' uso del succiare, dell' applicazione delle mignatte sulla morsicatura, e le scarificazioni: anzi si determina piuttosto a credere, che queste agevolino la cancrena. Scrive poi essergli sembrato alquanto utile il bagno dell' acqua di calce, dell' acqua calda, e dell' olio di terebinto molto caldo; avvegnacchè con questo diminuivasi efficacemente il dolore, ed il gonfiore della parte offesa. Si persuade volentieri, che possa essere di vantaggio il tartaro stibiato, e la corteccia del Perù. E rapporta, che da moltissime sperienze fatte negli animali ha rilevato profittevolissimo l'applicare sulla ferita la pietra infernale, dopo avervi scarificato: anzi dice di essere stato vantaggioso l' uso interno della infusione caustica di questa stessa.

CXXXI. Si son adoprate eziandio da Pratici le scarificazioni, le coppe, la ligatura, i caustici, per la cura delle ferite fatte dagli animali rabbiosi: ed alcuni han consigliato, che si recidesse dalla parte offesa tutta quella carne, cui sembrava essersi esteso il contagio; che si tenesse aper-

(a) Vi è qualche ragione di fidare sull' allacciatura, dacchè il veleno non mettesi subitamente in circolazione; ed arrestato col sangue per l' allacciatura, va forse a perdere la sua efficacia.

aperta molto tempo la ferita coi rimedj corrosivi; e si facesse l' ambutazione, nel caso che un' estremità si rinvenisse notabilmente lacerata (a)

CXXXII. Sono vantati tanti specifici per l' idrofobia, che evvi ragione di maravigliarsi, che siàvi stato per caso alcun idrofobo, e siasi morto di questa malattia. Quello che arreca maggior maraviglia si è, che in questi si rinvengono medicine di ogni genere, e molto tra loro opposte. Non si può mai esporre addovere, quanto si lodi da Plinio la radice di cinorrodo. Lo stesso avvisa, che prima di conoscersi l' efficacia di siffatta radice, era usata con profitto la spugna, che nasce tra le sue spine, dopo essersi bruciata.

CXXXIII. Si stimò utilissimo dagli Antichi l' applicare sulla ferita le foglie del solano; ed il celebre Buchart Federico Munch asserisce di essersi sperimentato assai profittevole il dicotto del medesimo. Da lungo tempo sono stati proposte le cantaridi, i scarabei untuosi come efficacissimi antilissi. Nè si sono stimati di minor' efficacia l' assa fetida, il mosco, l' oppio, il castoro, la valeriana selvaggia. Gli emetici, ed i purganti drastici si sono eziandio creduti molto utili, quando venissero praticati, prima di manifestarsi l' idrofobia. E si è giunto sin al pun-

(a) Si credè dal Pouteau, e da non pochi altri, che si potesse sicuramente prevenire, e curare l' idrofobia con i soli topici; sul supposto di esser questa una malattia locale, e di comunicarsi alle fauci per mezzo de' nervi. Non lasciò purtuttavolta di dire, che i rimedj interni potessero arrecare qualche vantaggio, con determinarsi alla parte offesa per le vie della circolazione.

punto di credere, che fosse giovevolissimo esporre l' idrofobo al fumo de' carboni, e farlo mordere da una vipera.

CXXXIV. Fin da tempi antichi si è giudicato utilissimo sommergere gl' idrofobi nel mare, o nel fiume dopo avergli ligati; acciocchè fosser obbligati contro voglia a bere l' acqua (a) Ma il Boerhaave giudicò, che ogni buon effetto, che ricevevasi dalla sommersione, dipendeva dal timore, che se ne aveva; onde stimò di bene, che più volte si facesse segno all' offeso di precipitarlo; che gli si presentasse un tal apparecchio di furi, pel quale restasse atterrito; ed all'impensata si sommergesse nell' acqua, cui si facesse più volte affondare. E consiglia nello stesso tempo, che si adopri tal sommersione, prima che manifestata siasi la malattia.

CXXXV. Più di ogni altro rimedio si commenda per l' idrofobia l' uso interno, ed esterno del mercurio; e pare che la sperienza l' abbia moltissimo comprovato. Si è creduto purtuttavolta, che questo venisse praticato indarno, qualora non producesse una soprabbondante salivazione. Cotal sentimento è stato molto difeso dal Thiesset colle proprie osservazioni. (b)

CXXXVI.

(a) Dello stesso metodo fa menzione l' avvedutissimo Celso; ed eccone le sue parole: *Unicum remedium est nec opinantem in piscinam non ante ei prævisam projicere, et si natandi scientiam non habet, modo mersum bibere pati, modo attollere; si habet, interdum deprimere, ut invitus quoque aqua satietur; sic enim simul et sitis, et aquæ metus tollitur*.

(b) A' tal proposito meritano di esser lette le dotte riflessioni del Roux sull' uso de' mercuriali nella cura dell' idrofobia.

CXXXVI. Tutte le preparazioni dell' officine si sperimentano all' intutto inutili per resistere agli accidenti de' tarantolati; e ad esse deesi senz' altro preferire la musica. Per questa il tarantolato si anima, intraprende una bella danza, e manda fuori del corpo il veleno con moltissimo sudore. Ma non tutt' i tarantolati sentono con piacere lo stesso stromento, come avvisano i Pugliesi. Vi sono alcuni, che godono del violino; altri si compiacciono moltissimo del tamburro, altri della zampogna. Neppure tutti si riànno dalla lipotimia colla stessa sonata. Quindi è che i sonatori vengon' obbligati a farne molte differenti, sin' a che hanno rinvenuta la più confacente. Suol però esser di piacere una sonat' allegra, e di fuga (a). Si usa eziandio da Pugliesi porre tine piene d' acqua, fonti artificiali, specchi, e panni di vario colore nel luogo, cui sta il tarantolato; affinchè questo meglio si rianimi, si bagni allegro la fronte, e prosiegua coraggiosamente a danzare.

CXXXVII. Dopocche sono cessati gli accidenti sopradivisati con questo metodo, si consiglia da non pochi di praticare gli emetici, ed i purganti drastici, come l' estratto dell' ellebbore, la coloquintide: ed alcuni vogliono eziandio, che si facci uso del sal volatile della vipera, o del corno di cervo, ec.

CXXXVIII.

(1) E' d'uopo ciò fare più ore in ciascheduno giorno, ed ogni volta che si manifestano i sintomi sopraddetti. Si dice comunemente dal Volgo di Puglia, che le stesse tarantole si compiacciono del suono. Perlocchè escono dalle loro buche a danzare ne'piani, quando ascoltano qualche stromento.

CXXXVIII. Si conviene per la puntura dell' ape, della vespe, e dello scorpione quel metodo di cura, cui riesce volentieri di contrastare una forte infiammazione. Perlochè fa di mestiere praticare i salassi, i purganti leggieri, i diluenti, gli antiflogistici; vien consigliato di applicare sulla puntura la neve pesta involta in un pannolino, sul disegno di resistere all' afflusso degli umori. Si sono creduti profittevoli da molti Pratici gli alessifarmaci. Ma se nella parte offesa si manifestano gl' indicj della cancrena, (la quale siegue volentieri ad un' infiammamento assai forte,) si è obbligato praticare le scarificazioni, e gli antisettici. (a)

CAPO VIII.

Delle ferite del Capo in generale.

CXXXIX. Si riguardano come ferite del Capo non solo quelle, che occupano la sua parte capillata, ma eziandio quelle, che interessano la faccia. Entrambo sono semplici, laddove si limitano ne' tegumenti, vengono fatte con colpi de' stromenti taglienti, nè sono seguite d' accidenti fastidiosi: ed all'incontro diconsi complicate, qualora vi è in esse la contusione, la commozione, l' incisione dell' osso sottoposto, o la frattura ec.

CXL

(a) Lo Scopoli rapporta nel Tom.IV. degli Opuscoli di Milano, che ricevesi un pronto sollievo dall'applicare le foglie della jatropha curcas, o della jatropha urens sulla puntura della vespa.

CXL. Perchè riuscir possa di ben conoscere la condizione di siffatte ferite, bisogna esser informato dello stromento, della direzione, e della forza, cui si è portato il colpo; molto interessa osservare diligentemente col tasto, ed il dito le parti, che sono state offese; ed è d'uopo aver riguardo agli accidenti, da' quali vengono seguite.

CXLI. Ma pure accade spesse fiate, che con tutte le possibili diligenze non si conosc'addovere la condizione di siffatte ferite. Oh quante volte muore l'offeso, mentre se ne spera sollecita la guariggione; riguardandosi la ferita di pochissimo momento. Spesso anche questi si ristabilisce, quando la morte si stima inevitabile, per la grande offesa, onde accagionate veggonsi le parti. Con ragione adunque egli pare, che scrivesse il dotto Hippocrate non esservi ferita del capo, di cui si potesse fare poco conto.

CXLII. Senza dubbio sono da giudicarsi le ferite del capo molto pericolose. Di ciò si può persuadere ognuno, che ha per poco riguardo agli organi, i quali vi si contengono. Questi sono i più dilicati, ed i più mirabili, che abbia mai fatto natura; e possono alterarsi per ogni leggierissima offesa. In effetto le loro funzioni procedono in parte dalla semplice impressione delle particelle dell'aria, della luce, de'corpi odorosi, saporosi ec.; e si eseguono senza un sensibile movimento.

CXLIII. Non vi è al certo parte di Chirurgia, che sia più difficile a trattare della presente. Si ricerca in questa una grandissima avvedutezza; acciocchè si operi a tempo, e con profitto: e fa mestiero una straordinaria prudenza.

CAP. IX.

CAPO IX.

Delle ferite della parte Capillata del capo.

CXLIV. NElla parte capillata del capo ora sono ferit' i tegumenti, la cuffia apeneurotica; ora restano anche offese le ossa, il pericranio; e talvolta le parti da queste contenute, come la dura, e pia madre, il cervello, il cervelletto.

CXLV. Trovans' i tegumenti, e la cuffia apeneurotica spesso per lungo tagliati; altre volte a sbieco; sovente sono tagliati, e portati via all' intutto; e non di rado si rinvengono notabilmente contusi.

CXLVI. Non è meno facile ad avvenire, che il pericranio sia inciso, o contuso, ovvero si trovi per qualche tratto separato dall'osso sottoposto. Può rinvenirsi similmente nell' ossa del cranio l'incisione, la contusione, o la frattura.

CXLVII. Saper conviene, che l' incisione è una soluzione di continuo fatta con stromento tagliente, la quale limitasi in quella parte, cui si è determinato il colpo. Sotto il termine d' incisione sono comprese l' edra, ossia vestigio, l'eccope, ossia incisione profonda, la diacope, o precisione, e l' aposcheparnismo, cioè la dedolazione.

CXLVIII. Vien detta vestigio un incisione molto superficiale. L' istessa nominasi profonda, oppure eccope, laddove v' attraverso il corpo dell' osso. Colla voce precisione si esprime un' in-

incisione, che va a sbieco, ed attraverso dell' osso: e si dinota col vocabolo dedolazione il caso, nel quale una parte del cranio è stata all' intutto portata via con un taglio obbliquo, sia o no rimasta aderente ai tegumenti soprapposti (a).

CXLIX. Egli è di dovere, che non s'intend' altro colla voce contusione, se non se un' offesa dell' ossa del cranio, prodotta con colpo di qualche stromento ottuso; la quale consiste in un ammaccamento delle loro laminette, e de'loro vasi, e nell' arresto, e stravasamento degli umori. Si dee a questa rapportare la tlasi, ossia la depressione di entrambo i tavolati del cranio, ovvero del solo tavolato esterno sulla diploide, cui non evvi alcuna soluzione del continuo.

CL. La voce frattura non ci dinota quì altra cosa, se non se una soluzione di continuo dell' ossa del cranio, che vien cagionata con colpo di alcun stroment' ottuso. Cotal soluzione non ha sempre la medesima condizione. Ora i pezzi dell'osso rotto stanno ben fermi nel loro livello naturale: ora da questo si smovono. Nel primo caso si usa il nome di rima; nel secondo quello di desidenza, ossia entlasi, se i pezzi dell'osso rotto sono depressi verso il cavo del cranio, e di camarosi, ossia fornicazione, laddove questi pezzi si sono sollevati sul livello del cranio, in guisa che formino una specie di volta.

CLI. La rima a differenza dell' incisione si estende sempre di là quella parte, cui si è ricevuta la percossa. Ella sovvente comparisce assa;

(a) Non deesi quì trasandare, che nell' incisione, nella precisione, e nella dedolazione ora si trovano interessate entrambo le lamine del cranio; ora avviene di osservare offesa la sola lamina esterna.

sai bene ; non di rado è molto sottile ; e qualche fiata si rinviene nella lamina interna dell' osso percosso, oppure in un altr' opposto, o vicino. Si nomina la rima nel primo caso visibile, nel secondo dices' invisibile, ovvero trichismo, e nel terzo vien espressa col vocabolo controrima, o apochema (a).

CLII. La desidenza comprende sotto di se la depressione, ossia l' ecpiesma, e l' appropinquazione, o l' engisoma de' Greci. Si dinota col vocabolo depressione una frattura del cranio, nella quale i pezzi dell' osso rotto premono la dura madre, il cervello. Col nome poi di appropinquazione vien espresso il caso, cui un pezzo dell' osso rotto con una parte comprime la dura madre, e da un' altra trovasi aderente al cranio, o stà rilevato al di fuore (b).

CLIII. Non sono ugualmente facili ad osservarsi le mentovate offese del cranio. Ne' soli bambini può avvenire, che si facci la tlasi, attesa la mollezza delle di loro ossa. Egli è quasi impossibile, che si produca la camarosi. I pezzi dell' osso rotto vengono portati verso la cavità nell' instante del colpo. Si rapporta tuttavia, che questa possa aver luogo nel caso, che uno stromento acuto intromesso nel cranio sia spinto fuori con violenza; deprimendosi nello stesso tempo in sotto. CLIV.

(a) Si rapporta da Pratici, che talvolta la lamina interna di un' osso del cranio si è divisa in varie scheggie, le quali si sono conficcate nella dura madre, e nel cervello. Vien riferito ancora, che le suture non poche volte si sono allargate in qualche parte pei colpi datovi di sopra.

(b) *Dionis Des operation. de Chirur. Sextiem Demonstrat. Pag. 388. Platneri Institut. Chirurg. Ration. Pag. 188. 189.*

CLIV. Molto si è contrastato tra i Pratici antichi, e moderni sulla possibilità della controrima, ossia dell' apochema, che dicesi aver luogo in un osso vicino, ovver opposto a quello, ch' è stato percosso. Per una parte molti sostengono, che questa possa farsi volentieri. Alcuni tra gli antichi credettero, che fosse l' effetto di un risalto, che faceva l' aria, la quale ristretta era nella cavità del cranio, giusta il loro avviso. Tra i moderni vi sono stati non pochi, che han supposto, che la forma del cranio si mutasse da ovale in rotonda nel tempo del colpo; onde le sue fibre mutando direzione, venissero perciò a rompers' in quella parte, ove si trovavano più deboli.

CLV. Da un' altra parte altri sostengono, che questa controrima non possa mai aver luogo. Essendo formato il cranio di molti pezzi uniti per certi denti, che trovansi ne' loro margini, non è possibile, essi dicono, che la forza del colpo si estenda da un pezzo all' altro. Dippiù aggiungono, che non siavi nel cranio quell' elasticità, che si ricercarebbe per la controrima. Per tali ragioni si sono dati a credere, che sia vera rima quella, che si crede controrima, cioè venga prodotta da un colpo particolare, del quale l' offeso non si ricorda. Vi sono però alcuni tra questi, che concedono volentieri farsi la controrima in una età avvanzata, ove le suture si sono alquanto cancellate per la continu' apposizione della materia ossea.

CLVI. Vengono facilmente commosse le parti ristrette nel cranio per i colpi de' stromenti ottusi, di un molle, e pesante fardello, per una violenta percossa dato sotto il mento, una forte guanciata, un violentissimo starnuto, e con scuo-

scuotersi fortemente il capo pe'suoi capelli. Perlochè restano alquanto indebolite, e si veggono più o meno sospese le di loro azioni. Elleno soffrono però in diverso grado siffatta commozione, cioè a proporzione della violenza del colpo: e supposto, che il colpo abbia una violenza determinata, questa commozione va in ragione diretta della resistenza, che fa il cranio, e nell' inversa del naturale loro vigore (a).

CLVII. Di leggieri accade, che si travasi il sangue sotto il cranio nel caso di frattura. Cotal travasamento può farsi eziandio in ogni parte dello stesso nel tempo di una forte commozione, mentre il sangue urta con empito maggiore, ed irregolarmente ne' suoi dilicatissimi vasi. Ma in qualsisia maniera ciò si faccia, restano le dette parti compresse; riempiendo esse esattamente la cavità del cranio. Vi è dippiù, che le medesime possono essere compresse da un osso introcesso; perchè vien a ristringersi la cavità del cranio. Non avvien di rado, che gli umori stravasati facciansi acrimoniosi a causa della remora, e stimolando, vi cagionino infiammazione. Nè poche volte accade, che le stesse siano ferite per cotal osso introcesso, o per lo stromento, che ha prodotta la frattura.

CLVIII.

(a) Per intendere meglio ciò, si prenda colla mano una lamina di acciajo lunga, e sottile, per una delle sue estremità: e mentre si tien sospesa, vi si diano seguitamente delle percosse sempre più forti. Si sentirà un tremolio nel braccio, che crescerà siccome la forza della percossa. Questo poi cesserà all' istante; rompendosi la detta lamina: e del contrario sarà più molesto a proporzione, che il braccio trovasi meno vigoroso.

CLVIII. Periopiù le testè mentovate affezioni del capo sogliono andar unite; sicchè dall'osservarne una, si può congetturare di un'altra. Con facilità si rinviene una incisione nel cranio, essendo reciso il pericranio con uno stromento tagliente. Non è malagevole, che in una incisione molto profonda, o in una grande precisione, ovvero nella dedolazione restino ferite le parti contenute nel cranio. Niente è più facile ad avvenire, che uno stromento ottuso facci una grand' enchimosi negl'integumenti, e la frattura nell'osso sottoposto. Per la percossa dello stesso le parti interne restano più o meno commosse: ed accade volentieri, che si facci travasamento, quando ha luogo una violenta commozione.

CLIX. Nel caso che siasi ricevuto un colpo con qualche stromento tagliente si conoscerà volentieri, se è stato reciso il pericranio, la cuffia aponeurotica, oppure la sola cute, o ritrovas' inciso l'osso; esaminando diligentemente la ferita colla tasta, o colla punta del dito (a).

E CLX.

(a) Alcuni Pratici sono di avviso, che si possa stimare molto profonda una incisione prima di esaminarla, laddove si osserva ben lunga in una parte del capo assai convessa, e si sà esser retto il taglio dello stromento, dal quale è stata prodotta. Ci avvis' anche Hippocrate, che debbasi sospettare di esser stato inciso il pericranio, quando si osservano nella ferita recis' i capelli; ed osservandosi reciso il pericranio, siavi ragione di dubbitare dell' offesa dell' osso sottoposto: *Et capillos considerare circa vulnus, an dissecti sint a telo, et an intus sint in vulnere, quod si est, periculum est, os carne nudum esse; ubi vero denudatum est os, suspicari oportet etiam os lesionem habere, cum telum in ipsum incumbuerit.*

CLX. Ben s' intenderà, che il cranio si trova contuso, quando vi si osserva poco aderente, e livido il pericranio; ed avendolo discoverto, comparisce alquanto fosco, o gialligno. Essendosi conosciuta nel capo una depressione coll' osservazione delle dita, si potrà volentieri credere, che non siavi frattura, se l' offeso è un bambino, ed in conseguenza ha molto cedèvoli gli ossi.

CLXI. Esaminando diligentemente col dito, e colla tasta una parte del cranio; ove si è ricevuta la percossa di uno strument' ottuso, si vien anche in chiaro della frattura. Bisogna pertanto discoprirla co' tagli convenevoli de' suoi integumenti, laddove questi si trovano intieri. Si ricerca però che si mostrino gl' indizj della frattura per determinarsi a siffatti tagli.

CLXII. Evvi ragione di dubbitare della frattura, quando si mostra nell' esterno una molle contusione, o qualche depressione; e si manifestano gli accidenti della commozione, e della compressione delle part' interne. Se ne può far conghiettura nel riguardare la forza della percossa, e la fermezza dell' osso, cui questa si è determinata. Si avvisa ancora da' Pratici, che se ne possa sospettare, qualora l' offeso sente una molesta sensazione nel luogo del colpo, sia che mastichi qualche cosa, sia che si vibbri una corda, che egli tiene stretta tra i denti; ed ove dica di aver inteso un suono di rotto nel tempo, che è stato percosso.

CLXIII. Sebbene però si esamini addovere colla tasta l'osso discoverto de' suoi integumenti, non si perviene sempre a discoprire una rima, s' ella è capillare. Quindi è che gli Antichi furono di parere, che si tingesse l' osso col nero del-

delle seppie, o coll' inghiostro, gli si sopprapponesse di poi un pannolino bagnato nell' olio, ed un cataplasma emolliente, e nel seguente giorno si radesse la sua superficie, laddove ve ne fosse qualche sospetto (a). Perchè ben di lèggieri avveniva in cotal guisa di conoscer la detta rima da una linea nera, che compariva dopo l' abrasioni. Questo metodo è piaciuto eziandio ai Moderni; ma si è stimato da essi, che fosse meglio tinger l' osso più volte colla spugna imbevuta di un' acqua nera, nella quale siasi sciolta la polvere dell' ossa calcinate a nerezza ben sottilizzata, oppure altra cosa somigliante, e sussecutivamente più volte pulirlo senz' aspettar tempo, e senza le dette abrasioni. In effetto l'aspettar tempo può esser di danno all' offeso. L' uso dell' inchiostro, e dell' olio si è stimato assai nocevole da non pochi. E coll' abrasioni fassi nell' osso un nuovo male.

CLXIV. Supposto che non si osservi la rima nel luogo della percossa, i Pratici vogliono che si facci ricerca per qualche controrima. A tal effetto stimano d' uopo tastare colle dita il capo in ogni parte, a fine di avvedersi di qualque mollezza, dalla quale si potesse conoscere: e se questa non si manifesta, ovvero poco sensibile osservasi, consigliano di applicare sul capo uno empiastro aromatico. Perchè questo stimolando leggiermente produce un leggiero gonfiore, un sensibile arrossimento in quella parte, ove la controrima per mala sorte si rinviene.

 CLXV.

(a) Di questo metodo se ne hà una chiarissima pruova dalle seguenti parole di Celso: *at si ne tunc rima manifesta est, inducendum super os atramentum scriptorium; deinde scalpro id radendum est, nigritiem enim continet, si quid fissum est*.

CLXV. Essendosi di tanto avveduto, non si tarderà, dicono i medesimi, ad incidere gl'integumenti; acciocchè si osservi l'osso sottoposto: e se fà d'uopo, si espong' al saggio sopraddetto. Al certo sarebbe grandissima imprudenza risparmiar questi, ove si tratta di prevenire di buon ora un caso funestissimo; e si sarebbe colpevole della morte dell' offeso per una sciocca delicatezza. Si supponga eziandio, che non si trovasse di sotto alcuna rima, qual gran male avrassi a temere da sì inutile taglio? La ferita non sarebbe certamente molto considerevole, laddove non vi fosse altro, nè si durarebbe molto tempo a guarire (a).

CLXVI. Ma non si contentano i Pratici di aver discoperta una rima; s'impegnano dippiù a ricercarne la profondità, cioè se questa attraversa l' una, e l' altra lamina del cranio, o pure si arresta nella prima. Perciò alcuni applicano uno empiastro molle sull' osso discoverto, ovver obbligano l' offeso, se stà in senso, a fare una grande inspirazione, e quindi ad espirare appoco appoco con un lungo soffio. Essendo profonda la rima, dicon essi, si vede presto esiccare quella parte dell' empiastro, che gli stà di sopra pel calore, che ne spira fuora; e nell' tempo dell'inspirazione se ne vede trasudare una goccciolina di sangue, o di siero, ritardandosi nel capo la circolazione. CLXVI.

(a) Lo stesso ci vien saggiamente suggerito dall' avvedutissimo Celso; ed ecco infatti le sue parole: *Itaque si graviter aliquis percussus est, si mala indicia subsequuta sunt, neque ea parte, qua cutis discissa est, rima reperitur, non incomodum est parte altera considerare, num quis locus mollior sit, & tumeat, eumque aperire; siquidem ibi fissum os repericitur. Nec tamen magno negotio cutis sanescit, etiamsi frustra secta fuerit.*

CLXVII. La commozione delle parti contenute nel cranio si fa conoscere da molti accidenti, de' quali alcuni sembrano cagionati dal turbato movimento de' spiriti animali; altri possonsi certamente stimare l' effetto della debolezza di queste medesime parti. Nel tempo della commozione, si vien accagionato da vertigine, e da una istantanea paralisia dell'estremità inferiori, onde si cade a terra come tronco. Sovente vomitansi gli alimenti, oppure la bile, ed apresi poco appresso il ventre. Accade poi non rade fiate, che si resti lungo tempo privo de' sensi, e si vegga paraliticata qualche parte. Anzi è facile, che si muora all'istante, laddove la scossa fosse violenta.

CLXVIII. Si suppone volentieri da Pratici, che siavi anche travasamento, e perciò la compressione delle parti contenute nel cranio, quando, essendosi ricevuta una forte percossa, si osserva nell' offeso una notabile perdita de' sensi, e de' movimenti volontarj; si vede la respirazione oppressa; duro, lento, irregolare il polso, arrossita, e gonfia alquanto la faccia; e si manifestano violenti convulsioni, la paralisia delle membra: nè questi accidenti cedono all' uso delle buone medicine. Si avvisa da medesimi, che siavi maggiore ragione di congetturare sù di cotal travasamento, qualora si vede scorrere il sangue dalle narici, dagli occhi, dalla bocca, o dagli orecchi, dopo essersi ricevuto il colpo. Non vi è dubbio, essi dicono, che tal sangue si travasi da canali di quelle parti, donde scorre fuora, e che non rinvengasi alcuna naturale apertura nel cranio, da cui possa uscire; ma se per la scossa si rompono siffatti vasi, non è malagevole, che si rompano ancora quelli, che sono ne' visceri

ristretti nel cranio, essendo fatti di sottilissime tuniche. (a)

CLXIX. Evvi motivo di credere, che siasi appoco appoco fatto questo travasamento da un vasellino; e che forse l' umore travasato, essendosi viziato mercè la remora, abbia alterato le parti, che si contengono nel cranio; allora quando i mentovati accidenti si mostrano lungo tempo dopo essersi ricevuto il colpo, mentre pareva esser l' offeso fuora di ogni pericolo. Soprattutto può stabilirsi tal congettura, se tra i riferiti sintomi, come avvisano alcuni Pratici, osservasi parimente il delirio, la febbre, e l' offeso soffrì un dolore ottuso in qualche parte del capo, dacché ricevè il colpo.

CLXX. Quando non si osserva nell' esterno del capo veruna offesa, e molto difficile conoscere la sede del travasamento. Purtuttavia si congettura d' alcuni, che questo si rinvenga nel lato del capo opposto a quella parte del corpo, cui si manifesta la paralisia, o la convulsione; sul supposto di un certo incrociamento delle fibre degli emisferi del cervello. Si consiglia eziandio, che si attend' a vedere se l' offeso sebbene privo di senso porta costantemente la mano verso lo stesso luogo del capo. Dacchè ciò potrebbe esserci di guid' alla conoscenza dello stesso.

CLXXI.

(a) Bisogna però riflettere, che si sono curate talvolta alcune malattie croniche del capo contro ogni aspettativa con un flusso di siero, di sangue, o di marcia dagli occhi, delle narici, dalla bocca, o dagli orecchi. Di ciò ne assicura eziandio Hippocrate colle seguenti parole: *Capite dolenti, ac vehementer laboranti, pus, aut aqua, aut sanguis per nares, per os, aut aures effluens morbum solvit.*

CLXXI. Non vi sono particolari sintomi, pei quali si conosca di essere state offese le parti contenute nel cranio, oppure le di loro membrane collo stromento, che ha portato il colpo, oppure da un pezzo di osso introcesso nella cavità. Perlochè se ne può venir soltanto in chiaro con esaminar diligentemente la ferita.

CLXXII. Non ostante questi sì belli divisamenti de' Pratici, si può dire con tutta certezza, non esservi parte della Chirurgia, ove sia più difficile avvedersi de' differenti casi, che nella presente.

CLXXIII. Una incisione superficiale sfugge volentieri dalla veduta del Pratico più esercitato. Egli è facile, che non si giunga a discuoprire una rima capillare, tuttocchè s'adoprino que' mezzi, che la Pratica ne suggerisce. Essendo una sutura, o qualche ossetto vormiano nel luogo della percossa, la tinta nera, che si adopra, vi può far comparire una rima, con intromettersi ne' di loro naturali solchetti (a).

CLXXIV. S' egli è cotanto malagevole conoscere una rima, ciascuno intenderà da se la difficoltà di avvedersi di una controrima; supposto che ella abbia luogo. Anzi deesi credere all' intutto impossibile di avvedersene, se si rinviene nel tavolato interno. Niente poi è da credersi

(a) Hippocrate parimente confessa, giusta il costume de' grandi uomini, di essers' ingannato in questa parte; e dice con straordinaria ingenuità di aver presa una rima per sutura: *Autonomus in Omilo*: così egli lasciò scritto, *ex capitis vulnere obiit decima sexta die, æstate media; lapide ad suturas in medium sinciput cominus immisso; in quo non animadverti eum sectione indigere; opinionem vero meam fefellerunt suturæ in se talem noxiam continentes; postea namque conspicuum extitit.*

si più vano, quanto il pretendere, che si giung' a comprendere la profondità di una rima con i mezzi sopra indicati.

CLXXV. Non è difficile, che si produca una rima senza osservars' i sintomi della commozione, e del travasamento, qualora gli ossi del cranio siano molto disposti a rompersi. Quindi è che in tal caso non si verrà neppure a congetturarne. Si dee creder volentieri, che non si avverta verun fragore nel masticare, e nel vibrare la corda nella descritta maniera, qualora la frattura non si rinvenga nell'osso temporale. È dippiù può temersi, che questo si confonda con una dolorosa sensazione, che non manca certamente di avvertirsi nella ferita, mentre si fanno questi saggi.

CLXXVI. Dopo essersi conosciuta una contusione dell' osso, rest' a saperne il grado, cioè s' ella arrestasi nelle prime sue lamine, oppure va molto addentro. Non poche volte una contusione, che pareva superficialissima, estendevasi sin'alla lamina interna del cranio. Con facilità sfugge all' osservazione una tlasi superficiale, cui la prima lamina stà depressa un poco sulla diploide: e talvolta può dubbitarsi, essendosi conosciuta, se questa sia naturale, oppure l' effetto della percossa.

CLXXVII. Non è possibile mai conoscere il caso preciso della commozione. Avvien di leggieri, che si rompa dentro il cranio qualche vasellino sì picciolo, che non si possa formare in breve tempo un travasamento tanto grande, che facciasi conoscere prestamente. Ma si sopponga, che ve ne siano chiari segni, chi ne potrà stabilire precisamente la sede? Dato per vero, che questo si trovi nella parte del capo, che si oppone a quel-

la,

la, cui corrisponde il lato paraliticato, o convulso, si saprà forse, se si rinviene sotto il cranio, la dura, o la pia madre, tra le pliche del cervello, ne' suoi ventricoli, oppure altrove. Dippiù questo può farsi in molte parti nello stesso tempo.

CLXXVIII. Vi è più o meno da temere di siffatte ferite, siccome variano le parti, che vi si trovano interessate. Si dee adunque stimar peggiore il caso, cui sono stati offesi il pericranio, e la cuffia aponeurotica, che ove vengono interessat' i soli tegumenti. Molto tempo si ricerca per la riproduzione del pericranio; ed ordinariamente avviene, che si vizia più o meno l'osso sottoposto. Senza dubbio assì a fare maggior conto di una ferita, nella quale si trova leso il cranio: e vuol ragione, che si tema assai più del caso, cui si trovano offese le parti, che in questo si contengono. (a)

CLXXIX. Ma bisogn' ancora aver mira al modo, col quale le parti qui mentovate sono state offese. La contusione, o la puntura degl' integumenti, della cuffi'aponeurotica, del pericranio va più soggett' a fastidiosi accidenti, che la semplice incisione. Vi è in questo caso lacerazione, e travasamento degli umori. Quindi è che si osserva con facilità un gonfiore esteso per tutto il capo. Nè poche volte egli è avvenuto, che sia

(a) Gli Antichi temerono più di ogni credere qualsisia offesa del muscolo crotafite; e dissero che essendo ferito questo muscolo in un lato, si mettesse l'opposto in convulsione. Ma pur al presente si è conosciuto abbastanza ciò esser falso. Non pertanto si debbono stimare periculos' i colpi dati sulle tempie, sia che si riguardi la sottigliezza dell' osso temporale, sia che abbiasi riguardo all'arterie, che vi si trovano.

sia a questo seguito un' ingorgamento delle part' interne, e sia perciò morto l' offeso dopo aver sofferto violenti convulsioni, il delirio, la febbre(a).

CLXXX. Poste le cose uguali, deesi più temere di una frattura, che di una incisione del cranio, in qualunque maniera sia fatta. Non è possibile mai, che facciasi un' incisione senza che vengano recisi gl' integumenti. Ond' ella fassi ben di leggieri conoscere nell' esaminar la ferita. Pel contrario accade facilmente, che producasi una rima, tuttocchè restino intieri gl'integumenti; e sovente la medesima non si discuopre, se non se dopo essere sopravvenuti tristi accidenti, a causa della corruzione degli umori travasati sotto il cranio, ovvero per essersi quivi raccolta la marcia, la qual'è trapelata attaverso della rima nel caso della suppurazione (b).

CLXXXI. Una rima poi si estende sempre di là il luogo, ove si è determinata la percossa; e laddov'ella si vien a distendere verso la base del cranio, evvi moltissimo da temere. Nè

(a) Si avvisa da Pratici, che l' ingorgamento degli umori ora fassi nella cellulare degl' integumenti, ora trovasi nella cuffia aponeurotica, e nel pericranio. Aggiungesi che nel primo caso il gonfiore si estende con facilità sin alle orecchiette, ed alle palpebre, e sia meno doloroso, e renitente.

(b) Lo stesso senza dubbio ci vien confermato dal dotto Hippocrate: *Progressu vero temporis*, sono queste le sue parole, *fracta partim septimo, partim decimoquarto, partim etiam aliter significationem prabent. Nam & carnis ab osse abscessus fit, & os lividum, & dolores, sanie effluente. Hæc autem ægre jam auxilium admittunt.* Per la stessa ragione scrisse ancora saggiamente: *Incipere febrem in capitis vulnere quarta die, aut septima, aut undecima, valde lethale est.*

Nè convien passar in silenzio, che alla rima più volentieri si accompagna una maggiore o minore offesa delle part' interne, attesa la scossa, che ricevesi nel colpo. Non è meno facile ad avvenire, che i pezzi, ne' quali vien diviso un' osso del cranio, si deprimano, ed offendano le parti sottoposte. Ma più la frattura assi a temere ne' luoghi delle suture, per esser volentieri offesi i seni della dura madre, e per esser meno agevole di operare siccome nell' altre parti. (a)

CLXXXII. Non vi ha dubbio, che la commozione delle parti contenute nel cranio sia un grave male. Ella cagiona la morte all' instante, essendo violenta; e volentieri rimane fatuo l' offeso, soggetto periodicamente all'epilessia, ovvero colla perdita della vista, del senso dell' odorato, o dell'. udito, con qualche membro paraliticato, se ha la buona sorte di sottrarsi dalla morte. Ma pure s' ella è leggiera la commozione, le parti possono riacquistare il perduto vigore; onde vanno a cedere appoco appoco gli accidenti sopra mentovati. All' incontro è molto malagevole, che risolvasi il travasamento, ancorchè sia picciolissimo: anzi avviene nondirado, che si accresca insensibilmente, e si corrompa l' umore travasato. Perlocchè non poche volte si manifestano all' impensata gravissimi accidenti, e si muore infelicemente l' offeso dopo lungo tempo, dacchè è stato percosso.

CLXXXIII. Non può esprimersi poi abbastanza di qual periculo siano le ferite del cervel-

(a) Non è da trasandare purtuttavia, che Giacomo Berengario, ed altri attestano di non incontrarsi la minima difficoltà in trapanar le suture; e che non avvenga appresso di osservare alcuna cosa di particolare in questa operazione.

vello. Ciascuno l' intenderà bene da se per poco che abbia senso di ragione. Le sole ferite della dura, e pia madre vanno soggette agli accident'i più fastidiosi. Qualora manca la pressione, che queste membrane fanno naturalmente sul cervello, si producono de' funghi considerevoli, distendendosi la di lei sostanza delicatissima. Con più facilità però questi si generano, laddove siasi prodotta la febbre. (a) Non manca eziandio di seguire un flusso di sangue considerevole, se vien ferito il seno longitudinale, o laterale; benchè questo possasi facilmente arrestare, siccome avvisa il signor Lassus, coll' uso de' compressivi, non altrimenti nelle vene ferite, da cui non differiscono.

CLXXXIV. Ma qualunque sia la condizione della parte offesa, evvi molta speranza di salute, quando la ferita osservasi di buon colore, vi si produce un' ottima marcia, e si vede crescere insensibilmente la nuova carne. Per l' opposto assì a temere moltissimo, ove si osserva una carne malsana nella ferita, ne scorre fuora una marcia di cattiva indole, e tristi sintomi si presentano.

CLXXXV. Al certo egli è poi meno difficile, che guarisca un fanciullo, uno uomo sano, che un vecchio, uno infermiccio, il quale per l'addietro è stato spesso accagionato dalla cefalea, dalla vertigine, dalla corizza; avendo il capo molto debole (b). Evvi sempre da dubbitare, se

(a) Si avvisa eziandio d'alcuni, che talvolta siansi generati tali funghi senza ferita della dura madre, per uno ingorgamento fatto nella cellulosa, che stà tra le sue lamine.

(b) Senza dubbio vale assaissimo una buona dispo-

se l' offeso disordina nelle cose nonnaturali, avvegnacchè si trovi di ottimo temperamento. Deesi parimente stimare più agevole la gueriggione ne' tempi dall' anno, ed in quelle regioni, cui regna un calore moderato, e regolare, e si respira un'aria deflogisticata, che ove fassi sentire un freddo, o calore molto avvanzato, ed incostante, oppure si rinviene un' aria umida, ed impura.

CLXXXVI. Egli è di dovere, che si cerchi di ottenere prestamente la riunione delle ferite del capo, quando vengono fatte con colpo di stromento tagliente, e non si trova offeso il pericranio, o il cranio sottoposto. Onde si metteranno a contatto i loro margini, e si fermeranno con que' mezzi, che si stimano i migliori, dopo aver recis'i capelli all'intorno, ed averne tratto fuore i corpi stranieri. Non si ricerc' altro diverso metodo per le ferite a lembo. Ma supposto che sopravvenisse in queste la suppurazione, convien farvi dell' aperture; dacchè per esse estratta la marcia, non sarà malagevole, che vi si facci appresso la riunione.

CLXXXVII.

---

sposizione dell'offeso per la guerigione, benchè il caso si dovesse stimare per ogni verso funestissimo. Porta ora il preggio aver riguardo alla seguente osservazione, che mi vien rapportata dal signor D. Bruno Amantea, cui mi obblig' a prestar fede la sua ben conosciuta espertezza nell' osservare, e la singulare adequatezza de' suoi giudizi. Essendosi fatta una gran depressione nella fronte di un uomo in vicinanza del sopraciglio destro, i pezzi dell' osso rotto ferirono il cervello sottoposto. Questi venne molto tempo medicato con stuelli imbevuti nello spirito del vino inavvedutamente: eppure non ostante tutto ciò guari felicemente, restandogli un poco stupefatto il braccio sinistro, ed alquanto rauca la voce

CLXXXVII. Essendo poi portata via mediante un colpo qualche parte degl' integumenti, si è costretto aspettare, che si riproduca la sostanza, di cui evvi difetto, per ottenersi la cicatrice. Quindi è che farassi uso de' leggieri suppuranti.

CLXXXVIII. Neppure è possibile, che si ottenga subito la riunione nelle ferite contuse. Si praticheranno pertanto i suppuranti; ed osservandosi un principio di corruzione, si farà uso di que' digestivi, che sono detti animanti.

CLXXXIX. Molto interessa poi dilatare siffatte ferite, ove compariscono assai strette. Così gli umori travasati escono fuore liberamente, e se ne ottiene con facilità la cicatrice.

CXC. Essendosi prodotto nel capo un gonfiore considerevole, sia per aver tardato a dilatar tali ferite, sia per altra causa, ragion vuole, che si facciano de' tagl' in que' luoghi del capo, donde possano meglio uscire gli umori travasati, qualora siansi praticati indarno i salassi, i sacchetti dell' erbe aromatiche bollite nell' aceto, i purganti, le medicine risolventi, per discioglierlo. Lo stesso metodo senza dubbio si richiede per l' enchimosi. Si debbono queste aprire, se non riesce di risolverle, se veggonsi assai molli, ed allorchè vi è ragionevol sospetto dell' offesa del cranio sottoposto; facendo que' tagli, che si stimano i più confacenti (a).

CXCI.

(a) Si condannano le medicin'emollienti nella cura delle ferite del capo dal dotto Hippocrate: *Capitis ulcus (vulnus) nulla re madefaciendum*, così lasciò scritto: *ac ne vino quidem*, *aut quam minimum*; *neque cataplasmata* . . . . *postulat*: ed in altro luogo aggiunge: *malum est humidam in vulnere capitis carnem esse*, *et nimia uligine diffluentem*, *idque longo tempore repurgari*.

CXCI. Se un osso del cranio scuopresi per disavventura del suo pericranio, divien poco appresso livido, e gialligno; dacchè si rompono non pochi di que' vasi, da quali dipende la di lei vita, e la nutrizione. Vien poi a spogliarsi tratto tratto dell'esterne sue laminette, che si sono mortificate; e si riveste nuovamente del suo pericranio mediante un particolare artificio delle forze vitali. Purtuttavia è avvenuto non rade fiate, che il medesimo siasi presto rianimato, e rivestito del suo pericranio, senza preceder alcuna desquamazione, oppure siano state cotanto picciole le laminette separate, che non si poterono in verun conto vedere. (a)

CXCII. Si sogliono applicare da' Pratici sull' osso discoverto le fila bagnate nello spirito del vino, o del terebinto, nel balsamo peruviano nero, nella tintura del mastice, della mirra, o dell'euforbio; covrendo i margini della ferita con altre fila spalmate di terebinto. Con questo metodo, essi dicono, l' osso si rianima, o vien presto a desquamarsi, onde si ottiene la cicatrice. Non si tralascia di avvisare da medesimi, che interess' assai più difendere in tal caso la ferita dall' azione dell' aria. Perchè questa infievolisce con moltissima efficacia le forze della vita, ed in conseguenza produce nell' osso la mortificazione, sia per un suo principio sconosciuto, sia per l' umidità, o secchezza, o altra sua ben nota proprietà (b).

CXCIII.

(a) Dello stesso parere fu il celebre Ruyschio: *Ossa capitis denudata*, dic' egli, *et ab aere denigrata non semper sensibiliter separantur, aut lamellam expellunt, ut autumant Auctores*.

(b) E' di avviso il De la Faye, che ove un os-

so

CXCIII. L' istesso metodo conviene tenere nel caso del vestigio. Con esso l' osso rianimasi, ovvero si desquama volentieri, ed appresso si riveste del suo pericranio.

CXCIV. Vien usato dilatare l' incisioni penetranti nel corpo dell' osso cogli abrasorj convenevoli, sin a conoscerne la profondità, qualora non avessero tal diametro, che ne potessero scorrer fuora liberamente gli umori. Essendo queste incisioni penetranti nella cavità del cranio, si appresta in tal guisa l' uscit' agli umori travasati. E laddove siffatte dilatazioni si conoscessero a tal vopo insufficienti, bisogna, giusta l' avviso de Pratici, che si facciano altre aperture colla terebra.

CXCV. Si ripongono da Pratici nel caso di precisione i pezzi dell' osso inciso nel loro sito, dopo averne tolto le punte, dalle quali possono esser offese le parti vicine: e si tengono fermi con i compressivi; acciocchè vi si riuniscano nuovamente. Pel contrario si procura di separarli, quando sono assai piccioli, oppure non accade, che si riuniscano. Anzi fa di mestiero, che si appresti l' uscita agli umori travasati, se la preci-

---

so del cranio si trova semplicemente discoverto, in vece di tener separat' i margini della ferita, bisogna avvicinarli, e così ajutar la natura nell' opera della riunione. Perchè non è vero, che ogni osso discoverto si dee desquamare: *L'experiance, & la raison*, così scrive, *ont detruit ce préjugé, & ont fait voir qu'en tamponnant les plaies, où les os sont simplement découverts, on en retarde la guerison, & l'on expose les blessés à des accidens facheux. Au lieu d'écarter les levres de ces sortes des plaies, il faut, en les rapprochant, aider la nature à former la réunion. On suppose ici, che l'os est simplement découvert, & qu'il n'est point offencé.*

cisione fosse profonda nella cavità del cranio; operando nella stessa guisa, che si è per l' incisione divisato. La stessa riunione ricercasi nel caso di dedolazione, trovandos' i pezzi dell' osso inciso aderenti agl' integumenti. Per la qual cosa soglionsi rimettere questi nel loro sito, ed appresso fermare con i detti compressivi. Qualora poi non riuscisse cotal riunione, operasi di modo, che si separino le parti divise, e si riproduca la cicatrice, con farsi una benigna suppurazione.

CXCVI. Quando si trova contuso un'osso del cranio, se ne dee procurare la desquamazione coll' uso delle medicine spiritose sopraddette. Ed ove queste si fossero adoprate indarno, convien determinarsi a qualche manopra, dopo aver ben discoverto l' osso. A tal vopo si commendano le abrasioni, e molto più vengono lodate le punture fatte col trapano perforativo, ovvero con altro simile mezzo (a). Con queste i vasi vivi pongonsi nello stato di trasmetter fuora la materia nutritizia: e meglio si separano le laminette

 mor-

(a) Comunemente si vuole, che Bellostio sia stato l' inventore di queste punture, e che quest' il primo ne avesse dimostrato il vantaggio. Però evvi qualche ragione di credere, che l' uso delle stesse fosse stato già noto agli Antichi. Diffatto sembra trovarsene alcun indicio nel seguente passo d' Hippocrate. *Verum*, sono le sue parole, *ubi os carne nudatum fuerit, animi intentione adhibita, conandum est, ut dignoscas, si minus id licet oculis videre, et cognoscere, num os fissum sit, & collisum, an collisum tantum; vel num ad teli vestigium accesserit collisio, vel rima, vel utrumque accesserit. Ac si quid horum senserit, (os), per exiguam terebram osse perforato, sanguis detrahendus est, subinde adhibita cautione, quod os juvenum, quam senum tenuius est ecc.*

mortificate mercè la forza della vita. Ma pure si è obbligato ricorrere alla trapanazione, qualora si giudicasse, che la contusione fosse estesa in tutta la massiccezza dell' osso offeso, non vedendosi scorrere dalle dette punture la minima goccia di sangue; oppure si osservassero i segni del travasamento.

CXCVII. Essendosi avuto riguardo alla facilità, cui la tlasi producesi ne' bambini, si è stimato facil cosa rimoverla. Vien rapportato, che si è rimossa talvolta con un starnuto. Si è usato per l' istesso vopo di applicare una coppa sù quella parte, ov'ella trovavasi. Si usò anche fermarci un'empiastro attaccaticcio, disteso in un pezzo di tela, dopo aver ben raso i capelli, e quindi sollevarlo con un cordoncino, che gli si era passato attraverso. E laddove fossero adoprate indarno le dette manopre, fu usato d' incidere gl' integumenti, di forare l' osso depresso con un tirafondo, e dippoi sollevarlo con diligenza.

CXCVIII. Vi sono purnondimeno alcuni, che come perniciosa tal pratica condannano. Ci avvertono non senza ragione, che far si possa una lacerazione colla coppa, e l' empiastro; e possa eziandio accadere, che senza sollevarsi l' osso depresso, se ne separino gl' integumenti. Evvi ancora periculo, essi aggiungono, che si rompa l' osso, e le parti sottoposte restin' offese, facendosi uso del tirafondo. Per le quali cose stimano megliore, che fattesi nel cranio alcune aperture colla terebra, s' intrometta per esse una leva, e si rialzi l' osso depresso.

CXCIX. Ma si ricerca per determinarsi a siffatte manopre, che si osservino i sintomi dol-

della compressione del cervello, e non cedano questi all' uso delle buone medicine. Le picciole depressioni si sono alcune fiate rimosse da loro stesse, senza praticarsi veruna manopra. Nè poche volte elleno sono rimaste senza manifestars' il minimo accidente, siccome rapporta il Quesnay nella sua dissertazione sul trapano ne' casi dubbiosi.

CC. Non evvi molto da fare nelle depressioni della sola lamina esterna del cranio sulla diploide. Questa si desquama volentieri delle sue laminette contuse, e si riveste del suo pericranio; facendosi uso de' rimedj spiritosi anzi detti, e delle punture bellostiane.

CCI. L' istesso metodo curativo vien praticato da non pochi per la rima, che si è proposto in caso di una incisione profonda nel cranio; valquantodire si suol questa dilatare cogli abrasorj convenevoli sin alla sua profondità; e vien usato farvi dell'aperture colla terebra, laddove si rinviene penetrante nella cavità, e giudicasi malagevole l'estrarre per essa gli umori travasati, benchè dilatata si fosse.

CCII. Sconsigliano però taluni Pratici l' uso de' raspatoj, e del trapano, qualora non si vien a congetturare pei gravi sintomi di un gran travasamento degli umori nella cavità, e d' una forte compressione delle parti quivi ristrette. Le mentovate soluzioni del cranio, dicono essi, si saltano prestamente mediante l' apposizione della materia ossea; si possono volentieri assorbire dalle vene linfatiche gli umori travasati, praticando le buone medicine; ed ove queste indarno siansi adoprate, non evvi alcun ostacolo, perchè quindi, cambiando consiglio, non si ricorr' alle

mentovate manopre (a).

CCIII. Se discovertasi una parte del cranio con i convenevoli tagli, vi si rivengono depressi de'pezzi dell'osso rotto, fa d'uopo sollevargli con una leva, la quale sia intromessa per que' spazietti, che questi lasciano tra loro: anzi si debbono estrarre colle dita, o le pinzette, qualora ne stassero conficcati sotto il cranio, o nella dura madre. Ma si è prima obbligato di fare in vicinanza della frattura alcune aperture colla terebra, ovvero cogli abrasorj, laddove i pezzi dell'osso rotto ne stassero molto stretti tra essi, ovvero fossero talmente conficcati sotto il cranio, o nella dura madre, che non si potessero sollevare, nè estrarre senza pericolo di lacerare.

CCIV. Non vi è da fare molto, nel caso che i pezzi dell' osso rotto ne stanno sollevati sul livello del cranio, siccome dicesi avvenire nella camarosi. Con facilità riesce allora di estrargli, e volentieri si possono rimettere nel sito loro, mediante la pressione delle dita, quando si stima convenevole.

CCV.

(a) Dello stesso parere sembra certamente essere stato l' avvedutissimo Celso. In fatto ciascuno ben se ne potrà assicurare, se dassi la pena di riguardar attentamente le seguenti sue parole. *In omni fisso, fractove osse, protinus antiquiores Medici ad ferramenta veniebant, quibus id exciderent; sed multo melius est ante emplastra experiri, quæ calvariæ causa componuntur; si caruncula increscere cœperit, & febricula aut soluta erit, aut levior, & cupiditas cibi reverterit, satisque somni accedet; sæpe rimæ callo quodam implentur, estque ea ossis cicatrix, & latius fracta ossa, si quæ inter se non cohærebant, eodem callo glutinantur, estque id aliquanto melius velamentum cerebro, quam caro, quæ, exciso osse, increscit.*

CCV. Va di bene estrarre que' pezzi dell' osso rotto, che sono molto piccioli, poco, o niente aderenti al pericranio, molto disposti a deprimersi, e ad offendere colle loro punte le parti vicine; recidendo colla forbice le loro aderenze senza la minima lacerazione. E fa di mestiere rimetter in sito quelli, cui si rinvengono condizioni contrarie alle già mentovate.

CCVI. Esigge ancora il caso presente, che si attend' ad estrarre l'umore travasato. Ben volentieri riesce di trarlo fuora colle molli fila, ec. per quelle aperture, che si sono fatte cogli abrasorj, o colla terebra, a fine di rialzare i pezzi dell' osso rotto, ovvero per quelle, che son rimaste in conseguenza dell' estrazione de' pezzi dell' osso rotto. L' umore travasato vien naturalmente diretto verso tali aperture. Perchè il cervello quì si sollev' alcun poco, stante il difetto della pressione del cranio. Non pertanto si trovano talvolta certe aderenze nella dura madre, da cui gli vien impedita l' uscita. Egli è ragionevole, che si cerchi di rimoverle, deprimendo un poco la stessa dura madre col dito, o col meningofilo. Ma pure accade facilmente, che le medesime si distruggano col marcimento.

CCVII. Evvi più da fare, laddove si avvisa, che trovasi sangue travasato sotto la dura madre, dall'osservarla molle, gonfia, livida. In tal caso si stima da Pratici esser d' uopo, che vi si facciano de' tagli; guardandosi bene di non ferire i vasi grandi, e le parti sottoposte. Perciocchè con essi mettes' in libertà l' umore travasato, e si evitano se non altro quegli accidenti, che traggono l' origine dalla di lei pressione, e dal corrompimento.

CCVIII. Deesi temere, come avvisano i Pratici, che il cervello si elevi in fungo, essendovi difetto di alcuna parte del cranio: e maggiore ragione evvene di ciò, qualora fossero state recise le sue membrane. Sù tal riflesso essi sogliono porre sulla dura madre, o sul cervello una sindone, cioè un pezzetto di finissima tela raddoppiata, di una forma convenevole, fornito di un filo, per estrarlo nel tempo convenevole, dopo averlo spalmato del mel rosato, o dello sciloppo de'roselli (a); e ne intromettono l' orlo sotto il margine dell' apertura, che trovasi nel cranio. Anzi sogliono ancora adoprare una lamina di piombo tutta forata ben liscia, e sottile, come rapporta il Bellostio, ove stimano insufficiente la pressione del-

(a) Hippocrate, e Celso sono stati di parere, che si usassero i medicamenti disseccanti; acciocchè la dura madre non si corrompesse mercè l' umido soprabbondante, e non si distendesse in tumore. Non pochi tra gli Antichi credettero giovevoli le medicine lenitive. Usarono perciò l' olio rosato, il sangue caldo della colomba, l' olio tratto dalle tuorla delle vova. Galeno lodò le medicine di entrambe queste specie; e riferisce, che Megete, ed Eudemo erano soliti d' infondere sulla dura madre l' ossimele, ed applicarvi l' empiastro d' Iside con prospero successo. Vi sono non pochi tra Moderni, che stimano doversi adattare sulla dura madre la sindone, e le fila asciutte, quando ella si trova in buono stato; soprattutto allorchè non se n'è tratto tutto l'umore travasato. Consigliano di bagnar queste fila in un acqua vulneraria, cui siansi disciolte alcune goccie dell' essenza del succino, o del mastice, qualora si osserva infiammata; e stimano giovevole l' uso dell' essenza dello stesso succino, o della mirra, nella quale siano mescolate alcune goccie dell' olio di terebinto, se osservasi la corruzione.

della mentovata sindone, ad impedire la produzione di un fungo.

CCIX. Sopraggiungonsi ancora dai Pratici alla detta sindone alcune pallotte di filaccia per l' istesso effetto. La parte discoverta del cranio si cuopre delle fila bagnate nello spirito del vino (a); ed altre se ne pongono su i margini della ferita, dopo averle spalmate di digestivo. Sulla ferita poi adattansi alcune compresse in maniera, che fermandole con una propria fasciatura, non si faccia una grande pressione nelle parti sottoposte.

CCX. Diverso metodo di cura si adopra pei funghi, che talvolta sorgono dal cervello, essendo recise le sue membrane. Vengono propost' i rimedj disseccanti, i compressivi per quelli, che osservansi assai piccioli; e si consiglia di recidere, oppure ligare col filo incerato quelli, che oltrepassano l' apertura del cranio, contrastando nello stesso tempo la flussione colle buone medicine. Ma purtuttavia tali funghi sono seguiti per l' ordinario da sintomi gravi, che non permettono di usar molte manopre; e taluni Pratici rapportano, che i medesimi sovente furono sensibil' in guisa, che senza eccitare acerbo

(a) Alcuni sogliono preferire l' olio allo spirito de vino, sul supposto di essere più vantaggioso. Egli però è assai malagevole il giudicare sicuramente circa l' efficacia delle medicine. Senza dubbio si può guerire, qualsisiano queste, laddove sta in vigore la natura, nè si rinviene nella parte una grave offesa. Ma dando pure luogo alla ragione, le medicine spiritose sono d' anteporsi all' oliose, come quelle, che accrescono meglio il vigore delle forze vitali, le quali si rinvengono naturalmente assai deboli negli ossi; e prevengono nello stesso tempo la corruzione.

bo dolore, e convulsione, non si potevano toccare.

CCXI. Sono da usarsi i sacchetti dell'erbe aromatiche, i salassi (a), i purgativi, i risolventi, quando si veggono gli accidenti della commozione, e del travasamento. Coll' uso di siffatte medicine le parti offese si vengono a rinvigorire, e gli umori travasati, se vi sono, assorbisconsi volentieri dalle vene, dopo essersi disciolti mediante il calore naturale, ed il vapore, ch' esala dall' arterie. Ma se per avventura è noto il luogo del colpo, e veruno sollievo ricevesi da questi rimedj, bisogna fare nel cranio alcune aperture colla terebra; acciocchè riesca di trarre fuora l'umore travasato.

CCXII. Anzi non pochi sono di parere, che tali aperture si facciano in diverse parti del cranio, essendo ignoto il luogo del travasamento; e rapportano di aver ottenuto felici cure con questo metodo. Nè fuor della trapanazione vi è altro, che si possa usar con vantaggio, qualora si manifestano dopo qualche tempo, dacchè si è ricevuto il colpo, gli accidenti del travasamento, sia per essersi rotto un picciolo canale, donde si é tratto fuora il sangue appoco appoco, sia per essersi trasfusa nella cavità del cranio appoco appoco la marcia attraverso di una rima, che non è avvenuto di conoscere. Suol seguire però a questi accidenti prestamente la morte. Perchè le parti contenute nel cranio rinvengonsi vo-

(a) Si dee esser moderato nel salassare, ove le forze della vita si mostrano assai deboli, a causa della violenza della sofferta commozione. In tal caso va di bene contentarsi di segnare la giugulare, di applicare le sanguisughe ai processi mastoidei, ovvero le coppe all' occipite.

volentieri viziate assai; essendosi corrotto l'umore travasato.

CCXIII. Trovandosi ferito il cervello, oppure la dura madre, conviene tenere lo stesso metodo di cura, che si è proposto nel caso, che si fosse recisa la dura madre, per trarne il sangue travasato di sotto. Perlochè niente vi è da dirne in particolare. Senza dubbio si ricerca la trapanazione, ove rotta la lamina interna del cranio, il cervello venisse offeso dalle di lei scheggie. Ma non è possibile di avvedersi mai di questo caso sicuramente. Purtuttavia gli accidenti, che ne sieguono d' appresso, non ci determinano ad altro, se non se alla trapanazione.

CCXIV. Ecco sin a quel punto si estendono le forze dell' arte; il restante si dee senza dubbio alla natura. Essendo questa favorevole alle nostre cure, i sintomi del travasamento, e della commozione vanno tratto tratto a cessare, e si riacquista il perduto vigore. La superficie del osso, che si trova interessato, diviene in prima giallligna, e fosca, e da essa se ne separano appresso le laminette mortificate con un ottimo marcimento. Qualora nel cranio vi fosse difetto, si vede crescere una sostanza rossigna dalla superficie esterna della dura madre (a), dall' os-

(a) Non si resterà punto sorpreso in vedere, che la materia della nuova sostanza ossea prenda l' origine dalla dura madre, laddove riflettasi, che questa fa le veci di periostio. Della stessa produzione n' ebbe certamente chiara conoscenza l' avveduto Celso: *Ubi res bene cedit*, ecco le sue parole, *incipit ab ipsa membrana; vel, si os eo loco duplex est, inde quoque caro excrescens id, quod inter ossa vacuum est, replet; nonnunquam etiam super calvariam crescit*.

osso, e dalle parti molli soprapposte, la quale accresciutas' insensibilmente, empie tutto il cavo, ed induritasi abbastanza, ne risulta di essa la cicatrice, che si trova volentieri ben formata circa il quarantesimo giorno. Nulladimeno non deesi omettere di opporsi a tutto ciò, che può di leggieri infievolire, o alterare le forze della vita, ed eccitare la flussione.

CCXV. Qualunque siasi la condizione delle parti offese, fa di mestiero, che stia il capo in quiete, e sia rivolto perlopiù sul lato ferito, allorchè è cessato l' afflusso, e l' addoloramento. Si arrest' altrimenti lo scolo della marcia, ed assorbita dalle vene linfatiche ben di leggieri accade, che si deponga nel fegato, nel polmone, oppure altrove.

CCXVI. Non può dirsi abbastanza, quanto nuocciano a' feriti di testa i rumori, le grida, le violente passioni, ed i disordini negli alimenti. La sperienza ci ha dimostrato molte fiate, che le più semplici ferite hanno per tali cause acquistato una condizione così mala, che n'è seguita la morte.

CCXVII. L' azione dell' aria non vale meno a mutare la buona condizione di cotali ferite. Soprattutto questa nuoce, essendo molto calda, fredda, o contaminata di un principio malsano, come appunto si è quella degli Ospedali, e delle Carceri. Quindi è che non conviene rimover spesso l' apparecchio da siffatte ferite, tranne il caso di un copioso marcimento, o di altro accidente.

CCXVIII. Laddove si è fatta perdita di una notabil parte del cranio, a causa di una frattur' assai estesa, e delle ripetute trapanazioni, onde è rimasta una gran cicatrice, vogliono i Pratici, che

che questa debba tenersi difesa con un panno di lana, o con altro simili mezzo; e riferiscono esser loro riuscito in simil modo curare sovente alcune affezioni rimaste a tali ferite, per cui praticate erans' indarno moltissime medicine (a).

CAPO X.

Delle Ferite della Faccia.

CCXIX. NElle ferite della faccia trovar si possono le stesse condizioni di quelle, che sono fatte nella parte capillata del capo, di cui abbiamo abbastanza trattato poco innanzi. Nella faccia infatti una ferita può esser tale, che non oltrepassi punto i comuni integumenti; può anche aver accagionato i musculi; non rade fiate ella va a penetrare sin' al periostio, ed alle ossa. Sovente i vasi, i nervi, le glandule vi sono interessati; e spesso vi è l' offesa di uno, o più organi sensorj, ivi esistenti.

CCXX. Gl' integumenti, i musculi ora si rinvengono tagliati per lungo, oppure a sbieco; or sono pel colpo contusi; e qualche volta all' intutto tagliati, e portati via per la veemenza del col-

(a) Gioverà leggere a tal effetto nel Tom. II. de' Saggi di Medicina della Società di Edimburgo la p.307, della traduzione francese. Si legga eziandio la celebre dissertazione del Quesnay sulla multiplicità de' trapani, che si trova registrata nel Tom. II. dell' Accademia di Chirurgia.

colpo. Il Periostio eziandio può trovarsi contuso, inciso, o lacerato. Le ossa rinvengonsi sovente contuse, e talvolta incise, o rotte. Gli organi sensorj alcune fiate si trovano poco accagionati; nondirado gravemente offesi, sia qualunque lo stromento, cui venne portato il colpo.

CCXXI. Non è malagevol cosa conoscer la condizione di siffatte ferite, se avrassi la cura di esattamente osservarle, ed esaminarle colla tasta diligentemente.

CCXXII. Egli è assai rimoto il periculo della vita nelle ferite della faccia, dove i sol integumenti, i musculi sono interessati. Suol però rimanere più o meno sfreggiata la persona, qualora facendos' il marcimento, si producono in cotai ferite difformi cicatrici. Ben volentieri ciò avviene, laddove vi è in queste lacerazione, e contusione, oppure vi si adoprano più del dovere le rilascenti, o caustiche medicine.

CCXXIII. Maggiore sfreggio però rimane a quelle ferite, nelle quali evvi perdita di sostanza; soprattutto se questa fosse l' apice del naso, qualche parte di un labbro, di una orecchietta, di una palpebra. Ancorchè tali parti non siano state all' intutto portate via pel colpo, e perciò si riuniscano, restavi facilmente una notabile contrazione.

CCXXIV Siegue ben di leggieri alle ferite della faccia, qualunque sia la condizione delle parti, che interessate si trovano; un gonfiore molto esteso, allorchè sono sì anguste, che vi si arresti il sangue travasato, la marcia. Possono nelle medesime rimaner offesi de' nervi, e vasi ragguardevoli; onde non dee recar meraviglia, se le vadano d'appresso le convulsioni, l' emorragia. Allorchè la marcia vi si arresta, generansi con

con facilità de' seni, che sporgono sovente nella bocca, o nell' articulazione della mascella inferiore.

CCXXV. Se avviene, che per un colpo rimanga reciso, o contuso il nervo soprorbitale, resterà infievolita, o perderassi affatto la veduta (a). E taluni Pratici avvisano, che non rade fiate la palpebra corrispondente al ferito sopraciglio, e 'l lato tutto della faccia sia rimasto paraliticato.

CCXXVI. Evvi a temere assai nel caso di una incisione, oppure di una frattura dell' ossa della faccia. Se altro non vi fosse, rimane volentieri una cicatrice difforme, cui sfreggiasi non poco la persona. Si può fare il travasamento nella cavi-

(a) Di una tal cecità fu ancora ben consapevole Hippocrate; ed in effetto ognuno se ne può accertare, per poco che riguarda le seguenti sue parole. *In vulneribus*, così scrive, *quæ in supercilium*, *aut paulo altius inferuntur*, *visus acies obtunditur*, *& quo vulnus recentius est*, *eo magis vident*. Ma pur egli è assai malagevole renderne esatta ragione. Si crede comunemente da Pratici doversi attribuire al consenso, ch' evvi tra i nervi. E' noto per la Notomia, che i filamenti di un certo ganglio lenticolare, avendo forata la sclerotica, s' insinuano tra essa, e la coroidea sin all' iride, ed ivi si ramificano. Si sa ancora, che tal ganglio vien formato da un ramo assai corto del terzo pajo, e da un ramo dell' oftalmico, nominato nasale; e che nasca dall' istesso oftalmico il nominato sopracigliare. Ed essendo offeso siffatto nervo, si crede, che restino offesi i nervi dell' iride, e così perdasi la veduta. Sia però come si voglia, resta sempre ad intendere cosa sia tal consenso. Al certo sembra non potersi concepire un termine più superstizioso, e vano, quanto quello di consenso, e simpatia. Questo è vantaggioso non per altro, che ad occultare la propria ignoranza: in cosiffatta guisa siamo veri seguaci de' Peripatetici, mentre ne ridiamo l' espressioni tuttogiorno.

vità del cranio, quando i visceri ivi contenuti sono violentemente scossi per un colpo di un stromento ottuso, dato sulla faccia, e quando resta rotto l' osso della fronte a causa di un colpo somigliante. Ed in questo caso si osservano que' sintomi, che abbiamo altrove riguardato. Si rapporta da Pratici, che rimane una fistula incurabile, laddove si scuopre uno de' seni frontali, a motivo della loro umidità. Purtuttavia non sembra malagevole, che si faccia la rimarginazione, consumandosi col marcimento la membrana, che ne veste la cavità.

CCXXVII. Essendosi portato un colpo in una delle orbite, si possono trovare offesi l' occhio, i suoi musculi, i nervi, la glandula lacrimale, le palpebre: e siccome varierà lo stromento, cui viene portato il colpo, le mentovate parti contuse, o recise si rinverranno. Non è malagevole, che producasi eziandio la frattura nella stessa orbita; anzi supposto, che lo stromento sia molto acuto, e con molta forza venga diretto verso il cielo dell' orbita, o la scissura sfenorbitale, potrebbe volentieri penetrare nella cavità del cranio, ed offendere il cervello, ivi ristretto.

CCXXVIII. Ciascuno senza dubbio intenderà da se, a quali accidenti fastidiosi vadano soggette cotali ferite. Soprattutto se ne dee temere, allorchè sono contuse, vi sono de' corpi stranieri, gli ossi rotti, oppure gli umori dell' offeso sono viziosissimi. Ben volentieri vanno ad esse dappresso le convulsioni, la febbre, il delirio. Supposto, che si eviti la morte, egli è facile, che resti difetto della veduta, sia che l'occhio venga inciso, e n' esca fuore l' iride, l' umore vitreo, sia che si oscuri la cornea trasparente, a causa di

una

una cicatrice, sia finalmente che tutto l' occhio rimanga contuso, e si consumi col marcimento.

CCXXIX. Sembr' affatto impossibile, che uno stromento oltrepass' il meato uditorio, e vad' a penetrare nell' organo dell' orecchio, qualunque sia la direzione, cui vi venga portato. Ma pure si eccita talvolta un addoloramento cotanto violento, se questo condotto resta ferito, che volentieri gli seguono le convulsioni, il delirio, la febbre; soprattutto ove l' offeso di sua natura fosse molto sensibile. Nè poi è malagevole, che la marcia, facendosi una gran suppurazione, produca seni nell' interno; perlochè s' infievolisca, o perdasi all' intutto la facoltà di sentire nel ferito orecchio.

CCXXX. Alle ferite profonde nelle narici può tal emorragia seguire, che siavi pen' ad arrestarla. Essendo incisi gli ossi turbinati, la rimarginazione tarda molto a farsi. Vi è periculo, che si generino de' polipi, per l' allentamento della membrana scheneideriana. Nè egli è malagevole, che si separino de' pezzi de' mentovati ossetti, facendosi un gran marcimento, a causa della discrasia degli umori. Onde resterà offeso più o meno il tuono della voce, e la naturale attività di sentire gli odori.

CCXXXI. Possono trovarsi ferite le fauci, la lingua, ed anche rotti, o spiantati i denti da loro alveoli, ricevutosi per disavventura un colpo nella bocca, qualunque ne sia stato lo stromento. Si rapporta d' alcuni esser seguite talvolta alle ferite della lingua le convulsioni, il delirio, la febbre violenta. E' al certo indispensabile il difetto di esprimere le parole, evitando la morte, qualora evvi nella lingua perdita di sostanza. Lo stesso eziandio ne viene in conseguen-

guenza della perdita de' dent' incisori. Perchè sono questi assolutamente necessarj, a potersi esprimere alcune lettere. Vi è poi da temere una fistula salivale nel caso, ove venga reciso un dòtto, oppure una glandula, cui separasi la scialiva.

CCXXXII. Egli è di dovere, che si procuri di ottenere prestamente, quanto riesce possibile, la rimarginazione nelle ferite della faccia, acciocchè si eviti ogni difformità. Bisogna pertanto tenere a contatto i loro margini colle collette, e le compresse, se non sono molto contusi; e se ne dee allontanare l' infiammamento co' salassi, coll' uso degli antiflogistici, e de' purganti, come altrove si è divisatò.

CCXXXIII. E' di mestiero parimente, che trovandosi pendenti i labbri, l' apice del naso, si rimettano nel loro sito, come si espose, e se ne procuri così la riunione. Non evvi poi altro fuor dell' insisione, cui possa rimovers' in parte la difformità, allorchè qualcuna delle dette parti sia stata per mala sorte recisa all' intutto, e portata via.

CCXXXIV. Al certo deesi stimare assai industrioso il metodo, che venne usato da Gaspare Tagliacozzi Bolognese in ristabilire tali parti (a). Que-

(a) Se si vuol prestar fede al Cortesi (*Miscellan Medic. Decur III. Pag.* 83.) l' inventore di questo metodo fù Pietro Bojano Calabrese della Città di Tropea, e soltanto il Tagliacozzi il perfezionò, dopo esserne stato istruito da' Medici della stessa Città, che discendevano dal nominato Bojano. Crede ancora Bartolomeo Fazio (*De viribus Illustribus Pag.* 38.), che l' onore di sì bella invenzione debbasi ad un certo Branca celebre Medi-

Questi volendo per esem. rimediare al difetto dell' apice del naso, recideva un lembo di cute dall' antibraccio, e postovi di sotto un pannolino, che ne impedisse la riunione, il faceva suppurare finchè vedevansi nascere de' bottoncini carnosi. Osservandosi questi, faceva molti piccioli tagli nel naso, cui erav' il difetto, e vi adattava il lembo della cute suppurato con alcuni punti di cucitura, dopo aver fermato l' antibraccio al collo con una fascia. Benanche intrometteva due piccioli tubi di argento nelle narici, per tenerle aperte, e sollecitava la rimarginazione co' balsamici, e gli esiccanti. Posciacchè il lembo della cute erasi conclutinato al naso, il recideva, e gli dava con giudiziosi tagli tal forma, onde l' apice ne rassembrasse. In simile modo s' ingegnava poi il Tagliacozzi di rifare l' orecchiette, i labbri.

CCXXXV. Per l'enchimosi della faccia convien tenere l' istesso metodo, che altrove si propose. Nè bisogna diversamente operare, se un' osso della faccia si rinvien scoverto del suo periostio, inciso, oppure rotto, che è stato sopra divisato.

G CCXXXVI.

dico, e Chirurgo siciliano, il quale fiorì l'anno 1442.; e si rapporta parimente, che l'istesso Tagliacozzi, citato da Gurmelino, parla di una lettera di Elisio Galenzio, cui lo ragguaglia di questa maraviglios' arte del Branca, e suo figlio. Ma purtuttavia ella è cotanto penosa questa manopra, qualunque ne sia stato l' inventore, che il Falloppia graziosamente scrisse di essergli piuttosto a grado il difetto dal naso, che soggiacervi. *Negotium hoc*, sono le sue parole, *est aliquanto trium mensium, aliquanto sex, aliquanto anni integri. Ego tereo, quod maximus sit cruciatus, & vellem potius totum perdere nasum, quam hunc subire laborem* (*Lib. De Decor. cap. XVIII*)

CCXXXVI. Poco senza dubbio si può fare, qualora offeso il nervo soprorbitale, siavi difetto della veduta. S' evvi la contusione nel sopraciglio, procurerassi di risolverla, con metter in opra tutti que' mezzi, che la sperienza ci ha dimostrato profittevoli, e cui il nervo contuso si possa rianimare. Ed ove si rinviene una incisione, se ne cercherà la riunione sollecitamente. Poichè la natura far potrebbe per avventura l'innesto nelle fila del nervo reciso.

CCXXXVII. Vengono adoprati più che in ogni altro caso da Pratici gli antiflogistici, i salassi, i leggieri oppiati, i purganti, essendo ferite le parti contenute nell' orbite. Senza dubbio interessa moltissimo in tal caso tener lontano l' infiammamento. Per lo stesso effetto soglionsi applicare sull' esterno i pannolini bagnati nell' acqua di rose, o di sambuco. Fa mestiero poi estrarre i corpi stranieri, le sghegge ossee, che vi si possono trovare; ed ove ne stassero così aderenti, che non fosse possibile trargli fuora senza lacerazione, se ne lascerà l' opera alla natura. Si convengono volentieri le collette nell' incisioni delle palpebre, a fine di riunirne i margini. Essendo sortita l' iride, o qualche parte del umore vitreo dall' occhio ferito, si tenterà di fargli rientrare mercè un stromento appropriato, e con mettere supino l' offeso. Laddove ciò non riuscisse, a causa della strettezza della ferita, alcuni consigliano di dilatarla, o di recidere quello, che ne sta fuore. Non può farsi a meno finalmente di aprire il globo dell' occhio, qualora ne stasse tutto pieno di marcia.

CCXXXVIII. Molto profittevoli si sperimentano i suffumigj, e le siringhe dell' acqua, e latte, cui siasi bollito il fiore della camo-

momilla, per mitigare l'addoloramento, che va d' appresso le ferite del meato uditorio. Non sono da lodarsi meno a tal vopo i salassi, gli oppiati, i purganti. Coll' uso delle dette sciringhe riesce ancora di trarre fuora la marcia da tali ferite, e di guerirne perfettamente.

CCXXXIX. Egli è d' uopo intromettere subito nella narice ferita una turunda imbevuta nello spirito di vino, laddove si osservasse l'emorragia, e non si arrestasse da se, senza passar tempo in altre medicine: e conviene usar le sopraddette sciringhe, nel caso che vi si facesse il marcimento.

CCXL. Essendo ferite le fauci, la lingua, vuol ragione, che si adoprino ancora que' rimedj, cui si tenga lontana l' infiammazione. Il Fibrac stimò di bene, che trovatasi la lingua recisa, si racchiudesse in una borsetta di taffettà, fornita di un capestro, e di due fila di accajo, aderenti alla sua parte posteriore, i quali si dovessero piegare sopra i denti incisori, e sul mento, e si dovessero fermare con un nastro, che incrociatosi nell' occipite, venisse ligato nella fronte. Ma pure questa non ha alcun luogo, se la ferita ne stasse alla base della lingua. In tal caso si ricerca di tener la lingua in una esatta quiete, di cuoprirla di molli fila, ed usar spesso spesso le lavande. Le medesime sono eziandio profittevoli nelle ferite delle fauci, per estrarne la marcia. Si debbono togliere i denti, allorchè trovansi rotti, o spiantati da'loro alveoli; ed esigge il dovere, che questi si lascino, se racillassero soltanto; potendosi di nuovo rinvigorire.

CCXLI. Qualora fosse stato reciso il dòtto stenoniano, fa d' uopo impegnarsi alla riunione de' margini della ferita. Così riuscirà volentieri,

G 2 che

che si riuniscano l' estremità di questo dôtto, e si eviti una fistula salivale. Sono da praticars' i balsamici e gli esiccanti nelle ferite della parotide, e della sottomascellare, estenendosi di mover la mascella, quanto riesce possibile. Non evvi a dire cosa circa la commozione, che tal volta ricevono le parti ristrette nel cranio, per i colpi della faccia, dacchè sopra se n'è ragionato abbastanza.

CAPO XI.

Delle Ferite del Collo.

CCXLII. Oltre gl'integumenti, i musculi possono esser parimente interessati nelle ferite del collo l' esofago, l' asper' arteria, la midolla spinale, i nervi cervicali, que' dell' intercostale, e dell' ottavo pajo, l' arterie carotidi, e le vene giogolari esterne, ed interne. Ed essendo profonde tali ferite, avviene ben di leggieri, che molte delle parti mentovate vengan offese nello stesso tempo, attesa la vicinanza, cui sono.

CCXLIII. Senza dubbio è da supporsi offeso l' esofago, se la declutizione divien difficile, o rest' affatto impedita; se trovasi la ferita verso il lato sinistro del collo, e n' esce fuora ciò, che a stento s'inghiottisce. Niente vi è più agevole, quanto il conoscere l' offesa dell' asper' arteria colla semplice vedota. Ma dippiù in tal caso la voce s'infievolisce, o all' intutto manca, si ve-

vede uscir l' aria per la ferita , ed osservasi volentieri lo sputo sanguinoso con una tosse molestissima .

CCXLIV. Osservandosi la ferita profonda nella spina , e violenti convulsioni , ovvero paraliticate quelle parti , che gli stanno sottoposte , evvi ragione di congetturare circa l' offesa della midolla spinale . Ben si conosce l' offesa de' nervi per quegli accidenti , che abbiamo altrove riguardato . Però si aggiunge da Pratici , ch' essendo interessat' i nervi sopramentovati , divien tosto affannosa la respirazione , si turba il movimento del cuore , la voce fassi roca , o manc' affatto . Poichè si è supposto da essi, che tali nervi contribuissero assai all'esercizio dell'azioni vitali .

CCXLV. Con facilità l' offesa dell' arterie, e vene sopra dette si conosce dal flusso di sangue , che gli va d' appresso . Nè egli è assai malagevole avvedersi del canale , il quale si trova interessato , se avrassi riguardo alla profondità , alla direzione della ferita , ed alla condizione del sangue , che ne scorre fuora .

CCXLVI. Ognuno potrà avvedersi facilmente di qual periculo siano le ferite del collo ; e riguardando la condizione delle parti , che possono esser interessate, non avrà motivo di maravigliarsi , se perlopiù sian queste da una pronta morte seguite . Egli è vero però, che le picciole ferite dell' esofago , e dell' asper' arteria non sono assolutamente mortali ; ma non può dubbitarsi , che vadano soggette ad accidenti gravissimi .

CCXLVII. Essendo ferita l' asper' arteria , si eccita volentieri una tosse cotanto forte , che sia agevole restarne soffogato . Soprattutto avvie-

viene di osservar un tal caso, laddove siavi perdita di sostanza, oppure si faccia un copioso marcimento. Va fuor di dubbio, che l' offeso s' infievolisca, e si dissecchi di giorno in giorno, se scorre fuora dell' esofago ferito tutto ciò, ch' egli inghiottisce, ovvero non gli viene permesso d'inghiottire in veruna guisa. Ma pure tranne ogni altro accidente, le dette ferite con difficoltà si rimarginano a causa del movimento, che vi si fa di continuo.

CCXLVIII. Al certo egli è impossibile operar in alcuna guisa sull' esofago ferito, stante la sua situazione. Si praticherà perciò tal metodo, cui si agevoli la rimarginazione della ferita esterna. Non si ometterà, che l' offeso beva il latte, oppure altro fluido nutritizio, per sosteners' in forze. E supposto, che non riesca d' inghiottirlo, o scorra per la ferita, sarà di bene intrometterlo co' cristei negl' intestini grossi. Perchè non mancano ivi alcuni vasi lattei, che possano assorbirlo in parte.

CCXLIX. Non vi è da far altro nelle ferite dell' asper' arteria, che procurarne la riunione. A tal effetto si terrà piegato il collo, se la ferita fosse trasversale; e postovi le convenevoli compresse, si adoprerà una propria fasciatura. Molto giova usar nello stesso tempo quelle medicine, che ne allontanano l' infiammamento. Vuole il Bertrandi, che si tenga coverta l' apertura della ferita con un pezzetto di carta masticata, essendovi perdita di sostanza; e si procuri la cicatrice con i leggieri suppuranti. Ma questi topici debbonsi applicare in guisa, che non siane stimolata l' asper' arteria; altrimenti si eccita una tosse violentissima, cui può restar soffogato

l' of-

l' offeso (a).

CCL. Dopo che si sono posti a contatto i margini della ferita, cui si trova interessata l' asper' arteria, l' offeso riacquista la voce, e può dichiarare la persona, da cui è stato ferito. Perchè l' aria ripiglia il suo passaggio per la glottide. Si avvisa però d' alcuni Pratici, doversi eccettuare il caso, cui sono stati recisi entrambo i nervi ricorrenti, i musculi della laringe, ovvero si trovasse l' offeso privo de' sensi. Si rapporta, che la voce soltanto s' infievolisca, se uno de' detti nervi fosse stato reciso; e si riacquisti dopo la rimarginazione, qualora ella fosse mancata, per l' offesa de' musculi della laringe. Non pertanto fa d' uopo vietare all' offeso qualsisia vociferazione, e deesi usare ogni impegno nel calmare la tosse coi rimedj oppiati; altrimenti verrassi a ritardare la rimarginazione della ferita, ed in essa si ecciterà l' afflusso con facilità.

CCLI. L' istesso metodo poi si ricerca per le ferite degl' integumenti, de' musculi, de' nervi, e vasi del collo, che altrove è stato proposto. Soltanto deesi qui avvertire, ch' essendo ferita la vena giogolar esterna, si può usar con vantaggio la macchina descritta dal Chambert, se non giungasi ad arrestare l' emorragia con i compressivi: e bisogna ligare, se riesce possibile, que' canali feriti, cui non riesca profittevole la compressione. Perchè avrassi il vantaggio di ritardare la morte, se altro non vi fosse.

(a) La stessa cosa ci vien saggiamente avvisata dal dotto Platneri: *Magna diligentia adhibenda est*, così egli scrive, *ne ex vulnere sanguis, vel, medicamentum, vel aliud quid, in asperam arteriam relabatur. Nam, hoc si incidat, tussis vehementissima hominem urget, & strangulat.*

CAPO XII.

Delle Ferite del Petto.

CCLII. Qualunque sia lo stromento, cui le ferite del petto vengono prodotte, e la loro direzione, ora si estendono ne' sol' integumenti, ne' musculi, e non oltrepassano la pleura; ora penetrano nella cavità, senza esser interessate le parti quivi contenute; ed ora penetrando nella cavità, quest' eziandio ritrovansi offese.

CCLIII. Per conoscere la direzione di cotali ferite, la penetrazione nella cavità, e l'offesa de' visceri, che quivi si contengono, vuol ragione, che si esaminino con un specillo di punta ottusa, dopo aver riguardato il luogo, che occupano, il sito, cui era l' offeso nell' atto del colpo, la direzione, e la forza, colla quale il colpo venne portato, e la disposizione de' loro margini. Si è obbligato ancora esaminarle colle sciringhe, laddove cade in dubbio la penetrazione: e bisogna, che non si tralasci di considerare i sintomi, che gli van d' appresso, e gl' umori, che ne scorrono fuora.

CCLIV. Al certo la ferita penetra nella cavità, se lo specillo va in diretto, e vi s' intromette molto addentro. Egli è da giudicare, che manchi tal penetrazione, ove l' acqua injettata colla sciringa scorre fuora della ferita, o vi fa un tumore all'intorno. E si può esser ben sicuro della penetrazione, se l' aria esce per la ferita,

ta, ed all' intorno di essa si osserva l' enfisema (a).

CCLV. S' incontra però molta difficoltà in conosoere la direzione, e la penetrazione, se la ferita fosse angusta, obbliqua, e si trovasse assai pingue l' offeso. Ben volentieri si chiude affatto la sua apertura, sia per la distenzione della cellulare, sia per l'arresto di un grumo. Onde con facilità sarà impedita l' entrat' alla tasta, all' acqua, e non ne potrà sortire l' aria, benchè siasi un poco dilatata.

CCLVI. Se un stromento molto sottile, e tagliente in entrambo i lati penetrasse nella cavità attraverso l' appendice cartilaginosa di qualche costula, la ferita eziandio resterà esattamente chiusa poco appresso, a causa dell' elasticità della cartilagine, e perciò mancherà ogn' indicio di penetrazione. Neppure tal penetrazione deesi molto fondare sul riferito enfisema. Poichè il medesimo non rade volte si è osservato nelle ferite, che si estendevano ne' sol integumenti, e ne' musculi.

CCLVII. Non si dubbita circa l' offesa de' visceri contenuti nella cavità del petto, quando si veggono quelli accidenti, da quali si avvisa di

(a) Se l'aria esce dalla ferita, si vede vacillar la piramide luminosa di una candela postavi all' incontro, mentre l'offeso a bella posta si agita colla tosse. L'istesso movimento del lume si può osservare, ove si unisca no colle dita i margini della ferita, subito che l'offeso ha espirato con molta forza, e si rimovano poco appresso le dita, quando l'offeso vien costretto ad inspirare. Fassi poi veder di leggieri l'enfisema nelle ferite obblique. Perchè l'aria s' intromette volentieri nella cellulare, uscendo fuora del petto.

di essersi perturbate le di loro azioni (a); e si veggono sortir dalla ferita gli umori, che ne' medesimi si contengono. Ma talvolta questi accidenti manifestansi assai tardi. Con facilità i medesimi possono esser l' effetto della commozione, prodotta da un violento timore. Nè rade fiate quegli umori, che ci danno a conoscere i visceri offesi, si arrestano nelle cavità, o escono così mescolati col sangue, che non si possano affatto distinguere.

CCLVIII. Maggiore difficoltà evvi a divisare segnatamente il viscere offeso, sebbene abbiasi ogni riguardo ai sintomi, al sito, alla direzione della ferita, come avvisano i Pratici. Diffatto è malagevole, che si conosca con certezza l' intiero tratto, che ha percorso lo stromento. Questo ha potuto mutare direzione nel tempo del colpo. Ed ove restano interessati più visceri, al certo i sintomi si vanno a confondere.

CCLIX. Si può credere, che sia stata offesa quella parte dell'esofago, che va per entro il petto, se osservasi la ferita verso la spina, scorre da essa la bevanna, con difficoltà s'inghiottisce, e vi è un ostinato singhiozzo, il vomito.

CCLX. Vien rapportato, che essendo stat' offeso il dôtto toracico, siasi alcuna volta veduto sortir dalla ferita un umore lattiginoso. Ma indubbitatamente è molto difficile ad avvenire, ed a conoscere un tal caso. Sembra impossibile, che lo stromento giung' a questo dôtto senza offendere altre parti più ragguardevoli. Si vedranno

per-

(a) In tal caso si è molto certo della penetrazione nella cavità, quantunque la medesima non siasi potuta conoscere collo specillo, o col dito, e neppure colla siringa.

perciò de' funestissimi sintomi, che terranno occupata tutta la nostra riflessione. E poi l'umore lattiginoso, o linfatico si confonderà volentieri col sangue, o colla marcia, che nello stesso tempo scorre per la ferita.

CCLXI. Per disavventura essendo ferit' i polmoni, si osserva una molestissima tosse, cui cacciasi fuore sovente un sangue spumoso (a). Benanche siffatto sangue si vede scorrer dalla ferita; e talvolta n'esce fuora un soffio di aria sì forte, che giunge ad estinguere una candela posta all'incontro. Nondimeno avvertes' in bocca il senso de'rimedj, cui la ferita si medica; soprattutto se sono spiritosi. Benchè tengasi chiusa la ferita, con facilità si produce l' enfisema. Perchè il cavo del petto si empie di quell' aria, che scappa via dal polmone. Ed allorchè il polmone fosse stato offeso gravemente, la respirazione fassi molto difficile, nè si può articolar parola, ogni volta che vassi a poggiar sul lato sano. (b)

CCLXII. D' alcuni Pratici si avvisa, che essendo reciso il mediastino, facciasi sentire una tensione dolorosa nello sterno, e la spina, per cui

---

(a) Lo stesso elegantemente Virgilio, parlando di Antifato ferito nel petto da Turno, co' seguenti versi ci espresse . . . *Volat Itala cornus.*
Aëra per tenerum, stomachoque infixa sub altum
Pectus abit: reddit specus atri vulneris undam
Spumantem, & fixo ferrum in pulmone tepescit.

(b) Dello stesso accidente ben ce ne avvisano Celso (Medicin. lib. V. cap. 26), e Pareo (lib. IX. cap. XXX. Pag. 308.). Non bisogna però trasandare, che i riferiti sintomi mancano volentieri; soprattutto se il pulmone fosse stato leggiermente ferito, verso la sua base, cui non si trovano de' vasi grandi.

cui vien obbligato l' offeso a respirar lentamente; ed accada volentieri di manifestarsi la sincope, l' intermittenza del polso, e nel collo un senso di stringimento. Ci riferiscono i medesimi, che ove sia stato reciso il pericardio nello stesso tempo, non manchi di sentirsi una violenta palpitazione, e scorra un' acqua rossigna dalla ferita, (qual si è appunto quella, che si raccoglie nella di lei cavità); trovandosi ella nel lato sinistro, e nella parte anteriore, ed inferiore del petto.

CCLXIII Le ferite del cuore, non che de' tronchi arteriosi, e venosi vengono ben dichiarate da una pronta morte. Si rapporta tuttavia da Tulpio, e da Pareo, che sovente siasi qualche tempo vissuto, nonostante di essere stat'offeso il cuore. Ma convien credere, che tali ferite non siano state allora penetranti ne' di lei ventricoli, oppure abbiano avuto un diametro così picciolo, onde non se ne potè trasfondere all' instante una gran parte di sangue (a).

CCLXIV. Evvi ragione di credere, che sia stato offeso il diaframma, qualora si rinviene la ferita verso la base del petto, ed osservasi una

---

(a) Egli pare, che Galeno ci abbia dinotato lo stesso colle seguenti parole: *Si ad ventrem cordis vulnus aliquando penetraverit, protinus cum magno sanguinis fluore hominem mori necesse est; idque precipue si sinister ventriculus fuerit vulneratus. Si vero in cordis substantia consistat vulnus, ex ita affectis aliqui non solum eadem die, qua vulnerati sunt, sed sequenti quoque nocte vivere poterunt, qui ratione inflammationis extincti sunt. (lib. 5. de loc. Affect.)*

una tosse molestissima, assai difficile la respirazione, un singhiozzo più o meno frequente, una febbre violenta. Si può ancora di tal offesa dubbitare, ove avvertasi un dolore acuto circa la spina, e le false costule, e si facciano vedere le convulsioni, il delirio. Ma pure non si dee passare in silenzio, che in alcuni casi sono mancati affatto tutt' i mentovati accidenti.

CCLXV. La respirazione fassi malagevole, e volentieri si osserva la tosse, ove recisa un' arteria intercostale, la mammaria interna, o qualche vaso del polmone, si travasa una parte di sangue nella cavità del petto. Benanche postos' il corpo in sito verticale, si avverte un considerevole peso verso la parte inferiore del dorso, e l' espirazione si rende un poco più difficile dell' inspirazione, a causa della pressione, che il sangue travasato fà sul diaframma.

CCLXVI. Quando s' inclina il tronco sul lato sano, la respirazione suol farsi cotanto malagevole, che veng' a mancar la favella. In tal sito con più facilità s' espira, che s' inspira; dacchè il sangue travasato preme nel mediastino, e perciò impedisce la discesa del diaframma. Sebbene abbiasi meno difficile il respiro, laddove si stia rivolto nel lato ferito; pure sentesi allora in questo una certa tenzione dolorosa. E sembra esser il sito orizontale di ogni altro megliore, e potersi nel medesimo più volentieri riposare.

CCLXVII. Ma se 'l travasamento fosse molto grande, la difficoltà di respirare, la quale senza dubbio è straordinaria, soffresi meno nel sito verticale. Perchè il sangue travasato vassi a determinare sul diaframma, e così non opprime

affat.

affatto l' azione del polmone (a). Nel supposto caso si sviene volentieri, l'estremità si raffreddano, le pulsazioni dell' arteria si mostrano picciole, inuguali, ed un freddo sudore fassi vedere facilmente, stante che si disordina, e v' a mancare la circolazione dapertutto. Ed è non rade fiate accaduto, giusta l' avviso d' alcuni Pratici, che siasi abbassato appoco appoco il diaframma per la pressione del sangue travasato, sin a farsi vedere un tumore in quella parte dell' addomine, che corrispondev' al lato ferito.

CCLXVIII. Si vien eziandio a congetturare il mentovato travasamento da un certo strepito, che fassi sentire in scuotendo il petto, e per quelli accidenti, che han l' origine dalla corruzione dello stesso umore travasato.

CCLXIX. Non ostante questi divisamenti de' Praticì, egli pure è assai facile d' ingannars' in questa parte. Al certo molte osservazioni ci assicurano di non essersi tratto dal petto veruna parte di sangue, o di altro umore colla paracentesi, benchè vi fossero stati chiar' i segni del travasamento. E non poche fiate si è trovato nel petto un gran travasamento dopo la morte, sebbene non se ne fosse avuto mai indicio alcuno.

CCLXX. La difficoltà di respirare non è sempre relativ' alla quantità de' fluidi travasati nel-

(a) Molto a proposito sembrami quì rapportare, il seguente passo dell' avveduto Platneri, cui ben chiaramente si conferma l'esposto. *At, si valde multus umor effusus fuit, isque pulmonem adeo premit, ut spiritum avrire nequeat, homo paulo liberius spirat, si erecto corpore est, quam si cubat. Nan sic sanguis, qui coit, quidem septum transversum premit, non vero totum pulmonem strangulat; id quod fit, ubi homo, qui pectus sanguine plenum habet, supinus jacet.*

nella cavità del petto. Ella molto varia, siccome trovasi diversa disposizione negli organi destinati a questa funzione. E molte fiate è l'effetto di un sangue assai caldo, di un' aria molto rarefatta.

CCLXXI Benchè abbia luogo un travasamento considerevole, non è difficile pure, che si respiri senza molto fastidio, laddove i vasi polmonali contengono poco sangue, attesa la diminuzione della sua massa, oppure se il sangue sta molto contensato. La circolazione allora fassi a tal segno lenta pei polmoni, che non vi abbisogna quasi verun' azione de' muscul' intercostali, e del diaframma, e non ricercandosi una forte azione del diaframma, si fa poco sentire il peso del fluido travasato. Neppure compariscono molto chiar'i segni del travasamento, se gli umori vengono ritenut' in qualche parte della cavità, per alcune aderenze, che il polmone ha contratto colla pleura, e col diaframma: anzi cotali segni possono assolutamente mancare in tal caso (a).

CCLXXII. Non è malagevole, che la difficoltà di respirare, ed il detto senso di peso, il quale avvertesi nel dorso, traggan l' origine da una forte distrazione delle fibre musculari. Cotali sintomi possono ancora prodursi da una parte di aria rarefatta, la quale sta ristretta nella cavità del petto, essendosi chiusa l'apertura della ferita, che l' ha dato l' ingresso. Ed ove

---

(a) Con moltissim' avvedutezza ci avvisa eziandio il Magati, che possa talvolta ritrovarsi così oppressa la facoltà del polmone per la pressione, che vi fa il sangue travasato, onde facciasi vedere picciolissima la tosse, e sovente manchi affatto: *Interdum*, sono le sue parole, *tanta intra thoracis cavitatem continetur sanguinis copia, ut oppressa facultate, nulla, vel levis ma tussis excitetur. Quod maxime observandum, ne decipiamur.* lib. II. pag 28.

ove l' offeso va soggetto spesso spesso all'asma, facilmente questa si eccita pel timore, che si è concepito nel tempo del colpo.

CCLXXIII. Comunque siano scossi gli omeri, deesi certamente stimare alquanto malagevole, che si senta lo strepito nella cavità del petto, qualora il sangue vi sta aggrumito, ed in gran parte travasato. E tardano poi qualche tempo a manifestarsi que' sintomi, che hanno l' origine dal corrompimento dell' umore travasato, e si possono volentieri attribuire ad altre diverse cagioni.

CCLXXIV. Meno incerto vien creduto dal Valentino il seguente segno, per la conoscenza del travasamento. Questo è appunto un' enchimosi niente doloroso, di un colore violetto assai chiaro, (simile a quello, che hanno certe macchie, le quali compariscono nel basso ventre poco appresso la morte), che fassi vedere nel terzo, o quarto giorno, dacchè si è ricevuto il colpo, e talvolta più tardi, circa gli anguli delle false costule, e verso il musculo quadrato di quel lato, cui evv'il travasamento (a); e si crede prodotto dall' infeltrazione della parte più fluida del sangue travasato. Ben velentieri questa, come avvisa il lodato Scrittore, scapp'alle digitazioni, che formano gli attacchi del diaframma, dopo aver oltrepassata la pleura nella parte più declive del petto.

GCLXXV. Non vanno sempr' esenti di periculo le ferite, che si limitano negl' integumen-

---

(a) Lo stesso segno pare di esserci stato mentovato dal Magati colle seguenti parole: *At si diutius in thoracis cavitate materia purulenta contenta fuerit, in parte quoque externa illius lateris livor apparet.*

menti, ne' musculi, e non oltrepassano la pleurá. Tuttocchè non vi sia la penetrazione, possono rimanere offesi l'esofago, l' arteria aorta, il dôtto toracico con un colpo dato in vicinanza della spina. Poichè queste parti rinvengonsi dietro l' attacco posteriore del mediastino, ossia di quel tramezzo, che vien fatto dall'unione de' sacchi delle pleure. Non pertanto le medesime vengono difese dalla spina, cui sono aderenti.

CCLXXVI Ancorchè non venga offesa veruna delle parti mentovate, pur evvi molto periculo, che la marcia, la quale vi si raccoglie, fatt' acrimoniosa per la remora, produca de' seni, e si trasfonda nella cavità del petto; soprattutto se tali ferite vanno profondamente tra la cute, ed i musculi. Molto più vi è da temere, se queste sono fatte con colpo di un' armatur' a fuoco, per la scossa, che si riceve nello stesso tempo. Non avvien di rado, che in seguito di tali colpi si facciano degli ascessi nello spazio triangolare del mediastino, che corrisponde allo sterno, ed in altre parti del petto.

CCLXXVII. Si stimarono dagli Antichi molto periculose le ferite penetranti nella cavità del petto, sebbene non fosse interessato veruno degli organi, che vi si contengono; attesochè l' aria, la quale vi s' intrometteva, veniva ad infievolire, giusta il loro avviso, il naturale calore; e rarefattasi, impediva la liber' azione de' polmoni (a). Ma è da temersi piuttosto nel caso, cui

 vi

(a) A tal proposito l' avvedutissimo Galeno così scrisse. *Notum vero est, inspiratione per os animantis facta, tantum necessario ob vulnus perire, quantum ejus loco ex*

vi è la frattura di qualche costula, una forte contusione, o si trova molto sangue raccolto nella cavità.

CCLXXVIII. Le osservazioni ci assicurano, che gli umori stravasati nella cavità si corrompono in brevissimo tempo. Dello stesso se ne persuade ognuno, per poco riflette, che questi si rinvengono in un luogo caldo, ed umido, e sono di continuo agitati coll' aria, che entra per la ferita, mercè l' azione de' polmoni. Quindi è che se tardasi a cacciarli fuore, contaminano i polmoni, e vengono portati nel sangue dalle vene linfatiche. In seguito di tutto ciò eccitasi una tosse molestissima, colla quale si sputa per lo più un fluido vischioso; si accende una lenta febbre, onde l' infermo si emacia notabilmente; spira un' alito puzzolente dalla bocca, e dalla ferita; ed è molto facile, che resti un' ulcera fistulosa, quando si ha la buona sorte di evitare la morte.

CCLXXIX. Deesi stimare inevitabile la morte nelle ferite del cuore (a), e de' tronchi arteriosi, o venosi. Non sono meno gravi le ferite del diaframma. Diffatto elleno sono seguite da fu-

---

extrinsecus influit circumflui aeris in thoracem. Quando autem minus per os ad necessarium sibi usum inspiraverit, tanto minus efflari; quando autem efflatio decreverit, tanto vocem sequi breviorem necesse est. (*De. Anatomic. Administrat. lib. VIII.*)

(a) Molto a proposito ciò espresse il dotto Plinio colle seguenti parole: *Solum hoc viscerum vitiis non maceratur, nec supplicia vita trahit, læsumque mortem illico affert.*

funesti accidenti. Essendo ferito per caso il dotto toracico, ne siegue indispensabilmente un mortale marasmo (a),

CCLXXX Per molte ragioni assì a temere la morte nelle ferite del polmone. Q' esto viscere di sua natura è umido, molle, assai ricco di vasi, e vien obbligato di continuo a moversi per l' uso, che egli ha alla vita. Quindi è che volentieri s' infiamma; ed ove riesce di non soccombere a siffatto accidente, sarà facilissimo, che si perisca in conseguenza della suppurazione. Non è possibile in verun modo applicare alcuna medicina sulla ferita, Nè si rinviene alcun mezzo, cui si possano ten r unit' i suoi margini. Anzi la vita cess' all' istante, sia che trasfondasi una gran parte di sangue da suoi vasi, sia che l' aria inspirata scappa tutta attraverso della ferita, per esser questa molto profonda (b). Apparisce tuttavia d' alcune osservazioni essersi rimarginate le ferite superficiali di questo viscere.

CCLXXXI, Si procura da Pratici ottenere

 sol-

(a) Le ferite del cuore cagionano sollecitamente la morte; ancorchè fossero superficiali. Gli Antichi riferiscono, che siegue a queste una violenta infiammazione. Nondimeno vi sono alcune osservazioni, dalle quali apparisce essersi rimarginate siffatte ferite. Avvisa Galeno, che si possano guerire eziandio le ferite del diaframma; laddove sono superficiali nella parte carnosa, e non vi sopravviene un infiammamento assai forte.

(b) Egli è di bene, chè si riguardino in questa parte le seguenti parole di Hippocrate; *Quin etiam moriuntur, si vel in arteriam, vel in pulmonem vulnera magna illata sunt, adeo ut pulmone saucio minor sit expiratio, quam illac excidit, ubi est ipsa pertusio.*

sollecitamente la riunione coi mezzi più convenevoli nelle ferite del petto, laddove queste vengano prodotte co' stromenti taglienti, siano semplic' incisioni, siano fatte a lembo; nè importa, che si trovi la penetrazione nella cavità, se non evvi stravasamento, e l'offesa de' visceri quivi contenuti. Essendo tali ferite obblique, avvisano ancora i Pratici di dilatarle; acciocchè non vi si arresti la marcia. Ed allorchè fossero talment' estese, che un taglio assai lungo vi abbisognasse, potrassi contentare di una contrapertura, eccetto il caso, cui vi fosse sospetto di penetrazione. Le medesime dilatationi si propongono nelle ferite contuse, ed ove avesse luogo la frattura di qualche costula. Con queste riuscirà bene di estrarre il sangue stravasato, si renderà agevole lo scolo della marcia, e 'l rialzare la costula, e 'l toglierne quelle scheggie, che si sono affatto separate.

CCLXXXII. La morte è al certo inreparabile, ed assai presto ella ne siegue, quando vien offeso qualche tronco arterioso, o venoso, oppure qualche cavo del cuore. Egli è assolutamente impossibile arrestare l' emorragia, qualunque avvedutezza si abbia. Le medicine astringenti, gli oppiàti, le cose cose fredde, la quiete del corpo non sono di alcun vantaggio; nè si è nel caso di praticare que' mezzi, efficaci, che altrove sono stati proposti.

CCLXXXIII. Evvi più da fare, ove fosse stata recisa l' arteria intercostale. Si trovano proposte nel Tomo II. dell' Accademia di Chirurgia de' stromenti capaci di comprimere, simili ad una leva, o ad un strettojo. Si usa d' intromettere nella ferita delle dure turunde im-

imbevute dello spirito del vino. Essendosi conosciuto bene il luogo, donde scorre il sangue, si suole per lo stesso vopo passare coll' ago curvo del Goular un filo incerato, nel cui mezzo vi è ligata una pallotta di filaccia, per entro il cavo del petto all' infuora, attraverso i musculi intercostali, la cute, e per sopra il margine superiore della stessa costula, dove sta l' arteria ferita; custodendo la punta del ago col dito indice della mano destra. Ciò fatto, si sbriglia il filo dalla punta dell' ago, e trattosi fuora l' ago per la stessa via, cui si è introdotto, si tira tanto fuora, che la detta pallotta adattar si possa sull' arteria ferita. Per ultimo si ligano le sue estremità, dopo avervi sottoposta una picciola compressa (a).

CCLXXXIV. Tutto ciò, che può farsi di vantaggio nelle ferite de' polmoni, consiste ad allon-

(a) Egli è malagevole arrestare l' emorragia con alcuno de' detti mezzi, se l' arteria intercostale trovasi ferita in vicinanza della spina, e l' offeso sta assai pingue. In tal caso forse potrebbe riuscir profittevole reciderla all' intutto. Galeno ci rapporta, che in siffatta guisa gli riuscì arrestare l' emorragia, semprecchè gli accadde di ferire quest' arteria, mentre sugli animali faceva le sue sperienze intorno la respirazione. *Si vero ipsam quandoque vulneres*, sono le sue parole, *scalpello statim prehenso transuersam totam disseca. Hec namque communis est omnium vasorum sanguinem emittentium prohibitio; quoniam utraque ipsius pars ad quamdam sibi continuam retrahi consuevit. Qua, si copiosa carne occultetur, illam ipsam operculi loco retinet; sin autem nuda fuerit, parvam sectio utilitatem habet. At non carne vacant cujusque intercostalis vasa: quapropter & secta, quo dixi pacto, statim cessant sanguinem emittere.*

allontanarne l' infiammamento coll' uso de' salassi, degli antiflogistici, colla quiete del corpo; e ad estrarre l' umore stravasato dalla cavità del petto, laddove ve ne fosse. Vien consigliato poi di scoprir spesso la ferita, ed estrarne l' umor ivi raccolto, se per avventura siasi conosciuto di trovars' il polmone aderente alle costole; altrimenti si romperanno volentier' i vincoli, che costituiscono l' aderenza, si farà stravasamento nella cavità, e diverrà assai malagevole la guerigione. (a)

CCLXXXV. Essendo la ferita verso la base del petto, si procura comunemente di estrarre per essa l'umore stravasato. E se questa si rinviene nella parte superiore, vien adoprata la paracentesi. A fine di agevolare l' uscita dello stesso umo.

(a) Ma il fatto sta ad avvedersi di questo caso. Non pertanto si rapporta, che se ne possa fare ragionevole congettura, laddove il polmone resiste all' azione del dito intromesso per la ferita; s' eccitasi una tosse molesta in seguito dell' injezioni; ed il fluido injettato si caccia in buona parte per la bocca. Non si dee anche qui tralasciare, che rapportasi da Pratici esser talvolta uscito un pezzo del polmone per la ferita. Si consiglia, che questo debbasi prestamente ridurre nella cavità, qualora non fosse mortificato. Non senza ragione si propone di dilatar la ferita, di obbligar l' offeso ad espirare fortemente nello stesso tempo, che s'intromette; trovandosi strangulato. Pel contrario si avvisa di reciderlo, se fosse cancrenato; anzi si propone di ligarlo in prima, essendo molto grande. E si rapporta essersi non rade volte ottenuta la guerigione con questo metodo. Leggasi a tal proposito l'osservazione del Bonnet chirurgo di Savoja, ed anche quella, che vien riferita dal Tulpio.

umore stravasato, obbligasi l' offeso a tossire, e ad inspirar fortemente; chiudendogli la bocca, le narici. Parimente si fa inclinare sul lato ferito, e gli si tiene compresso il ventre con una fascia. Per lo stesso effetto non si lascia di dilatare la ferita, se fosse angusta; e sciringasi nella cavità del petto l' acqua tiepida, o il dicotto di malva col mel rosato, qualora l' umore stravasato fosse assai denso.

CCLXXXVI. Si usa di estrarre in più volte l' umore stravasato, supposto che ve ne sia una gran parte. Al certo se manc' all' instante la pressione, che questo fa sui vasi, perturbasi la circolazione; onde ne siegue volentieri la sincope, la morte. Ed oltre ciò i grumi, che per avventura si sono formati ne' recisi vasi, e cui si è arrestata l' emorragia, vengonsi facilmente a separare; perlochè riproducesi lo stravasamento, e si manifestano di bel nuovo quegli accidenti, che ne sono l' effetto.

CCLXXXVII. La ferita intanto si tien aperta con un molle stuello spalmato di terebinto, finchè siasi purgata la cavità. Non si lascia poi di ligare a questo un lungo filo, acciocchè si possa estrarre, se cade nella cavità. Al medesimo si soprappone una compressa, la quale si ferma col mantile, e lo scapolare, senza usar molta forza.

CCLXXXVIII. Benanche ordinasi all' offeso, che stia sempre in quiete, e perlopiù si rivolga sul lato ferito. Osservandosi una tosse molestissima, si praticano gli oppiati; ed ove ritardasi molto il ventre, si fanno adoprare i cristei. Consigliasi, che si usi un vitto tenuissimo sul principio, ed essendo cessato l' afflusso, si permette

far uso delle zuppe, delle minestre, delle frutta, per conservare le forze.

CCLXXXIX. Benchè tal pratica venga seguita concordemente, sembra tuttavia impossibile non riguardarla in parte poco considerata, e svantaggiosa a fronte delle ragioni chiarissime del dotto Valentino. Questi stabilisce con straordinaria avvedutezza di curare come semplici tutte le ferite del petto, e di fare la paracentesi nel luogo dell' elezione, ogni volta che si conosca esservi lo stravasamento; eccetto il solo caso, cui la ferita si trova nel punto più declive della parte posteriore del petto, e se ne possa trarre l' umore stravasato colla semplice situazione.

CCXC. Non si può sempre decidere con sicurezza, ecco come ragiona il nominato Scrittore, se la ferita sia penetrante nella cavità; ed evvi al certo pericolo di fare una penetrazione, la quale non vi è, usando molte ricerche. Nulla importa, che si tardi qualche poco ad estrarre il sangue stravasato nella cavità del petto. Laddove picciola è la parte del sangue stravasato, può assorbirsi volentieri dalle minime vene. E se reciso un canale di diametro considerevole, si è stravasata una gran parte di sangue, giova ugualmente lasciarla, e riunir la ferita nel primo instante. Perchè possonsi così formare de' grumi, cui resti chiuso il canale ferito, e s' impedisca l' emorragia. Supposto poi, che si faccia molto difficile la respirazione, convien ricorrere per ogni ragione alla paracentesi.

CCXCI. La paracentesi non deesi punto temere, qualora si facci con quelle regole, che sono fondate sui lumi ricevuti dalla Notomia. Un Pratico molto esercitato qual conto farà mai di

di una ferita semplicemente penetrante? Non l'annovera forse tra le ferite semplici? Eppure questa è stata l' effetto del colpo di un stromento grossolano, ed animato dal furore.

CCXCII. Se va fuora di ogni dubbio, che un' emorragia interna non poss' altrimenti cessare, se non se con formarsi de' grumi all' apertura de' vasi recisi; e se non è meno vero, che facci d' uopo la quiete per la produzione di siffatti grumi, si conoscerà certamente contrario affatto a questi principj l' estrarre il sangue raccolto nella cavità del petto per la ferita, mediante la tosse, le fort' inspirazioni, non che l' introdurre nella ferita de' stuelli, e 'l farv' injezioni.

CCXCIII. Un pratico il meno esercitato consiglia nel caso di emotisi, che la persona offesa si astenga dalla loquela, dalla vociferazione; e da ogni altra azione del corpo; e cerca, quanto gli riesce possibile, di rallentare la tosse cogli oppiati, e d' indebolire la velocità del sangue coi salassi, e le cose refrigeranti. Or per qual ragione si adopra un metodo tutto contrario nella cura delle ferite del petto? Che si direbbe poi, se taluno scoprisse spesso una ferita, nella quale si trova l' emorragia, e v' introducesse di continuo nuovi corpi stranieri? Ancorchè si usino le injezioni astringenti, pur queste in vece di supprimere l' emorragia, l' eccitano maggiormente a causa dello stimolo, che fanno sulla ferita; ed in fatti la sperienza fa vedere, che si eccit' appresso di queste una tosse molestissima.

CCXCIV. Quantunque si supprima l' emorragia, per esser molto picciol' i vasi, che sono

sta-

stati recisi, non è possibile tuttavia evitare, seguendo il metod' ordinario, che molto si allunghi il marcimento, e di giorno in giorno si dissecchi l' infermo sempre più. E' agevolissimo poi trarre dal petto gli umori stravasati colla paracentesi, senza che i polmoni, il diaframma, le costule facciano molt' azione. Gli umori vengono ad uscire colla propria gravità; principalmente se adopransi nello stesso tempo le tiepide injezioni. Nè vien permesso estrargli altrimenti, qualora sono ritenuti nella parte posteriore del diaframma a motivo di alcune aderenze, che quiv' il polmone ha contratto colla pleura; e senza la paracentesi la ferita diverrà un' ulcera fistulosa. Ed in ultimo convien riflettere, che usando il metodo ordinario, s' impedisce sempre mai, che il polmone ferito facciasi aderente alla pleura, e si guerisca in questo modo.

CAPO XIII.

Delle Ferite dell' Addomine.

CCXCV. L' Istesse condizioni si trovano ad un di presso nelle ferite dell' addomine, che riguardato abbiamo in quelle del petto. Qualunque siane la direzione, e comunque varj lo stromento, cui sono state fatte, ora queste si limitano ne' musculi, o ne' sol integumenti; or oltrepassando il peritoneo, penetrano nella cavità, senza esser offeso veruno de' visce-

sceri quivi contenuti, ed ora con offesa, o prolasso di essi (a).

CCXCVI. Quando siffatte ferite son angustissime, s' incontra l' istessa difficoltà a conoscerne la direzione, e la penetrazione nella cavitá, che in simile caso sperimentasi circa le ferite del petto. Va di bene perciò esaminarle, come avvisano i Pratici, mercè la tasta, e le sciringhe diligentemente; avendo ogni riguardo non meno al sito, cui era l' offeso nell' atto del colpo, che alla direzione, cui questo venne portato.

CCXCVII. Ma pur egli è facile di restar ingannato circa la condizione di tali ferite, tuttocchè non si ometta alcun mezzo, mediante il quale possasi discuoprire. La loro apertura sovente vien così a chiudersi, sia per la gonfiezza della cellulare (b), sia per un grumo ivi formato, o per altra cagione, che non riesca di penetrarvi la tasta, nè l' acqua injettata colla sciringa.

CCXCVIII.

(a) Ognuno può avvedersi da se, che gl' intestini, l' omento escan volentieri da tali ferite, quando dassi la pena di riguardar le aderenze, che gli ritengono nella cavità. Tal volta i medesimi si trovano nello stesso tempo feriti, o in guisa strangulati, che riesca malagevole ridurgli. Si rapporta eziandio dal Farguson nelle Transazioni Filosofiche di esser sortita una parte della milza da una ferita dell' Ipocondrio sinistro, ed essersi ligata, e recisa con prospero successo.

(b) Questa è tanto distensibile negli uomini pingui, che non rade fiate, al dir di alcuni Pratici, esce fuora i margini della ferita, e rassembra alquanto l' omento, comecchè non siavi veruna penetrazione.

CCXCVIII. L' offesa de' visceri contenuti nella cavità vien dichiarata da molti accidenti funesti. In seguito di essa soglionsi manifestare la difficoltà di respirare, la picciolezza, la durezza, o l' intermittenza nel polso, il pallore, o rossore del volto, il gonfiore, la tenzione, l'addoloramento del ventre, l'amarezza, e secchezza della lingua, il raffreddamento dell' estremità, la suppressione dell' orina, la nausea, il vomito ec. Ma tal offesa con maggior certezza puó in molti casi conoscers' in riguardando la condizione dell' umore, che scorre dalla ferita.

CCXCIX. Gli accidenti mentovati sono stati talvolta l' effetto di una violenta commozione, che produsse il timore, di cui si venne accagionato nel tempo del colpo. In tal caso si vide guarire l' offeso felicemente, mentre credevas' inevitabile la di lei morte; congetturando una offesa gravissima ne' visceri contenuti nella cavità pei sintomi, che si mostravano. E si conobbe sovente, che neppur eravi la penetrazione, la quale si supponeva sicuramente; se bene in veruna guisa riuscisse di conoscerla (a).

CCC.

(a) Tutto ciò vien confermato bene dal fatto seguente, che mi si rapporta molto a proposito dall' avvedutissimo Cerusico D. Domenico Fonsmortis mio amico. Un vomo di anni trentasei ricevè un colpo con un stromento tagliente, e pungente nella regione iliaca sinistra, da cui riportò una ferit' angustissima. Appena ricevuto tal colpo, questi fù oppresso da una debolezza sì straordinaria, e tanto gli s' indebolirono i polsi, che non si potè esaminar la ferita. Siffatta debolezza divenne ancora di giorno in giorno maggiore. Nel secondo gior.

CCC. Ma tuttocchè siavi offesa di qualche viscere, pure i riferiti sintomi molto tempo tardano talvolta ad osservarsi; ed alcune fiate sono mancati all' intutto. Quest' infatto di rado si manifestano prestamente, laddove non siano interessati de' vasi, e nervi ragguardevoli, o prima di prodursi nel ferito viscere l' infiammamento, la suppurazione, o la cancrena, a causa del vizio degli umori, che circulano, o di quelli, che si sono stravasati.

CCCI. Ognuno in riguardar cotali sintomi, per poco avvedrassi, che i medesimi consistono appunto nel disordine, o difetto, o accrescimento preternaturale de' movimenti volontarj, involontarj, e del senso; e perciò non potrà mai attribuirgli ad una semplice soluzione fatta ne' detti visceri, senza opporsi ai principj della Fisiologia, che sono stati finora conosciuti.

CCCII. Si supponga parimente farsi ben nota l' offesa de' visceri da sintomi mentovati, resterà pure a decidere, qual di essi trovas' interessa

---

giorno vomitò una materia biliosa; e circa il sesto se gli gonfiò il ventre, e la lingua fecesi arida alquanto. Si accrebbe cotal meteorismo assai nel quindicesimo giorno; tutto il ventre si fece dolente; e si mostrò il polso un poco accelerato in questo medesimo tempo. Ognuno credette, che fossero gravemente interessat' i visceri contenuti nella cavità dell' addomine, riguardando i sintomi riferiti; e si stimò perciò inutile di far molte ricerche intorno le direzione della ferita. Ma tuttavia nel ventesimo primo giorno i sintomi cominciarono a mitigarsi; e di giorno in giorno facendosi sempre più leggieri, l'offeso si ridusse nel primiero stato di salute contro ogni aspettazione.

sato. Sono pressochè somiglianti que' sintomi, che van d' appresso l' offesa del ventriglio, degl' intestini, del mesentero. Diffatto avvien di osservare il vomito della bile, ovvero degli alimenti, di cui erasi fatto uso, un ostinato singhiozzo, una tenzione dolorosissima in tutto il ventre, la febbre, le convulsioni, le sincopi, ec., qualunque di queste parti sia interessata (a). Benanche i sintomi si vanno a confondere, laddove due, o tre visceri sono feriti nel medesimo tempo; anzi questi possono variar non poco, siccome sarà differente lo stato del ferito viscere.

CCCIII. Dirà forse taluno, che riesca volentieri di rimover ogni dubbio circa l' offeso viscere, se abbiasi riguardo al sito, cui stà la ferita, o alla disposizione de' suoi margini, ed all' umore, che ne scorre fuora. Ma egli è malagevole determinar con certezza la via, che ha percorso lo stromento, cui venne portato il colpo. L' umore, che scorre dall' offeso viscere, arrestasi nella cavità, qualora sia molto angusta la ferita esterna. E può alquanto variare il sito de' visceri, siccome sarà diverso il loro stato.

CCCIV. Quando il ventriglio si riempie di molti alimenti, elevasi notabilmente verso il diaframma; l' ala minore del fegato vien a solle-

(a) Di ciò essendosi avveduto il dotto Celso, ebbe giusto motivo di dire: *Communes vero jejuni, & ventriculi vulnerati notae sunt. Nam cibus, & potio per vulnus exeunt: praecordia indurescunt: nonnumquam bilis per os redditur. Intestino tantum sedes inferior est. Caetera intestina illa vel stercus, vel odorem ejus exhibent.*

levarsi alquanto; la milza riduces' in un volume minore, gl' intestini sono portati verso i musculi addominali; e l' omento vassi a determinare nella parte superiore del ventre. Sovente il fegato, la milza hanno un volume molto maggiore del naturale; arrestandosi gli umori ne' di loro vasi: e talvolta trovansi notabilmente contratti a causa di una gran rigidità, che han acquistato i loro vasi ec.

CCCV Del resto importa poco, che non si conosca precisamente il viscere, che è stato interessato. Vi è per avventura qualche metodo particulare, cui riesca di rimarginare la ferita di ciaschedun viscere? Neppure si perverrebbe dopo tal conoscenza a predire sicuramente l' avvenimento di cotali ferite; ignorando affatto qual siane la gravezza. Non deesi però tralasciare ciò, che rapportasi da Pratici a tal effetto.

CCCVI. Credesi pertanto assai ragionevol supporre, che offeso sia stato il ventriglio, oppur qualche intestino, se tranne i sopra riferiti sintomi, s' intenda bene dal sito, e dalla direzione della ferita, che lo stromento vi abbia potuto giunger di leggieri. Assì argumento più sicuro di ciò, quando scorre da questa la materia degli alimenti più o meno digerita. E laddove scappane fuora una materia fecciosa, o se ne sente l' odore, e le feccie sanguinose escon dall' ano, si suppone, che interessato trovasi qualche intestino gross[illegible]vero l' ultima parte dell' ileo, cui ciò, che si contiene, senza dubbio è pressochè feccia. Nè tralasciasi di avvertire, che cosa agevol sia imaginare una tal offesa nel mesentero, ogni volta che niente scorra dalla ferita fuor del sangue, se ben larga ella

sia

sia, ed insoffribil dolore sulla spina si senta.

CCCVII. Egli è quasi impossibile, che si conosca di esser stato ferito l' omento, se non esce fuora della cavità. Diffatto non si mostrano in tal caso de' sintomi, cui si possa tanto avvisare. E' supposto, che alcuni sintomi vadan appresso una di lei alterazione, come l' infiammamento, la cancrena, neppure potrassi da essi comprendere la parte offesa distintamente.

CCCVIII. Si suppone da Pratici esser stato il fegato gravemente ferito, qualora ricevutosi un colpo nel destro ipocondrio, o in sua vicinanza, vi si fa sentire una dolorosa puntura, ch' estendesi alla scapola corrispondente, al giogolo, ed una tenzione molestissima; se non è possibile altrimenti riposare, che sul ventre; ed osservas' il vomito di una materia biliosa, la febbre, l' itterizia, una tosse molestissima, ed una escrezione del ventre sanguinolenta. Non si stima poi fuor di ragione credere, che siasi ferita la vesciehetta del fegato, allorchè scorre dalla ferita una buona parte di bile (a).

CCCIX. Gli accidenti, i quali vengono riportati nel caso, che resta ferita la milza, ricevutosi un colpo nel sinistro ipocondrio, o in sua vicinanza, sono presso a poco quelli, che sieguono all' offesa del fegato. In effetto si ri

fe.

(a) Con molta a[illegible]tezza Celso riguardando il caso, cui il fegato venne ferito, così scrive: *Jecinoris autem vulnerati notæ sunt: multus sub dextra parte præcordiorum profusus sanguis: ad spinam reducta præcordia; in ventrem cubandi dulcedo; punctiones, doloresque usque ad jugulum, junctumque ei latum scapularum os, intenti, quibus nonnunquam etiam biliosus vomitus accedit.*

ferisce, che scorra un nero sangue dall' ipocondrio ferito; si senta in questo una dolorosa tensione, ed una molesta puntura, la quale si estende al giogolo, ed alla scapola corrispondente. Nè lasciasi di rapportare, che abbia luogo in tal caso una forte febbre, cui va d' appresso una sete molestissima, e si osserv' il vomito del sangue, il singhiozzo, difficile il respiro (a).

CCCX. Essendo ferit' i rognoni, gli ureteri, la vescica, per quel che avvisano i Pratici, sogliónsi osservare il vomito, il singhiozzo, una dolorosa tenzione, che si estende all' inguine, ed alla coscia corrispondente; con facilità si vede scorrere l' orina dalla ferita, ed osservasi sanguinosa quella, che esce dall' uretra. Egli riesce tuttavia di conoscere qual sia offesa delle parti mentovate, se assì riguardo al sito, ed alla direzione della ferita.

CCCXI. Vien rapportato parimente, che i riferiti sintomi sieguano di leggieri l' offesa dell' utero. Ma non omettesi di avvisare, che in tal caso scorra il sangue per la vulva. Celso poi avvisa, scrivendo della vulva ferita, che alcune donne delirano, altre ammutiscono, altre rimanendo in senso, dicono di sentire un violento dolore negli occhi, e loro nervi; e che si mostrano que' sintomi, che sogliono andar appresso le ferite gravi del cuore.

I CCCXII.

(i) Egli pare, che Celso riguardasse ez'andio qualche somiglianza tra gli accidenti, che sieguono l' offesa del fegato, e della milza, laddove scrisse: *At, icto liene sanguis niger a sinistra parte prorumpit: praecordia cum ventriculo ab eadem parte indurescunt: sitis ingens oritur: dolor ad jugulum, sicut jocinore vulnerato, venit.*

CCCXII. Ogni ragione vuole, che credasi offeso un tronco arterioso, o venoso, qualora al colpo siegua prestamente la morte, oppure dopo esser precedute forti convulsioni, le sincopi, ed altri accidenti, che sembrano l' effetto dell' eccessivo difetto delle forze vitali. Questi accidenti non si fanno tanto presto osservare, ove il canale ferito avesse picciolo diametro: anzi l' offeso talvolta si muore all' impensata, dopo essers' insensibilmente indebolito, e mentre sembra trovars' in una grandissima calma. E si rapporta, che tardano eziandio a vedersi cotali accidenti, se un tronco fosse in guisa ferito, che la tunica del peritoneo ivi soprapposta impedisse un' istantaneo stravasamento.

CCCXIII. Ognuno ben intenderà qual pronostico sià da farsi circa le ferite dell' addomine, dopo averne riguardata attentamente la condizione. Molto evvi a temer al certo di quelle, cui trovans' interessat' i visceri contenuti nella cavità. Si disordina la di loro azione in seguito della soluzione della continuità, e molto più se sopraggiungavi l' infiammamento, la suppurazione, la cancrena. Onde si vien a turbare tratto tratto il buon ordine, cui si regola l' economia animale. Egli è poi malagevolissimo, che vi si formi la cicatrice, non essendo permesso adoperar veruno di que' mezzi, che per la medesima si cercano.

CCCXIV. Vengono riguardate tra le ferite semplici quelle, che sono semplicemente penetranti; ragion vuole però, che se ne tema, quando vi abbia luogo lo stravasamento; essendo stato offeso qualche canale considerevole. L' umore stravasato si corrompe volentieri a causa del-

della remora , il calore , e l' azione dell' aria ; supposto che non possasi trarre fuora. Perlochè si sparge da per tutto una mortale infezione , il ventre notabilmente si gonfia , le forze s' infievoliscono, e si accende una violentissima febbre.

CCCXV. Neppure debbonsi stimar esenti di pericolo le ferite, cui manca la penetrazione. Diffatto van non rade fiate seguite d' accidenti fastidiosi . E tuttocchè questa manchi , possono trovars' interessat' i rognoni , la parte conica della vescica , gl' ureteri , i funicelli spermatici , il duodeno.

CCCXVI. Ma tuttavia si rapporta da non pochi essersi alcune volte rimarginate le ferite picciole , e rette degl' intestini , con farsi aderent' in qualche parte del peritoneo . E sovente si è salvata la vita , come i medesimi avvisano; dacchè la provida natura ha preparata una nuova strad' alla feccia. Vien riferito d' altri Pratici di essersi talvolta rimarginate le ferite de' rognoni , della vescica , da quali usciva fuora l' orina , senza trasfondersi nella cavità ; ed ancora di essersi cicatrizate le ferite superficiali del ventricolo , le quali ne interessavano quella parte , che corrisponde alla region epigastrica. Nè mancano de' Pratici , i quali assicurano , che siansi riunite le ferite dell' utero gravido , essendole succeduto prestamente l' aborto.

CCCXVII. Da taluni parimente si rapporta, che sovente l' umore stravasato siasi tratto tratto assorbito dalle vene linfatiche , senza seguirne alcun male. E non manca chi riferisca de' casi , cui il medesimo raccoltosi nel fondo della cavità mediante l' azione del diaframma , abbia fatto un tumore nel perineo ; ovvero non potendo raccogl-

I 2 glier

gliersi nella pelvi a causa della resistenza, che quì fa un tramezzo del peritoneo, abbia prodotto un tumore in vicinanza dell' inquine, tra la spina superiore, ed anteriore dell' osso ileo, e la branca superiore dell' osso del pube; onde siasi potuto trarre fuora con un taglio appropriato (a).

CCCXVIII. Quel metodo deesi tenere nella cura delle ferite dell' addomine, cui sono interessat' i musculi, o i sol integumenti, che altrove si propose per le ferite del petto, e per altre della medesima condizione: valquantodire bisogna ricercarne sollecitamente la riunione coi mezzi convenevoli, allorchè sono semplic' incisioni; e fa di mestiero spurgarne gli umori stravasati coll' uso de' suppuranti, essendo contuse, e lacerate, ec.

CCCXIX Nè convien altrimenti operare, ove queste penetrassero nella cavità, senza esservi stravasamento, ovvero un' offesa de' visceri ivi contenuti, che si è divisato per le ferite, che non oltrepassano il peritoneo. Perchè in tal caso vengono eziandio riguardate come ferite semplici. D' alcuni si é creduta la gastrografia molto necessaria per le ferite penetranti trasversali, oppure obblique, che sono di qualche lunghezza, e non si trovano molto contuse;

af.

(a) Del medesimo caso ne assicura il celebre Calmateo, Chirurgo di Savoja (Enchiridion Chirurgic *cap.* XXII. *lib.* 2.) colle sequenti parole: *Ex sanguine in partes internas ventris influente, ac decidente haud magnum imminet periculum, si illic quoque retineatur; quandoquidem natura ipsum in bubones, seu in inguina trasmittet, ac tumorem excitabit.*

affinchè riuscisse di tenera contatto i loro margini.

CCCXX. Ma senza dubbio si sperimenta benissimo a tal vopo una buona situazione, ed una propria fasciatura, siccome ce l' ha dimostrato l' avvedutissimo Valentino. E la fila, che si adoprano alla gastrografia, mentrecchè fanno una continua lacerazione ne'margini della ferita, vi eccitano volentieri l' infiammamento. Qualunque però sia il mezzo, cui tengansi unit' i margini di cotali ferite, egli è necessario, che l'infermo si astenga da qualsisia azione; anzi bisogna tener lontana ogni cagione di starnuto, e di tosse.

CCCXXI. Nel caso che sia stato ferito qualche viscere, non è possibile altrimenti rimediarvi, che colle generali medicine. Cercherassi pertanto diminuire più o meno il volume degli umori mercè il salasso, siccome varia l' età, il temperamento, lo stato delle forze dell' offeso. Si useranno gli antiflogistici, i diluenti, a fine di allontanarne l' infiammazione. Per lo stesso effetto bisogna, che l' offeso usi una esatta dieta. E' sono ancora da lodars' i purganti, se trovas' in buono stato il tubo intestinale. Molto si facilita da per tutto la circolazione, con sgravars' il ventre dell'indurite feccie. Ma pure fa d'uopo contentarsi de' soli cristei, laddove il ventre si trovasse gonfio, addolorato assai, o le forze ne stassero molto infievolite.

CCCXXII. Interessa assai, che si riducano gl' intestini, l' omento sollecitamente nella cavità, laddove ne sono usciti fuora. Quest' in fatto volentieri si mortificano, quando trovansi esposti all' azione dell' aria fredda, e si sono sottratti dall'azione del diaframma, e de' musculi

 ad-

addominali (a). A tal effetto mettesi l' offeso in tal sito, che i musculi si trovino nel massimo rilasciamento, e le parti, che sono uscite fuora; vengano a scendere colla propria gravità, e proibitale qualsisia azione, si spingono talmente con molti piccioli colpi delle dita indici, che non traggasi fuora uno, senza aver urtato coll' altro.

CCCXXIII. Fa d' uopo separar destramente gl' intestini dall' omento, s' entrambo sono sortiti fuora, prima che si riducano nella loro cavità; acciocchè non vi resti qualque stragulamento. D' alcuni si stima più agevole rimetter in prima gl' intestini; cominciando a rispinger dentro quel lor capo, che pare esser uscito all' ultimo. Laddove queste parti si osservassero poco poco ammortite, sogliono certuni fomentarle col vino tiepido, o col dicotto della china prima della riduzione. Ma l' interno calore, e la continua azione del diaframma valgono assai più a rianimarle di qualsisia medicina; e giova più sottrarle prestamente dall' azione dell' aria, che qualunque fomentazione.

CCCXXIV. La ferita deesi dilatare, qualora è così stretta, che riesca malagevole la riduzione

(a) Senza dubbio egli è molto tardo il corso del sangue in tutt' i rami della vena porta, e non poco vien ad accelerarsi mediante la continua azione del diaframma, e de' musculi addominali. Se ad un cane si scuoprono i visceri con un taglio crociforme degl' integumenti, tosto veggonsi gonfiare tutte le loro vene. Ciò posto, non vi sarà ragione di maravigliarsi, se cancrenansi gl' intestini, l' omento, quando restano qualche tempo fuora della cavità.

ne delle mentovate parti per ogni verso. Costumano certuni di pungere con un' ago gl' intestini in diverse parti, se trovandogli assai gonfj di aria, non si potessero ridurre. Altri usano premergli colle dita, se fossero gonfj in qualche parte della materia degli alimenti; a fine di estender questa in uno spazio maggiore, e rimover la gonfiezza. Ragion vuole però, che si preferisca una semplice dilatazione a tutte le mentovate manopre. E sì, che deesi di queste temere, per poco abbiasi riguardo alla sensibilità degl' intestini.

CCCXXV. A tal effetto si farà un taglio in quella parte della ferita, cui riesce megliore, e si eviterà di offendere l' arteria epigastrica, il ligamento suspensorio del fegato, con un bistorino, che abbia nella punta un picciolo bottone, e venga guidato da una sonda, ovvero dall' ugna del dito indice della mano sinistra, che siasi intromessa al di dentro della ferita, mentre si tengono compresse con un pannolino le parti da ridursi, acciocchè non isfuggano nel luogo del taglio; gridando l'offeso per lo timore, o pel dolore. Ed ove l' apertura della ferita fosse angustissima, fa mestiero incidere prima gl' integumenti, indi i musculi, il peritoneo, con introdurvi successivamente al di sotto la punta del dito, o della sonda.

CCCXXVI. Taluni consigliano, che facciasi marcire l' omento nella ferita, quando vi stasse egli solo strangulato, senza far alcun taglio. Ma questa pratica può esser in molti casi perniciosa, attesocchè l' omento resta aderente alla ferita. Diffatto se la ferita trovasi verso la par-

 te

te inferiore del ventre, e si perde una buona parte dell'omento, accade volentieri, che il ventriglio venga distratto, e si eccit' il vomito con un forte addoloramento di tutto il ventre, quando si empie di molto alimento.

CCCXXVII. Più evvi da fare, se l' omento si fosse mortificato mercè l' azione dell' aria, cui è stato esposto molto tempo, o si trovassero feriti gl' intestini (a). Si usa di recidere l' omento ammortito, dopo averlo ligato con doppio filo, che si tien fuora della ferita sin a tanto si separa colla suppurazione. Senza di ciò la mortificazione si estenderebbe, giusta l' avviso de' Pratici, per tutto l'omento, e negli adjacenti visceri.

CCCXXVIII. Vien usato comunemente di cucire le incisioni longitudinali, ed obblique degl' intestini, laddove non sono assai picciole. Sulla supposizione poi, che queste non si possano rimarginare, senza farsi aderenti gl' intestini feriti a qualche parte vicina, la seguente cucitura si è stimata megliore dell' intortigliata, e di quella de' Pellari. Essendosi posti a contatto i margini dell' incisione, vi si fanno due o tre pun-

(a) Egli è molto facile avvedersi, che gl' intestini sono stati feriti, quando rinvengonsi fuora dell' addomine. Supposto, che la ferita non cada immediatamente sotto la veduta, si potrà tuttavia esser sicuro della sua esistenza, quando gl' intestini mostransi afflosciti, o si afflosciano con un certo strepito, o senso di soffio, per poco che vengono compressi. Non deesi trasandare però, che se gl' intestini trovansi strangulati, e la lor parte ferita resta nella cavità, accade volentieri di osservargli non altrimenti gonfj che sani essi fossero.

punti di cucitura, che siano in una medesima linea, e lontani tre o quattro linee dagl' istessi margini. Dippoi si passa uno de' capi del filo, cui si è fatta tal cucitura, attraverso un de' margini della ferita esterna, e ligasi coll' altro; acciocchè la parte ferita si adatti al peritoneo, e vi si faccia aderente. Nulladimeno se avrassi riguardo alla sensibilità degl' intestini, ed al movimento, che vi eccita per se stesso lo stimolo, conoscerassi certamente assai malagevole il trarre profitto sì da questa, come da ogni altra simile manopra (a).

CCCXXIX. Trovandosi poi l'intestino reciso attraverso, si propone da taluni Pratici di fermare con pochi punti di cucitura all' angolo superiore della ferita la sua estremità, che corrisponde allo stomaco, donde traesi fuora la materia degli alimenti, e di fermare all'angolo inferiore quella, che continua nell' ano. Così può apprestarsi, essi dicono, una nuova strad' alla feccia; rimarginandosi la ferita, anzi queste estremi-

(a) Da certuni Scrittori è stata eziandio proposta la cucitura nelle incisioni, le quali interessano quella parte del ventriglio, che corrisponde alla ragion epigastrica. Ma non intendo di leggieri, come questa possasi mandare ad effetto. Sembra senza dubbio megliore, che in vece di questa si faccia usar all' offeso un' esatta dieta. In siffatta guisa si diminuirà notabilmente il volume del ventricolo; e potranno forse venire a contatto i margini dell' incisione, e riunirsi, tuttocchè i medesimi tentano mai sempre a roversciars' in fuora. Anzi si riferisce da certuni essersi a tal effetto eccitato il vomito, allorchè il ventricolo si trovasse pieno di alimento, ed essersi usato con profitto le medicine astringenti.

mità degl' intestini talvolta si sono nuovamente riunite, e la feccia ha ripigliato il suo corso naturale.

CCCXXX Non pochi altri han stimato profittevole, che trovandosi all' intutto reciso l' intestino trasversalmente, s' introducessé la sua estremità superiore nell' inferiore, si fermassero queste con alcuni punti di cucitura, s' intromettessero unite nella cavità, e si tenessero in vicinanza della ferita mercè il filo usato per la cucitura, sin a tanto sembrasse compita la riunione.

CCCXXXI. Benanche si avvisa da medesimi, che riesca ottener l' istesso effetto, laddove si fermano i margini dell' estremità dell' intestino reciso con punti di cucitura, dopo averle posto a contatto, ed averle adattato sù di un pezzo di trachea, o di cartone ammollito nell' acqua. Non va fuor di proposito, essi soggiungono, che si cerchi ogni mezzo di salvare la vita ad un uomo, che sta nella certezza di perderla. Ma purnondimeno egli è malagevolissimo, che tali manopre abbian ottimo risultato; e per l' ordinario sopravvengono ben presto de' tristi accidenti, che mettono termine alla vita.

CCCXXXII. Per avventur' avvedutosi, che si trova sangue stravasato nella cavità, fa mestiero estrarlo; altrimenti corrompesi, e produce pessimi accidenti; supposto, che non si assorbisca dalle vene linfatiche. Ma vuol ragione, che vi si facci stare qualche tempo; affinchè di esso possa formarsi un grumo nel canale ferito, capace di arrestare l' emorragia. Ed ove siasi stravasata una gran parte di sangue, deesi estrarre in più fiate. Cessando infatto la pressione all'

all' instante, si smoverà volentier il grumo già formato, ed indi si produrrà un nuovo stravasamento, cui l' offeso prestamente si morirà. Vi è poi motivo di credere, che si sia arrestata l' emorragia, ove si mostrano più vigorose le pulsazioni dell' arteria, in megliore stato le forze, ed apparisca essersi limitato il gonfiore dell' addomine.

CCCXXXIII. Il sangue stravasato si estrarrà per la ferita, se questa trovas' in tal parte del ventre, che ne possa scorrer fuora con facilità. A tal effetto si dilaterà la ferita, qualora comparisse assai stretta, farassi rivolgere su di essa l' offeso, e si useranno in ultimo le tiepide injezioni. Nel caso che non riesca estrarlo per la ferita, convien fare un' apertura col bistorino tra spina superiore, ed anteriore dell' osso ileo, e e la branca superiore dell' osso del pube, come avvisa Bennardino Genga; guardandosi di offendere il funicello spermatico (a). Con più facilità riesce praticare siffatt' apertura nel luogo divisato, ovvero altrove, quando vi si produce una gonfiezza, pel sangue ivi raccolto.

CCCXXXIV. La ferita è da tenersi aperta con molli fila, allorchè vi è offesa de' visceri, o si possa estrarre per essa il sangue stravasato. Fa d' uopo soprapporvi delle fila bagnate nell' ac-

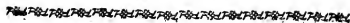
---

(a) Hollerio ci avvisa, che l' istesso metodo siasi praticato dagli Antichi: *In collectionibus ventris*, ecco le sue parole, *quæ inter peritoneum & intestina latent, sive ex jecore, sive ex alia parte diffusæ sint, Erasistrato primum, deinde aliis medicis placuit, detrahi pus, sectis inguinum locis, ubi ilia terminantur* (*Lib. II. Cap. I. De Materia Cerusic.*

acqua tiepida, se siano in essa cucit' i capi di un' intestino. Ed in tal caso deesi spesso medicare; acciocchè non vi si arresti la materia feccìosa, che ne scorre fuora. Si trarranno poi fuora le fila, cui si è cucito l' intestino, o si è ligato l' omento, recisane una di loro estremità in vicinanza della ferita, qualora sembrerà essersi fatta la riunione.

CCCXXXV. Molti usano di mantener aperte tali ferite coll' uso di turunde assai dure, cui ligano un lungo filo per estrarle, qualora entrassero nella cavità. Ma queste oltre di esser inutili, sono molto nocive. La riunione è malagevolissima, allorchè siavi stravasamento, o pure l' offesa di qualque viscere. Ella vien impedita dal continuo flusso della marcia, del sangue, o di altro umore, che si è stravasato. (a) S'impedisce tal flusso coll' uso delle mentovate turunde. Le medesime eccitano collo stimolo il dolore, e l'infiammazione. Dilatandosi sempre più la ferita, l' aria entra nella cavità, e non lascia di cagionare molto detrimento all' offeso viscere colla sua azione; anzi agevola la corruzione dell' umore stravasato ec.

CA-

(a) Coll' autorità di Hippocrate ciò può eziandio confermarsi. Questi così scrisse nel primo libro dell' ulcere: *Ulcera non purgata non committi solent, etiamsi adducantur, neque sua sponte coeunt.* Se dunque vi è sangue stravasato nella cavità; la riunione verrà certamente impedita da un di lei flusso, che farassi continuamente, per poco si avrà l' avvertenza di tenere l'offeso in un proprio sito. Ma quando si voglia anche tener dissuniti i margini della ferita, sarà egli bastevole a tal uopo l'uso di poche fila. Non si dee poi omettere, che talvolta il sangue stravasato si è raccolto in un sacco fatto dal mesocolon, e dall' omento; mostrandosi la gonfiezza in vicinanza della regione ombelicale.

CAPO XIV.

Delle Ferite dell' Articolazioni.

CCCXXXVI. Le ferite dell' articolazioni talvolta sono semplic' incisioni, o punture; non di rado rinvengonsi più o meno contuse. Ora si limitano nell' esterno; penetran ora nella loro cavità. Siffatte condizioni si possono di leggieri conoscere, se avrassi la pena di osservarle diligentemente, ed esaminarle colla tasta.

CCCXXXVII. Ben volentieri restano incis' i capi degli ossi, penetrando lo stromento nel cavo dell' articolazione. I medesimi [illegible]ngono con facilità contusi o rotti, pei colpi de' stromenti ottusi. Tuttocchè manchi la penetrazione, accade pure di osservar le convulsioni, l' emorragia, nel caso che vengon offese l' articolazioni grandi nella parte della flessione. Perchè possono quivi esser offesi vasi, e nervi ragguardevoli. E ricevutosi un colpo di qualche stroment' ottuso, resta talvolta scossa tutta l'articolazione ond' ella gonfiasi notabilmente.

CCCXXXVIII. Vanno tali ferite molto soggette alla flussione (a). Per l' ordinario vi si fa un

(a) Ciò era molto noto agli Antichi, e si può avvisare benissimo dal seguente passo del dotto Cesare Magati: *Sunt autem timenda valde omnium articulorum vul-*

un pessimo marcimento. Quindi è che vi si generano facilmente seni, e fistule. E volentieri accade, che la marcia assorbitasi dalle vene linfatiche, vadasi a diporre nel fegato, nel polmone, oppure in altro viscere. Si supponga pure di ottenersi la riunione, rimane con facilità nell' articolazione ferita l' anchilosi, sia per una rigidezza de' ligamenti, sia per qualche vizio, che han contratto i capi degli ossi articolati.

CCCXXXIX. Per siffatti riguardi ricercasi ogn' impegno, a fine di tener lontana l' infiammazione, ed il marcimento dell' articolazione ferita. Si praticheranno pertanto i salassi, i purganti, le medicine antiflogistiche. Oltre di queste farassi uso de' sacchetti dell' erbe aromatiche, e de' risolventi spiritosi; essendovi la contusione. E si procurerà di tener a contatto i margini della ferita, laddove non sia molto contusa.

CCCXL. Le medicine oliose, ed emollienti si stimano assai nocive da Pratici per la cura di cotali ferite. Sul supposto, che queste cagionano debolezza, ed afflusso, si è stimato doversi antiporgli i balsami nativi. Vien ancora proposto di tener ben calda la ferit'articolazione, e di riscaldare le medicine, e tutto ciò, che vi si applica.

CCCXLI.

---

vulnera, eo quod articuli apti sunt ad recipiendas fluxiones totius, tum propter situm, & conformationem, tum etiam propter substantiam ipsorum, quoniam excarnes sunt, connectunturque, & cinguntur tendinibus membranaceis, quibus inseruntur nervi, & vasa insignia, praesertim si in domestica parte continentur, quo fit, ut dolores saevi oriantur, vigilia, deliria, convulsionesque &c.

CCCXLI. Celso seguì senza dubbio l'istesso metodo di cura. Egli volle, che si attendesse a purgare tali ferite colle fila spalmate del mele, dopo esser cessato l' infiammamento. Stimò assai nocevole l' uso de' bagni, sin a tanto non erasi depurata la ferita: e giudicò doversi tener calda l' articolazione offesa (a). Benanche si avvisò di dire, che molto agevolavasi l'accrescimento della carne coll' uso di un butire, cui erasi mescolata la polvere della rosa, ed una picciola parte del mele.

CCCXLII. Se nonostante l' uso delle medicine risolventi fassi la suppurazione in cotali ferite, bisogna operar di modo, che non vi si arresti la marcia. Raccoltasi la marcia nel cavo dell' articolazione, fa d'uopo trarla fuora prestamente, affinchè si evitino i seni, le fistule, ed altri pessimi accidenti. Per tal effetto vi si faranno molte picciole aperture tra loro communicanti in diverse parti, e si procurerà di trarre fuora la marcia coll' ajuto delle sciringhe, e di una propria situazione.

CCCXLIII.

(a) Gli Antichi stimarono vantaggiose le medicine calde, perchè supponevano trovarsi difetto del calore innato nell' articolazioni, da cui ogni buono effetto dipendeva. E qui mi vien d' acconcio rapportarvi le parole del testè citato Magati. *Quoniam autem articuli pauco nativo calore sunt præditi, præsertim in parte externa, maxime protegere eos oportebit ab injuriis ambientis, ideoque maxime tecta servanda sunt hæc vulnera, medicamentisque utendum nativo calori amicis, et quæ nervosarum partium vulneribus convenire superius dictum est, si in antica parte præsertim fuerit vulnus.*

CAPO XV.

Delle Fratture in Generale.

CCCXLVI. LA frattura si definisce da Pratici una divisione recente delle parti dell'ossa, che producesi co'stroment'ottuso, sia cadendo vi si percuota, e dal medesimo vengasi percosso.

CCCXLVII. Ma può talvolta questa eziandio prodursi, se i musculi contraendosi con molta forza, l'osso vien impedito obbedire alla loro azione a causa di una resistenza (*a*). E nondirado un stromento tagliente di gran peso percotendo con violenza, rompe l'osso, dopò aver reciso le parti molli soprapposte.

CCCXLVIII. Volendosi formare un esatta idea circa le differenze delle fratture, considerar conviene il luogo, che occupano, la di loro direzione, l'estensione; e bisogna riguardarne lo stato attuale.

CCCXLIX. Elleno si debbono distinguere, riguardando il luogo, che n'è interessato, in fratture del cranio, della spina, delle costule ec. Per conto della direzione le fratture vengono distinte

K in

(a) Qualvolta l' osso non si rompe, volentieri producesi una gran lacerazione nelle fibre de'musculi contratti, oppure si spezzano i loro tendini. Nella mentovata circostanza si è rotta sovente la rotula, e talvolta si é lacerato il tendine di Achille, come avvisa il Petit.

in trasversali, oblique, e longitudinali (a). E si rapporta essere non rade fiate le medesime in parte trasversali, in parte oblique.

CCCL. Molte differenze si presentano a considerare nelle fratture, qualora l'estensione se ne riguarda. Accade sovente, che la frattura sia composta, cioè collo stesso colpo si rompano due ossa, come suol molte volte osservarsi nell' antibraccio, e nella gamba.

CCCLI. La frattura talvolta è a pezzi, talvolta frustulosa, ossia un osso si divide in tre, quattro pezzi, o ne' due, cui si divise, si rinvengono scheggie più, o meno grosse, ed atte a stimolare, laondirado queste sono numerosissime,

(a). Si mette però in dubbio, se possa farsi una frattura longitudinale nell' ossa cilindriche. Perchè qualunque forza operi sù di queste, piuttosto le rompe attraverso, ed obbliquemente. Ci rapporta il *Petit*, che tale frattura possa soltanto prodursi pei colpi delle palla tratte da moschetti. Ed aggiunge essersi ella confusa da Pratici talvolta colla frattura trasversale, e l'obbliqua. L'Acquapendente infatto diriggendosi sulle traccie di Galeno, scrive esser d' uopo per la frattura longitudinale l' estensione, la controestensione, e tutt' altro, che per una frattura trasversale, oppure obbliqua suol sperimentarsi di vantaggio. Nondimeno Celso distinse bene tal frattura da ogni altra: *Omne igitur os*, così scrive, *modo rectum, ut lignum in longitudinem finditur, modo frangitur, transversum, interdum obliquum*. Crede ancora Heistero, che un osso cilindrico rompasi più volentieri per lungo, che attraverso, laddove trovandosi su di una resistenza invincibile, veng' applicata una forza capace di romperlo in tutta la sua estensione. Ed il Duvernei assicura non meno di questa frattura colle sue osservazioni.

me, e cotanto picciole, che la frattura si dice farinacea.

CCCLII. Nell' ossa del cranio, nelle costule, ed in altre ossa piane si da volentieri una frattura incompita, valquantodire elleno rompendosi, restano unite per una parte della loro sostanza. Soprattutto avviene un tal caso ne' fanciulli, cui le ossa sono alquanto cedevoli.

CCCLIII. L' estremità dell' ossa rotte ora van fornite di punte più o meno acute, come accade nelle fratture oblique; ora sono pressochè levigate. Elleno tal fiata rimangono nel lor sito, o poco si discostano; spesso si smovono affatto da questo. Se bene nel caso di scostamento una delle dette estremità per l' ordinario si avvicini all' altra, strisciando sulla di lei superficie, pure qualche volta se n' allontana. E ciò accade volentieri nelle fratture trasversali della rotula, e dell' olecrano.

CCCLIV. Per conto dello stato attuale le fratture si distinguono in semplici, e complicate. Vengono nominate semplici quelle, cui altro non abbisogna fuora della riunione. Quelle si dicono complicate, alle quali va congiunta la lussazione, una straordinaria gonfiezza edematosa, o infiammativa, un pizzicore molesto all' eccesso, un grand'enchimosi, o la ferita, donde si è impedito metter in opra tutti que' mezzi, che la sintesi ne suggerisce, ovvero questa si ritarda non poco.

CCCLV. Vi è ragione di sospettar la frattura, se la parte appresso un forte colpo sentasi molto addolorata; soprattutto ove si faccia in essa qualche movimento. Meglio la frattura si conosce, se questa veggasi gonfia, distorta, più breve del naturale, o vi si osservano de' rilievi, e preter-

naturali depressioni. E la stessa non può metters' in dubbio, laddove si percepisca coll' udito, o col solo tatto una certa crepitazione; stritulandosi tra loro le superficie de' pezzi dell'osso rotto.

CCCLVI. Se adunque si sospettasse la frattura in una estremità per le divisate ragioni, postos' in buon sito l'offeso, si paragonerà questa colla sana, per avvisare ogni picciola differenza. Osservandovisi qualche leggiera difformità, talvolta sarà di bene domandare agli Astanti, se mai questa fosse naturale. E qualunque sia il caso, se resta in dubbio la frattura, farà d'uopo adattare le mani all'estremità della parte, che si teme fratturata; e mentre la superiore si tien ferma, dovrassi agitare lentamente l'inferiore; acciocchè venga fatto avvertire la mentovata crepitazione (a).

CCCLVII. Questa crepitazione in vero è un mezzo, cui meglio riesce avvedersi della frattura. Quante volte la parte percossa sta molto addolorata, senza che vi abbia luogo la frattura? Sebbene sia questa fratturata, conserva tal fiata la natural sua forma. Perchè i pezzi dell' osso rotto non si sono punto smossi dal proprio sito. Fattosi loro un picciolo scostamento, con difficoltà vi si osserva qualche rilievo, o depressione, laddove sianvi molti musculi soprapposti.

CCCLVIII.

(a) Con esaminare avvedutamente il luogo della frattura, riesce talvolta conoscere, se ci sono punte, e scheggie. Si guardi però ognuno far quivi rozze manopre; altrimenti le parti molli rimangono volentieri lacerate, onde vi sopravviene una gonfiezza straordinaria, e vi si può fare talvolta lo scostamento.

CCCLVIII. Ma vi vuol molta industria per avvertire tal crepitazione, trovandosi la parte fratturata fornita di molti musculi. Non mancano de' casi, cui questa sta tanto addolorata, e gonfia, che non è permesso praticare la manopra necessaria ad avvisarla. Molte volte tal crepitazione si é confusa con un certo scroscio, il quale facevasi sentire nell' articulazione vicina, per esser accagionata dall' anchilosi. Ed ella pure manc' affatto nella frattura longitudinale, supposto che diasi alcuna volta (a).

CCCLIX. Con maggior facilità riesce avvedersi della frattura, allorchè sia questa complicata colla ferita. Bast' allora osservar la parte offesa per accertarsene. Anzi riesce ancora conoscere in tal caso tutte le condizioni della frattura.

CCCLX. Qualunque sia il mezzo, cui vien portato il colpo, si produce la frattura, ove distruggesi la natural coerenza, che le parti dell' ossa hanno tra loro. Or essendo maggiore, o minore tal coerenza, siccome varia l'età, la condizione del soggetto, e dell' osso percosso, ne siegue perciò, che le ossa non oppongano in ogni caso ugual resistenza alle forze, che tendono a romperle.

CCCLXI. Vi è maggiore coesione senza dubbio nelle ossa de' gioveni, che in quelle de' vecchi, es-

(a) Al dir de' *Pratici* deesi temere di siffatta frattura, se oltre essere stato violento il colpo, facciasi una notabil gonfiezza nella parte offesa; questa tard' a dissiparsi, e vi si fa ascesso; oppure la parte molto si gonfia dopo qualche tempo, dacchè é stata percossa.

essendoci difetto in costoro della parte nutritizia. Vassi la medesima a distruggere per l'azione del veleno venereo, o altro vizio degli umori. Da Pratici si rapporta esser le ossa divenute tanto fragili per tal cagione, che si ruppero in seguito di una debolissima percossa (a). E si crede, che in tali casi elleno furono accagionate da una lenta carie.

CCCLXII. Sia poi qualunque il naturale vigore delle ossa, elleno o solide, o cave resistono, come avvisa il Pofterfield alle forze, che distrugger tentano trasversalmente la coerenza delle loro parti, come l'area delle loro sezioni trasversali multiplicata per la distanza, che passa tra il centro di gravità, e 'l centro di rivoluzione, ossia fulcro, sul quale si suppone, che vadano a rompersi.

CCCLXIII. Diffatto la forza assoluta, rapporta lo stesso Scrittore, cui le ossa resistono nel supposto caso, dipende dalla natural coerenza delle loro parti, e vien composta dalle forze, che si esercitano in tutti i punti della superficie coerente. E la medesima resiste in direzione parallela alla sezione trasversale con una velocità proporzionata alla distanza, che passa tra i divisati centri (b).

CCCLXIV.

(a) Tra casi di una fragilità cotanto straordinaria sembrami molto specioso il seguente, che ci rapporta il MeecKren: *Observare nobis licuit*, sono le sue parole, *in aliquo morbo gallico tabefacto, ossa adeo fuisse esiccata, imo arefacta, ut ad quemvis attactum frangerentur; sic enim claviculam in varias partes confractam vidimus in eo, dum thorace pectus vestire conabatur.*

(b) A ciò avendo avuto riguardo il Monrò, scrisse egli

CCCLXIV. Diversa condizione avviene di osservare nelle fratture, cioè sono queste ora semplici, incompite, ora composte, a pezzi, ora oblique, trasversali, complicate ec., siccome varia il grado di forza, e la direzione, cui il colpo viene portato, ed a proporzione le ossa resistono alle forze motrici.

CCCLXV. Lo scostamento con facilità si produce, se le ossa romponsi obbliquemente, verso il lor centro, non vengono sostenute d'altro osso vicino, che resta intiero, o si fanno de' movimenti irregolari, e sono molto disposti a contrarsi i loro musculi. Ed essendosi i pezzi dell' osso rotto smossi dal proprio sito, si avvicinano questi tra loro, o si discostano, siccome varia la stessa disposizione de'musculi, donde mettons' in azione.

CCCLXVI. Gli accidenti, pei quali diventano complicate le fratture, ora sono l'effetto della violenza del colpo; ora procedono dallo scostamento de' pezzi dell' osso rotto, ovvero da una pratica mal regolata; ed ora traggono l' origine da una pessima disposizione dell' offeso, non avvisandosi altra cagione, cui questi si possono meglio attribuire.

CCCLXVII. Così direggesi talvolta un stromento ottuso in qualche parte, che resti lussata, e rotta pel di lei colpo. Al certo si fa volentieri una grän lacerazione, e contusione nelle parti

 mol-

egli, che la natura fece rotonde le ossa dell' articolazioni, essendo molto esposte a casi di frattura. Ella le produsse più spesse nel mezzo, ove si posson più volentieri rompere. E le fornì di molto succo olioso; acciocchè se ne impedisse la rigidezza, e fossero più resistenti.

molli, laddove sia il colpo violento assai, o si smovino all' intutto i pezzi dell' osso rotto dal proprio sito, o si usino rozze manopre nella riduzione, ovvero si tenga la parte fratturata in un sito improprio. Perlochè qual meraviglia sia mai, che in tali circostanze sopravvenga loro una straordinaria gonfiezza, vi si facci ascesso qualche volta, cui rimangono discoverte le ossa rotte; oppure la cancrena vi sopravvenga.

CCCLXVIII. Predominando un umore vizioso nel corpo dell'offeso, tali accidenti possono seguire d' appresso lo stimolo, che questo cagiona alle parti molli, sulle quali vassi a diporre. Non vi è cosa più facile, che il mentovato pizzicore producasi per l'azione dell' istesso, o per uno empiastro olioso applicato alla frattura. Quando il colpo fosse violento, ed i pezzi dell' osso rotto smossi dal lor sito avessero delle punte, ben di leggieri avverrà esser ferite le parti molli nello stesso tempo, che si produce la frattura.

CCCLXIX. Ella si sperimenta più o meno sicura, ed agevole la cura delle fratture, siccome variano le loro condizioni, ed evvi nell' offeso una disposizione diversa. Da ciò siegue, che si trovino per lo più fallaci que' divisamenti, che i Pratici han fatto sul tempo necessario per la cura della frattura di ciascheduna osso (*a*).

CCCLXX.

(a) Per comune avviso abbisognano venticinque, o trenta giorni per curarsi le fratture semplici del naso, della mascella inferiore, delle scapule, delle costule. Si assegnano di consenso giorni trenta, o quaranta per la

cura

CCCLXX. Molto vi è da temere nel caso delle fratture obblique, a pezzi. Elleno si osservano perlopiù complicate con gran gonfiezza, o ferita, ec. I pezzi dell'ossa rotte in tal caso smovonsi facilmente dal lor sito con gran danno delle parti vicine. E vi si rinvengono delle punte, o scheggie capaci di lacerare.

CCCLXXI. Va peggiore il caso altrettanto, che fassi maggiore scostamento, e l'osso rotto è più grande. Al certo se rottosi l'osso del femore, i suoi pezzi si scompongono affatto dal proprio sito, non solamente dovrassi usare molta forza nella lor riduzione, cui le parti molli rimangono volentieri offese; ma eziandio ognuno potrà supporre in tal caso la lacerazione del periostio, della membrana midollare, e potrà dubitare, che il succo olioso si trasfonda nella cellulare, e si corrompa.

CCCLXXII. Con molta ragione vengono stimate da Pratici periculosissime le fratture, che si fanno in vicinanza dell'articulazioni. Oltreche incontrasi gran difficultà a ridurle, restano volentieri lacerat'i vasi, e nervi ragguardevoli, se fattosi lo scostamento, il pezzo inferiore dell'osso rotto si determina nella parte della flessione. Ma qualunque siasi il caso, rimane facilmente l'anchilosi nell'articulazione appresso la cura di cotali fratture (*a*).

CCCLXXIII.

cura delle fratture dell'antibraccio; e della gamba; e quaranta, o cinquanta giorni a guarire le fratture dell'omero. Si stiman d'uopo quarantacinque, o cinquanta giorni a ristabilire la connessione ne' pezzi della rotula fratturata; e perlomeno si stimano necessarj due mesi a fine di curare la frattura del femore.

(a) Pressoche tutt' i Pratici suppongono l'adden-

za-

CCCLXXIII. Sono da temersi assai più le fratture del cranio, della spina, delle costule. Restano con facilità interessati in queste il cervello, la midolla spinale, i polmoni, principalmente se gli ossi rotti smuovonsi di sito. Supposto l' offesa di siffatti organi, ciascuno comprenderà da se quali tristi accidenti debbano seguirne d'appresso.

CCCLXXIV. Benchè una frattura complicata più debbasi stimare di ogni frattura semplice, fa d' uopo nulladimeno aver riguardo ai diversi mali, che formano la complicazione, alla loro intensità, ed estensione.

CCCLXXV.

---

samento della sinovia come cagione ordinaria dell' anchilosi; e credono, che nel caso delle fratture mentovate vi abbia gran parte l' effusione del succo osseo, donde ne rimangono incrostat' i ligamenti dell' articolazione. Ma il Duvernei asserisce non aver chiare pruove di siffatte divisate cagioni. Dice egli, che le si possa meglio sostituire una rigidezza delle parti apeneurotiche, ligamentose, tendinose, fattasi loro a causa della distrazione, e per la quiete dell' articulazione offesa. Le dette parti si gonfiano, giusta le sue osservazioni, e quindi vanno insensibilmente ad irrigidirsi; allorchè abbiano luogo siffatte cagioni. Con ciò si capisce la ragione, soggiunge il medesimo, onde le lussazioni imperfette, le forti distorsioni vadan facilmente seguite dall' anchilosi. Nè s' intende meno, onde siano in tal caso vantaggiosi assai i cataplasmi emollienti, i bagni, le doccie, i movimenti dell'articolazione. Asserisce purtuttavia aver talvolta osservato in simili casi di anchilosi ossificate le cartilagini dell'articulazione, e le ossa in uno sol corpo ridotte mercè di una massa spugnosa, che estendevasi da un osso all' altro. E rapporta eziandio, che sovente l' anchilosi procedeva da una gonfiezza de' capi degli ossi articolati, o da una esostosi, che ne'medesimi erasi prodotta.

CCCLXXV. Certamente si stimerà peggiore il caso, cui alla frattura va unita la lussazione, o la ferita, che una gonfiezza, tuttochè sia questa considerevole. Quanto la frattura sta più vicin'al capo dell'osso lussato, dovrassi altrettanto temere. Perchè men riesce la riduzione; ed in conseguenza della pressione, che soffrono i vasi, i nervi vicini, fassi volentieri veder la cancrena, la convulsione, lo stupore.

CCCLXXVI. Ognuno farà più conto del caso, cui la ferita sia colla frattura prodotta in un istesso colpo, e rinvengansi gli ossi rotti smossi dal lor sito, che s'ella si faccia in distanza della frattura mercè un colpo particolare. Nel primo caso vi è nelle parti molli una considerevolissima lacerazione, sono ivi interessati volentieri vasi, e nervi grandi, e non manca sovente di osservare l' ossa rotte in più pezzi, con numerosissime scheggie, molto atte a stimolare.

CCCLXXVII. Ben presto sogliono seguire letali convulsioni appresso siffatte fratture, a causa della grande lacerazione, e continuato stimolo delle parti molli, mentre la mortificazione si estende da per tutto. Niente vi è più facile, che sopravvenga ad esse una fort' emorragia, essendosi lacerato un tronco arterioso, o venoso. Se per avventura l'offeso sottraggasi a sì funesti accidenti, si eccita volentieri nella parte fratturata una straordinaria gonfiezza. E per l' ordinario si produce un marcimento tanto copioso, che le forze della vita rimangano all'eccesso infievolite, e ne siegua quindi la morte. Nè poche volte accade, che gli ossi restino viziati per l'azione dell' aria, cui vengono esposti, e per la marcia, che vi si arresta.

CCCLXXVIII.

CCCLXXVIII. Senza dubbio avrassi più da temere, se la gonfiezza sia infiammativa, che edematosa. Quando non accadesse altro, fattos' il marcimento, potrebbero di leggieri rimaner discoverte le ossa rotte. Ma qualunque sia tal gonfiezza, cederà ella più volentieri alle buone medicine, laddove sia l'effetto della distrazione, che le parti molli han sofferto nella percossa, o per una mal regolata riduzione, o mal concio apparecchio, che se venga cagionata da un vizio grande degli umori, o dallo stimolo, che fanno sulle parti molli le punta dell'ossa rotte, e discostate dal lor sito. Molto tempo bisognerà per la correzione del detto vizio certamente. Non riesce facilmente rimovere la gonfiezza senza la riduzione, e si vien impedito ridurre le ossa rotte dall' istessa gonfiezza.

CCCLXXIX. Qualunque sia la frattura, ella è necessaria una buona disposizione dell'offeso, per riunirs' i pezzi dell' ossa rotte. Con ragione dunque tal riunione tard' a farsi, e qualche volta manc' all' intutto, laddove l'offeso è un tisico, un vecchio, un convalescente, egli è contaminato dalla lue venerea, ovvero disordina nelle cose nonnaturali. Per l' ordinario la parte gelatinosa in tali casi non ha quella condizione, che farebbe mestiero al divisato effetto.

CCCLXXX. Purtuttavia non si può in ogni caso divisare con certezza la causa, onde ritardasi la mentovata riunione. Quante volte si è questa sollecitamente prodotta, sebbene l' offeso fosse un uomo mal sano? Ma quel che merita maggior riguardo si è, che tal volta la medesima è mancata, al dir dello Swieten, tuttochè l' offeso per ogni verso comparisse sano, e niente si trascurasse nel metodo curativo. Da ció si può ognun

ognun assicurare, che ci siano sconcsciute le vere vie, cui opera la natura (c).

CCCLXXXI. Essendoci una buona disposizione nell' offeso, nondirado si è fatta una riproduzione dell'ossa rotte nelle fratture complicate con ferita. Gli antichi però si persuasero, che non avesse luogo una vera riunione nell' ossa rotte, eccetto ne' fanciulli; e stimarono all'intutto impossibile la riproduzione delle medesime. Eglino supposero riunirsi le ossa soltanto all' intorno mercè di una sostanza inorganica, la quale benchè ne fosse diversa, vi aveva qualche somiglianza per la durezza, e secchezza sua naturale; e credettero esser supplite sovente di questa stessa le perdite fatte per disavventura nella sostanza dell' ossa.

CCCLXXXII. Dopo aver gli Antichi divisato, che le ossa si generavano, e si nutrivano dalla sola parte seminale, (a differenza dell'altre parti dello stesso genere, alla cui produzione, e nutrizione, giusta il lor credere, contribuiva anche il sangue), supposero, che questa vi si produceva assai tardi, ed in sì scarsa copia dal sangue, in seguito di una certa mutazione dell' istesso, che ap-

(c) Hildano eziandio assicura colle sue osservazioni, che spesso tard' a farsi la riunione nelle fratture delle donne gravide., sin a seguire il parto. E cred' egli, che ciò dipenda dall' esser la natura tutta intenta alla produzione del feto. Avvisano poi alcuni Pratici, che laddove è mancata di farsi la riunione, siansi consolidate le superficie dell' ossa rotte separatamente; e riferiscono, che in tal caso la natura provida vi abbia prodotto intorno una specie di ligamento cartilaginoso, cui queste tenevansi in un certo modo unite.

appena bastasse alla loro nutrizione. Perchè eravi in esse difetto del calore innato, donde ogni buon effetto dipendeva. E si persuasero volentieri di ciò, con riguardare la durezza, e natural secchezza dell' ossa.

CCCLXXXIII. Credettero essi, che trattanto questa si produceva, tra i pezzi dell' osso rotto intromettevasi l' escremento, che risultava dalla loro nutrizione, si mutava in callo, e con fermargl' insieme, impedivasi una vera riunione. E supponendo ancora molto scarsa questa materia del callo, dissero, che appena bastav'a riunirgl' intorno. Intanto si credè poi da medesimi, che potesse aver luogo una vera riunione nelle fratture de' fanciulli; dacchè era in essi più vigoroso il calore innato, e presto il sangue mutavasi nella materia seminale.

CCCLXXXIV. La rigenerazione dell' ossa venne creduta più difficile della riunione; attesochè uopo era per essa maggiore artificio della natura. D' alcuni anche si sostenne, che sebbene la materia seminale presto, ed in grande abbondanza si producesse, ella era insufficiente alla mentovata rigenerazione; trovandosi sfornita di quella forza formativa, che contiene il seme de' testicoli. E tranne il difetto di questa, mancava l' azione dell' utero, e del seme muliebre, che a tal opera faceva certamente mestiero.

CCCLXXXV. Ma siffatti divisamenti degli Antichi non soddisfano chiunque diasi la pena di riguardargli da loro principj. Eglino sono vere produzioni della fantasia, ed originati da insussistenti sistemi vengono smentiti per ogni verso dalla sperienza. Senza dubbio le ossa si rigenerano, ed ha la natura di essi quel mezzo, cui la natura le riunisce. Ciò non si aggira ad una sem-

semplice congettura, ma rilevasi da più sicure sperienze (a).

CCCLXXXVI.

(a) Ci sarebbe poco conosciuta la mirabil opera della riunione, e riproduzione delle ossa, se il nostro Signor Troja non si fosse applicato a discuoprirla dalle caligini dense, cui la misteriosa Natura ce la teneva nascosta. Gli siamo pertanto obbligati, mentre oltre il piacere di comprendere ciò, che ad altri è stato lungo tempo celato, e di disingannarci di tante stranissime opinioni, ci troviamo ancora nello stato di regolarci meglio nella cura de' mali dell' ossa. Seguendo adunque le sue traccie, procuriamo dichiararla.

2. Rottasi la tibia a più cani, e piccioni, si tengano in sito le sue parti con un' appropriata fasciatura. Quindi si esamini il luogo della frattura in varj tempi, avendolo discoverto degl' integumenti, de' musculi, del periostio. Al termine del secondo, o terzo giorno si osserva coll' uso della lente una sostanza gelatinosa sotto la forma di picciolissime goccie di un fluido trasparente nelle superficie, ove si toccano i pezzi della tibia, ed all' intorno, la quale si allunga eziandio in sottilissime fila, allorchè le dette superficie si discostano gradatamente.

3. La mentovata gelatina separasi di giorno in giorno in maggior quantità, e fassi meglio vedere. Ella cambias' in una sostanza prima cartilaginosa, ed indi ossea. Perlochè i pezzi della tibia rendonsi tratto tratto più fermi tra loro. Circa il settimo giorno sogliono comparire eziandio, tra questi certe fila rosse, le quali essendosi rotte, mostransi altrettanti punti rossi, cui si osservano volentieri de' fori coll' uso di una lente. Ma la riunione per l' ordinario si trova fatt' abbastanza nel divisato tempo, se l' animale fosse molto giovene.

4. Qualora mancasi di applicare una stretta fasciatura per tutta la gamba rotta ugualmente; e soprattutto nel luogo della frattura, il periostio quivi si gonfia del-

CCCLXXXVI. La cura di ogni frattura consiste appunto nel ristabilimento della naturale connessione dell'ossa rotte. Vuol ragione pertanto, che

---

della stessa gelatina sin ad un certo segno; e cedendo la gonfiezza, vi rimane un' incrostatura, la quale comparisce prima cartilaginosa, ed indi ossea; e si veste in entrambe le sue superficie di una sottilissima membrana, cui veggonsi tratto tratto de' vasi sanguigni. Ma qualunque sia lo stato della fasciatura, sempre producesi un nuov' ossetto assai duro nella cavità midollare, e propriamente nel luogo della frattura.

5. A tutto l'esposto avutosi riguardo può stabilirsi sicuramente, che i pezzi della tibia si riuniscano per l'interposizione di una sostanza ossea, che si separa da' vasi del periostio. Nè va fuora di ragione il credere, che si riuniscano in parte i vasi sanguigni lacerati nell' atto della frattura. Come si faccia poi l' esterna incrostatura ossea, e l' ossetto nella cavità midollare, cui al certo meglio si fermano i pezzi dell' osso rotto, ognuno l' intenderà nell' esporre ciò, che riguarda la rigenerazione delle ossa.

6. Acciocchè si renda manifesta l' opera della rigenerazione, si fa l' amputazione, o la frattura in vicinanza dell' epifisi inferiore della tibia de' mentovati animali; si distrugge la sua midolla con un tastolino, e se n' empie la cavità con fila di tela finissima. Dopo aver fatte tali cose, vedesi trasfondere una gran parte di umore linfatico per tutta la tibia; onde ella diviene edematosa, e del medesimo ne sono penetrati il periostio, i tendini, i ligamenti.

7. Vassi questa linfa sempre più raccogliendo nel periostio, ed approporzione vi si raccoglie, il medesimo si gonfia, vien a separarsi dall' osso sottoposto, ed ancora da quelle parti, cui sono fermat' i tendini, e sta molto aderente. La detta linfa eziandio si addensa tratto tratto, in guisa, che prima mutasi in una sostanza

che queste si riducano nel loro sito, ove si sono smosse; ed in guisa si fermino tra loro, che non si discostino nuovamente. Si propon eziandio di

 pro-

---

za gelatinosa assai densa, indi in una sostanza cartilaginosa, e per ultimo si forma di essa un nuov' osso intorno l'antico.

8. Separandosi il periostio dall'osso sottoposto, la detta gelatina or il siegue, ora rest' all'osso aderente, siccome varia la sua densità. Qualora questa rimane all'osso fermata, il periostio comparisce sì trasparente, come nello stato naturale. Avvien ancora, che tal gelatina resti fermat' al periostio, semprechè vi si faccia un' incisione per la sua lunghezza profonda sin all'osso, e separisi questo colla punta ottusa di un coltellino, che si porta radendo sulla superficie dell'osso.

9. Siccome vassi formando l'osso nuovo, l'epifisi superiore, i ligamenti, i tendini perdendo insensibilmente ogni aderenza all'antica tibia, ci si fanno aderenti. Per l'ordinario questo è abbastanza perfezionato circa il settimo giorno. Sul principio comparisce molto rosso, e fornito di molta diploide; ma nel perfezionarsi acquista il colorito, e la consistenza naturale. Ha un diametro maggiore, e maggiore doppiezza della tibia primitiva, che contiene nella sua cavità, coverta di una secca crosta; e si osserva soltanto più sottile verso la sua epifisi superiore.

10 La sua superficie esterna vedesi vestita dal periostio. Nell'interna comparisce prima una mucilagine rosseggiante, e quindi una tenuissima membrana, cui si osservano molte lineette rosse, che son al certo vasi sanguigni. Tal membrana viene a foderare la superficie inferiore dell'epifisi, sotto di cui pare di ripiegarsi. Ella acquista tratto tratto maggiore doppiezza, e vien quasi a chiudere all'intutto la cavità dell'osso nuovo, quando l'antica tibia ammollita, e corrotta se ne separa. Ed ove la medesima si consumasse non altrimenti la midolla, l'osso nuovo viene a mortificarsi. 11.Ve-

procurare, e limitare il callo. E vien consigliato contrastare, e prevenire gli accidenti, che si oppongono alla riduzione, ovvero alla riunione.

CCCLXXXVII.

11. Vedesi generar eziandio un osso nuovo nella cavità della tibia, laddove recise circolarmente le carni verso la sua metà si scuopra tutta la parte sottoposta al taglio sì delle carni, come del periostio fin all'estremità inferiore; e quindi si difende con un pezzo della vescica aerea del pesce, nominato *Cyprinus* da' Latini. Ma fa d'uopo nello stesso tempo segar la sua epifisi inferiore col piede; acciocchè scorra fuora il sangue, che stilla dalla midolla.

12. Dopo aver tali cose praticato, si trasfonde una gran parte di umore linfatico nelle carni, e nel periostio rimasto alla tibia; ed addensatosi appoco appoco, formasi intorno di essa un'incrostatura in prima cartilaginosa, ed appresso ossea, non altrimenti si disse sopra. Ma non riesce osservare veruna membrana, che vesta la superficie interna di siffatta incrostatura. Perchè sta ella molto aderente alla tibia.

13. Nell'istesso tempo la parte della tibia discoperta del periostio diviene tratto tratto arida, nericcia e intorno la midolla ivi contenuta si trasfonde lo stesso umore linfatico; onde ella si sbianchisce, e fassi dura. Ed addensatosi questo, vassi a generare ivi un osso poco rosso, molto duro, il quale sebbene cresca sempre più nella doppiezza, ha tuttavia nel mezzo di sottil canaletto, cui di midolla un picciol filo suol per l'ordinario contenersi.

14. Da tutto l'esposto si può dedurre volentieri, che le produzioni mentovate abbiano tutte la loro origine dalla materia ossea appoco appoco raccolta tra le lamine del periostio, e della membrana midollare pei vasi longitudinali, essendosi nel primo caso distrutti colle dette manovre quelli, che vanno alla midolla, e nel secondo quelli, che si determinano al periostio.

15. Non

CCCLXXXVII. Nell'opera della riduzione debbono concorrere, al dir de'Pratici, l'estensione, la contro-estensione, e la conformazione. Laddove sia un'estremità la parte fratturata, comunemente mettesi questa in estensione, situatosi l'offeso supino a letto, oppure seduto, siccome si stima megliore. Dippoi estendesi in linea retta il pezzo inferiore dell'osso rotto colle mani ivi applicate, coi lacci, o con qualche macchina, (se ricercasi molta forza,) mentreche si fermi co' somiglianti mezzi il pezzo superiore. E quanto entrambo son venuti all'incontro, si rallentano le forze, cui si tengono discostati, e talmente si regolano con giudiziose manopre, che vadano esattamente a restituirsi nel loro sito, e direzione naturale.

CCCLXXXVIII. Di consenso si avvisa da Pratici, che le forze necessarie all'estensione, ed alla controestensione si debbano applicare su i stessi pezzi dell'osso rotto, ed ove la parte fratturata è meno grossa; altrimenti elleno si perdono in gran parte, e vengono molto distratt' i tendini, i ligamenti dell'articolazione vicina.

15. Non va fuora di ragione supporre, che i vasi di questi prodotti appartenevano prima al periostio, o alla membrana midollare, e siansi fatti visibili, per essers' insensibilmente distesi, mediante l'urto maggiore del sangue. Non altrimenti può credersi, che l'osso nuovo nel primo caso sia meno doppio verso l'epifisi superiore; dacchè il periostio ripiegasi sotto di questa, e la materia ossea trova qualchè difficoltà a raccogliersi tra le sue lamine. La secca crosta veduta nella superficie dell'antica tibia producesi senz' altro da una parte dell'umore osseo, che si è trasfuso dalle lamine del periostio, e vi si è addensata.

CCCLXXXIX. Non interessa meno, che tali forze si accrescano per grado, e siano uguali tra loro, e proporzionate alla gagliardia de' musculi, ed allo scostamento. Al certo non si otterrà mai la riduzione, se il pezzo superiore dell' osso rotto va d' appresso l' inferiore per difetto della controestensione convenevole.

CCCXC. Qualora facciasi un estensione maggiore del dovere, oltre una forte distrazione delle parti molli, non è difficile ad avvenire, come avvisa il Petit, che la punta di un pezzo dell' osso rotto obbliquemente s' impianti nella cavità dell' altro, oppure le loro inuguaglianze talmente s' incastrino tra loro, che l' estremità fratturata rimanga più lunga del naturale. E mancando di fare l' estensione necessaria, le parti molli volentieri si piggiano. tra le superficie de' pezzi dell' osso rotto; e con stritolarsi queste scambievolmente, rompons le loro punte, donde le parti molli vengono stimolate non poco.

CCCXCI. Nel tempo della conformazione si debbono appoco appoco rallentare le forze adoprate all' estensione, e controestensione. E facendo sugli ossi rotti delle manopre, per direggergli convenevolmente, si dee aver riguardo alla loro forma, e grossezza, alla condizione del loro scostamento, e delle parti soprapposte. Qualvolta si manchi in ciò, le parti molli eziandio sono facilmente piggiate, contuse, lacerate dalle punte delle ossa rotte. Nè di rado resta l' estremità fratturata accortata, distorta, priva de' suoi movimenti naturali, sia che i pezzi dell'osso rotto non si rimettano nella loro direzione naturale, sia che le loro superficie non riducansi nel proprio livello, e vi rimangano de' preternaturali rilievi.

CCCXCII.

CCCXCII. Da Pratici vien creduto essersi fatt' addovere la riduzione, qualora cessa in gran parte il dolore, e la parte fratturata riacquista la sua forma, e la naturale lunghezza. Non pertanto questa resta talvolta addolorata assai, non già per difetto di una conformazione esatta, ma per aver sofferto le parti molli grande distrazione.

CCCXCIII. Molti mezzi adopransi a fermare in sito le parti dell' ossa ridotte. Sono infatti adoprate varie compresse, fascie, lunghette, stecche di diversa forma, e lunghezza, siccome varia la parte fratturata. Ma pure di poco vantaggio si riguardano tutt' i riferiti mezzi, se mancasi di tenere la parte offesa in una buona situazione.

CCCXCIV. La parte fratturata essendo un estremità, costumasi applicarvi prima alcune compresse, e quindi una fasciatura circolare. Hippocrate si serviva di tre fascie, Celso ne adoprava sei; ma oggigiorno si suol far uso di una sola. Sogliono alcuni principiar la fasciatuta dal luogo fratturato, e continuarne i giri sopra, e sotto fin a tanto sia terminata. Ora stimasi però megliore cominciar questa dalla parte inferiore dell' estremità, e terminarla nella superiore.

CCCXCV. Compitasi la fasciatura, si sogliono adattare stecche, ossian pezzi di cartone, o legno leggiero avvolti di stoppa, e tela sottile per la lunghezza della parte fratturata; affinchè si prevenga lo scostamento. Sotto di queste si accomodano alcune lunghette per renderne uguale la pressione. Per l' ordinario le medesime si fanno di tal lunghezza, che non giungano all' articulazioni della parte offesa, e si fermano con una seconda fasciatura (a). Soltanto suol usarsi una lun-

(a) L' uso di tali stecche ci vien molto bene indicato dal

lunga stecca nelle fratture della coscia, e della gamba, che si estende per tutta l'estremità, e la mantiene estesa.

CCCXCVI. L'apparecchio suol bagnarsi dello spirito del vino, o di minterero, ovvero di altro fluido antiflogistico. Ma tal metodo con ragione si condanna da non pochi. Essendosi fatta tanto stretta la fasciatura, quando si conviene, ella vien a stringere più del dovere la parte fratturata, dopo averla bagnata. Ed all' incontro se le fascie bagnansi prima di accomodarsi, elleno si rallentano, allorchè si disseccano.

CCCXCVII. Si supponga fratturata l'estremità superiore, ella si accomoda in una ciarpa, o sù di un guanciale. Essendo l'estremità fratturata l'inferiore, si adatta immezzo due fanoni, o cilindri di legno involti in un lenzuolo, con tener il piede corrispondente un poco più elevato del ginocchio. E si suol in tali casi adoprare una cassetta di legno, cui si tengono sollevate le coverte.

CCCXCVIII. Gli Antichi furono molto esatti in divisar il tempo, cui si doveva rinnovar l'apparecchio. Stabilirono essi quante volte faceva d'uopo mutarlo ne' primi quindici giorni. Tanta esattezza non vien stimata di mestiero da Scrittori moderni. Costoro allora rinnovano l' apparecchio, quando il veggono rallentato, o più stret-

---

dal famoso Oribasio, ed in conseguenza ognuno si avvede esser il medesimo antichissimo: *Sed & breviores ferulas esse præcipit ipsa vinctura, ne quando cutem proximam tentare valeant eminentem plerumque ob umores receptos, quos fasciæ exturbant. Id quoque cavere oportet, ne ad ossium eminentias, quales in ima tibia, & suræ sunt, ferulæ pertingant.*

stretto del convenevole. Comunemente poi il medesimo si giudica ben fatto, osservandosi una molle gonfiezza nella parte inferiore dell' estremità fratturata. E si crede, che un apparecchio così fatto, oltre di mantenere addovere le parti dell' ossa rotte nel lor sito, vaglia a rispinger l' afflusso degli umori dalla parte fratturata (a); e possa così regolare la materia del callo, che non rimangano preternaturali eminenze nel luogo della frattura, le quali cagionano lo stroppio.

CCCXCIX. Non ostante l' uso de' mezzi sopradescritti, i pezzi dell' osso rotto talvolta si smovono dal lor sito, ed esce un poco in fuora l' estremità del pezzo superiore, a causa di qualche movimento, che vi si faccia per lo starnuto, la tosse, il singhiozzo, o per una convulsione de' loro musculi. Perlochè formasi sul luogo della frattura un rilievo, detto bordo proeminente, il quale si procura di deprimere coll' uso di alcune dure compresse, e di una stretta fasciatura.

CD. Ma la pratica fin quì esposta sia quanto si voglia accreditata, verrassi certamente obbligato allontanarsene non poco, se assi riguardo al-

(a) Il dotto Acquapendente seguendo l' avviso d' Ippocrate, e di Celso così scrive circa i segni della buona fasciatura: *Terminus in stringendo debet esse bona laborantis tolerantia, ut deligatum leviter premat, & stabiliat fracturam, tum humores exprimat. Sunt alia hujus signa, quæ altero die apparent; si enim æger eo die, quo deligatus, sentiat se valentius stringi, postero vero die tumor laxus, mollis, & parvus appareat, bona est deligatura; quia humores a parte fracta sunt expressi. Si vero aut nullus tumor, aut magnus, & durus postridie in manu, vel pede appareat, prava est deligatura, quia illa non continet, hæc vero arcta est, & inflammationem movet; &c.*

alle belle ragioni del chiarissimo signor Pot. Va male in prima tener l'estremità fratturata in un sito retto, ed orizzontale, mentre si pratica la riduzione. Per ogni ragione convien tener questa in tal sito, che i suoi musculi per la maggior parte stiano nello stato della flessione, e senza esser esposti a veruna offesa per parte dell'inuguaglianze de' pezzi dell'osso rotto, e delle forze, che vi si adoprano.

CDI. I pezzi dell'ossa rotte, al dir del nominato Scrittore, non hanno per loro stessi alcun movimento, restarebbero sempre in quiete, se non fossero mossi dai musculi. Senza l'azione di questi sarebbero le ossa rotte incapaci resistere alle forze, che si adoprano a ridurle nel loro sito; nè si scomporrebbero giammai, dopo averle ridotte.

CDII. La sperienza eziandio ne assicura, che fassi maggiore scostimento, e maggior difficoltà s'incontra nella riduzione, siccome è maggiore il numero, e la forza de' musculi, e sono questi più disposti a contrarsi. Non si produce in fatto un gran scostamento nelle parti della tibia, se resta intiera la fibula. Perchè i musculi allora non hanno su di esse molta azione.

CDIII. Ma donde nasce, che i musculi si contraggono senza volerlo nel tempo della riduzione? Non dipende forse da tutto ciò, che mette loro in uno stato di tensione, o ce li dispone al maggior segno? E laddove praticasi la riduzione, con tenere la parte fratturata in un sito retto, ed orizzontale, non vengono notabilmente distratti tutti i suoi musculi, accrescendone la naturale lunghezza? Dunque in cosifatta maniera si dovrà sperimentare malagevole assai la riduzione.

CDIV.

CDIV. Vi sarà certamente periculo, seguendo tal metodo, che l' offesa estremità resti sovente molto difformata; attesochè non si giunge a vincere il potere grande de' musculi, ed a fare una buona conformazione. E talvolta essendosi questo superato con una forza straordinaria, sopravvenne nella medesima una gran gonfiezza, a causa della forte distrazione cagionata nelle parti molli; o vi si fece l' accesso, la cancrena, o altro, che suol sempre dirsi scioccamente inevitabile per la pessima condizione della frattura.

CDV. Per qual ragione un Pratico tuttochè sia poco esercitato, riduce facilmente la frattura dell' omero, senza far molta estensione? Ciò non dipende forse, dacchè questi concorre coll' offeso a mettere il braccio in flessione? Ognuno potrà volentieri assicurarsi di una tal verità, per poco rifletta alla difficoltà grande, che incontras' in tal riduzione, quando il braccio sta allontanato dal petto.

CDVI. Nè nasce d' altro la difficoltà grande, che tuttogiorno si sperimenta nella riduzione della frattura del femore, se non se dalla situazione retta, ed orizontale, cui si tiene la coscia, e la gamba. Qual posizione serba colui, che abbia il femore fratturato, per alleviare il dolore? Questi piega quasi sempre il ginocchio, porta in fuora la coscia, non si appoggia sul calcagno, e sulla sura; ed in tal guisa guidato dalla natura cerca porre i musculi in rilasciamento.

CDVII. Non è possibile mai comprendere a sufficienza, quanto inpropria sia la fasciatura circolare a mantener i pezzi dell' osso rotto nel loro sito. Ognuno sa bene, siegue a dire il Pot, che la quiete facci d'uopo assolutamente alla riunione delle parti solute, e perciò si persuade

derà volentieri, che non debbasi la parte fratturata smovere dal sito, cui si è posta dopo la riduzione, fin a tanto non si è formato il callo perfettamente. Una tal circostanza, quanto sia ella mai necessaria, non può tuttavia aver luogo nella fasciatura circolare;

CDVIII. Diffatto tal fasciatura rallentasi con facilità; non può ella rifarsi, senza tener qualche tempo sollevata la parte offesa. Quindi è che verrassi di leggieri a rinnovare il dolore, ed eccitare la flussione. Ed oltre ciò vi sarà periculo, che i pezzi dell' ossa rotte si scompongano, per poco manca a ministri l'industria, e la forza necessaria a sostenere la parte fratturata, tuttochè fosse incominciata l' opera della riunione.

CDIX. Egli è un errore manifesto, che la mentovata fasciatura vaglia a prevenire, ed a rimovere la flussione. Anzi comprimendosi coi di lei giri il luogo della frattura, le parti molli soprapposte restano volentieri offese, se ivi sono delle punte per difetto di una buona riduzione, o per un nuovo scostamento.

CDX. La materia del callo non è giammai in tanta abbondanza, che facci mestiero tal fasciatura per regolarla, siccome vien creduto. Questa è la stessa materia nutritizia, sulla cui azione l' arte non ha la minima parte. Al certo i difformi rilievi, che rimangono nella parte fratturata, si debbono ad una cattiva riduzione dell' ossa rotte, ovvero ad una nuova scomposizione delle medesime. Quest' in vero si osservano, laddove i pezzi dell' ossa rotte riunisconsi ne' lati, oppure in una sola parte della loro superficie.

CDXI. Veruna difformità rimane nella parte fratturata fuora di questi casi. Appena si suol os-

osservare quivi un picciol segno niente diverso dalla cicatrice, che trae senz' altro l' origine da un gonfiamento del periostio. E se tal fiata vi si manifesta qualche notabil durezza, questa ratto tratto scomparisce mediante la continuat' azione de' musculi.

CDXII. Va meglio servirsi pertanto della fasciatura a diciotto capi, dacchè non vi si avvisano i divisat' inconvenienti. Per accomodar tal fasciatura, non fa d' uopo movere la parte fratturata dal suo sito. Usandosi questa, riesce volentieri applicare sulla frattura le medicine antiflogistiche. E sperimentasi la medesima molto atta a fermar insieme le ossa rotte; soprattutto se i di lei capi, cui circondasi l'articolazione, vengano talmente accomodati, che formino un angolo acuto.

CDXIII. Le stecche non producono alcun vantaggio, se non sono tanto lunghe, che giungano alle due articolazioni della parte fratturata. Qualora sono più corte, non soddisfano in verun modo quella indicazione, cui vengono usate; e facendo stimolo nel luogo della frattura, vi eccitano la gonfiezza, l'infiammamento. Gli Antichi non essendosi avveduti di tanto, furono perciò di sentimento, che si praticassero tali stecche dopo il settimo giorno, e dopo esser cessata la flussione.

CDXIV. Da una buona situazione dell' estremità fratturata, dice il Pot, dipende senza dubbio il riposo, e la tranquillità dell' offeso in tutto il tempo della cura, ed ancora una prospera riunione. Ora qualvolta si conceda, che la quiete facci mestiero per la riunione, e che le ossa rotte non si possano smovere dal loro sito senza l' azione de' musculi, si intenderà chiaramente

te, che quella sia la propria situazione, cui i musculi si trovano nel maggiore rilasciamento possibile, e nello stato d' inazione.

CDXV. Al certo è impossibile, che riposi l' offeso con tener lungo tempo l' estremità fratturata in sito retto, ed orizontale, come si pratica comunemente nelle fratture della coscia, e della gamba. I musculi mettons' in convulsione per la distrazione continuata delle loro fibre, ed i pezzi dell' osso rotto scostansi dal proprio sito ad onta di qualsisia fasciatura. Ma il più bello si è, che i Pratici mentre pongono l' offeso in una situazione cotanto disadatta, nella quale essi non si fidarebbero poco tempo resistere, ancorchè sani siano, pretendono, che questi non faccia il minimo movimento, minacciandolo di stroppio, e di altri accidenti: e mentre danno occasione ad una involontaria contrazione de' musculi, attribuiscono con tuono grave, e decisivo qualsisia difformità alla poco di lei quiete.

CDXVI. Producendosi il bordo proeminente, semprechè il pezzo inferiore dell' osso rotto scostasi dal suo sito, e si determin' all' insotto pel peso del membro, e la contrazione de' musculi, come sopra divisammo, si dovrà certamente stimare inutile, e pernicioso l' apparecchio, che adoprasi comunemente. Oltre usarsi inverò le dure compresse, la stretta fasciatura senza vantaggio, vien ad eccitarsi la flussione, e l' infiammamento nella parte fratturata. Verun altro mezzo si trova profittevole a toglier via cotal informe rilievo, se non se una nuova riduzione, cui si rimettano nel loro sito i pezzi dell' osso rotto.

CDXVII. Usasi comunemente da Pratici salassare il fratturato, e purgarle il ventre prima, o do-

o dopo la riduzione. Ciò assi molto da lodare ; perchè in siffatta guisa si previene la flussione, la gonfiezza , la febbre .

CDXVIII. Hildano propose l' uso esterno , ed interno dell' osteocolla qual medicina efficacissima a stabilire la connessione ne' pezzi dell' osso rotto. Per lo stesso effetto alcuni commendano moltissimo quegli alimenti , cui si contiene una gran parte di gelatina. Ma a dire il vero tali medicine non sono di alcun utile . La riunione si otterrà ben presto , se si attende a conservare un buon ordine nell' economia animale coll' esatto regolamento delle cose dette nonnaturali . Allora questa certamente avrà l' effetto , determinandos' i buoni liquidi con esatto movimento, ed una quantità convenevole alla parte fratturata.

CDXIX. Per disavventura non essendosi prodotta la riunione nella frattura dopo lungo tempo , si congettura da Pratici , che siansi separatamente consolidate le superficie de' pezzi dell' osso rotto . Pertanto certuni consigliano raderne il callo , dopo averle discoverte delle parti molli coi tagli necessarj; ma ciò non può farsi senza pericolo di gravissimi accidenti ; e vien affatto proibito sovente dalla condizione della parte fratturata, e dal cattivo temperamento dell'infermo.

CDXX. Fù usato dagli Antichi rinnovar la frattura , e far di nuovo la riduzione , se riunitosi i pezzi dell' osso rotto fuora il loro sito , l' estremità fosse rimasta difforme , accorciata , priva de' suoi movimenti . Ma ciò deesi praticare prima di perfezionars' il callo , e dopo lungo uso de' bagni , delle doccie, de' cataplasmi emollienti, de'rimedj diluenti, ed antiflogistici (a).

CDXXI.

(a) Di cotal operazione Celso ce n' avvisa chiaramente,

CDXXI. Quando sopraggiung' alla parte fratturata una notabil gonfiezza edematosa, o infiammativa, qualunque ne sia la causa, si praticano con molta ragione, i purganti, i salassi, gli antiflogistici, i risolventi. Ed in questa come in ogni altra frattura complicata adoprasi comunemente la fasciatura a diciotto capi in vece della circolare; affinchè si eviti ogni movimento della parte offesa, e riesca meglio applicarvi le medicine risolventi (a).

CDXXII. Avendo luogo lo scostamento ne' pezzi dell' osso rotto, tardasi a fare loro la riduzione, sin a tanto non si dissipa la mentovata gonfiezza, o per lo meno diminuiscasi a segno coll' uso delle dette medicine, che possasi operare. E trattanto ciò non si ottiene, l' estremità fratturata suol tenersi in sito retto, ed orizontale. Ogni manopra, dicono i Pratici, ado-

---

te, ed ecco le sue parole: *Solent interdum inter se ossa confervere, eoque & brevius membrum, & indecorum fit, & si capita acutiora sunt, assidue punctiones sentiuntur: ob quam causam frangi rursus ossa, & dirigi debent.*

(a) Or se cotal fasciatura si adopra di consenso da' Pratici nelle fratture complicate, donde è poi, che le si antipone la circolare nelle fratture semplici? Al certo ciò dipende dal sottometterci esattamente agl' insegnamenti degli Antichi senz' avere il coraggio di esaminargli. Ebbe pertanto il LocKe molta ragione di scrivere così: *Les opinions flottantes des autres hommes, que nous adoptons, & gravons dans notre esprit, n'augmentent pas nos connoissances d'un seul degrè, quand même ces opiniones seroient veritables, & certaines. Les routes battues conduisent ceux, qui n'agissent, que par imitation, & qui ne vont pas où il faut aller, mais ou la multitude les mène.*

adoprarebbes' indarno, e la gonfiezza verrebbe a crescer dippiù, se si tentasse la riduzione prima del divisato tempo.

CDXXIII. Ma vi è meno a fare per la riduzione in tal caso, s' ella praticasi colle regole sopra stabilite. Ed ove ce l' impedisca affatto una notabil gonfiezza, va male tener estesa l'estremità fratturata. Così la gonfiezza tarda molto tempo a dissiparsi ad onta de' risolventi più vantati. Perchè le parti molli soffrono una continua distrazione. E chi non si avvede pure di una manifesta contradizione nella pratica comune? Si stabilisce di consenso, che sconvenga in tal caso la riduzione, a fine di non distrarre punto le parti molli, e poi si mette la parte fratturata in un sito retto, ed orizontale.

CDXXIV. Fattosi l' ascesso nel luogo della frattura in seguito di una gonfiezza infiammativa, deesi sollecitamente aprire; altrimenti rimane volentieri viziato l' osso sottoposto per la remora della marcia. Per l' istesso oggetto conviene farvi l' apertura in guisa, che la marcia scorra fuora di leggieri. E bisogn' astenersi dalle medicine oliose, dalle dure turunde; acciocchè non vi si ecciti nuovo afflusso. Non interessa meno aprire le grand' enchimosi al più presto, quando stimas' impossibile il risolverle. Ed appresso fa d' uopo praticare le medicine antisettiche per la cura dell' ulcera.

CDXXV. Nel caso sia nella parte fratturata sopraggiunto un fortissimo pizzicore, che turba la quiete dell' offeso tanto necessaria alla riunione, egli fa d' uopo togliere di essa qualsisia empiastro, che vi si fosse applicato; e mentrechè si applica in sua vece un fluido antiflogistico, non si ometterà di salassare l' offeso, purgarle il

ven-

ventre, a fine di rimovere ogni afflusso dalla frattura.

CDXXVI. Molto vi è da fare, se un estremità si trovi rotta, e lussata nello stesso tempo. Esigge il dovere, che si riduca in prima la lussazione. Aspettandosi la riunione de' pezzi dell' osso rotto, si produce senza dubbio l' anchilosi, cui si sperimentano perlopiù inutili i mezzi, che l' arte ne suggerisce. Ma pure ciò non riesce fare senza grave danno delle parti molli, e sperimentasi all' intutto impossibile, se la frattura sta in vicinanza dell'articolazione. Perlochè convien in tal caso prendersi soltanto cura della frattura; contrastando gli accidenti, che ci sopravvengono colle buone medicine, quanto riesce possibile.

CDXXVII. Interessa prendersi cura ugualmente della frattura, e della ferita, allorchè queste siansi prodotte nello stesso tempo. Per l' ordinario essendo la frattura frustulosa, fa d' uopo estrarre le scheggie poco aderenti al periostio, molto atte a stimolare, colle dita, le pinzette, la forbice. Si debbono accomodare nel loro luogo quelle, che trovansi molto aderenti al periostio, e talvolta ancora al corpo dell' osso. Ed ove non venga fatto rialzarle senza pericolo di maggior frattura, fa mestiero separarle con una tenaglia incisiva.

CDXXVIII. Senza di ciò le parti molli soggiacendo ad uno stimolo continuato, si produrrebbe loro la gonfiezza, un gran marcimento, la cancrena, e si farebbero di leggieri vedere le convulsioni. Oltrecchè tali scheggie presentano un ostacolo alla riunione delle parti solute. E la marcia arrestandosi in que' spazj, che le medesime ci presentano, diventa ella acrimoniosa, e pro-

e produce seni, ed ascessi. Però le dette manopre si facciano senza distrazione, e lacerazione; e se non riesca estrarre alcuna scheggia prima, o dopo la riduzione, si aspett' il tempo del marcimento, cui questa uscirà pressochè da se colla marcia, o si presenterà in guisa, che possa estrarsi facilmente.

CDXXIX. Fra gli Antichi fu costume adoprare in tal caso una picciola leva di acciajo per la riduzione. Dopo aver tolto le punte da' pezzi dell' osso rotto, che vi erano per avventura, l'intromettevano così tra essi, che una sua estremità ne stasse fissa sul pezzo rimasto in sito, il mezzo sù di quello, che era uscito fuora. Ed appresso procuravano ridurre questo in sito, deprimendo, e sollevando diverse volte l'altra estremità della leva (a).

CDXXX. L'istesso metodo si adopra in questo caso da' Moderni, che si è divisato di sopra: valquantodire, postosi l'estremità fratturata in sito retto, ed orizontale, si pratica la riduzione

 mer-

(a) Stabilirono essi espressamente di praticare la riduzione nello stesso giorno, cui erasi prodotta la frattura, ovvero nel seguente. Perchè trascuratasi in questo tempo, dovevasi aspettare il settimo, l'ottavo, il nono giorno, e dopo esser cessata la flussione; acciocchè non si accrescesse la gonfiezza della parte fratturata, e non si dasse occasione alle convulsioni. Ed ove si aspettasse molto tempo, le ossa rotte, giusta il loro avviso, potevansi così unire fuora del loro sito, che l' estremità fratturata rimanesse difformata, non altrimenti se vi fosse perdita della sostanza dell' ossa rotte. Nè di rado avveniva, che la parte inferiore dell' estremità fratturata si mortificava tratto tratto per la pressione, che l' osso fuora di sito faceva sui vasi, e nervi vicini.

mercè l'estensione, e la controestensione. E costumasi separare colla sega, o la tenaglia incisiva la punta dell' osso, che è uscita fuora, qualvolta fosse tanto lunga, che comprimesse, o lacerasse le parti molli nel tempo della riduzione.

CDXXXI. Ma non può esprimersi abbastanza, quanto sia male praticare co' tali metodi la riduzione. Al certo fassi con essi una gran lacerazione nelle parti molli. Perlochè necessità in siffatto caso più che in ogni altro seguire i dottissimi avvertimenti del Pot. Se pongons' i muscoli in rilasciamento, non sarà d' uopo segar la punta dell' osso, che è uscita fuora. E quando vi s' incontrasse pure qualche difficoltà, sarà bastevole a tal effetto dilatar la ferita. Con questi tagli mentre si agevola la riduzione, apprestasi un libero scolo alla marcia, che appresso vi si raccoglie.

CDXXXII. Dopo aver eseguito la riduzione, facciasi uso dell' istesso apparecchio sopra proposto, cui le ossa restano ferme tra loro, nè si vien impedito medicar la ferita. E si tenga nello stato di flessione l' estremità fratturata; acciocchè non vi si produca distrazione, afflusso, e non si eccitino le convulsioni.

CDXXXIII. Và di bene applicare sulla ferita alcune morbide fila. A queste si soprapporrà una compressa, che fermerassi coi capi della detta fasciatura. Quando riesce possibile, deesi prevenire una forte gonfiezza coi salassi, i purganti, colle medicine antiflogistiche.

CDXXXIV. A qualsisia topico si antepongono i cataplasmi emollienti, se la parte fratturata sta molto gonfia, addolorat' assai. Ed avutosi riguardo alle forze vitali, non si ometterà salassar di nuovo l' offeso, quando siasi in tali circostanze.

Per-

Perchè riesce così calmare la tensione, la gonfiezza, ed avrassi un buon marcimento.

CDXXXV. La marcia essendo troppo abbondante, si procura da' buoni Pratici impedirne la remora, per evitare i seni, gli ascessi. Per tale effetto suol sperimentarsi di profitto dilatar la ferita con giudiziosi tagli. A questi non sono da preferirsi certamente le compresse espultrici. Tali compresse sovente operano in una guisa affatto contraria all'intenzione, cui si adoprano, arrestando lo scolo della marcia. E tranne tutto ciò talvolta dovrebbero comprimere dippiù, che permetterebbe lo stato della parte, per espeller fuora la marcia.

CDXXXVI. Mentre si procura per ogni verso agevolare lo scolo della marcia, convien tener conto dello stato dell'osso. Usasi pertanto applicarvi le fila bagnate nello spirito del vino, nell'essenza della mirra, o di altro, che ne impedisca la mortificazione, il rianimi, e ne separi quella parte, che già si trova mortificata.

CDXXXVII. Tosto che si è dissipat' abbastanza la tensione, la gonfiezza, fa d'uopo astenersi da purgativi, da salassi, da cataplasmi emollienti. Perchè altrimenti le forze vitali molto s' infievoliscono. Nè si tralasci prescrivere all'offeso l'uso della china, di un vitto alquanto analettico, osservandosi un flusso di marcia sì copioso, che le vad' appresso la debolezza del polso, una gran disposizione al sudore, alla diarrea. Ma interessa più di ogni altra cosa ricercare in tal caso, se mai vi fosse qualche scheggia nella ferita, oppure un occulto seno si trovasse per disavventura.

CDXXXVIII. Si commenda poi l'amputazione, se pel gran marcimento l'infermo di giorno in

 gior-

giorno si estenuasse vieppiù; e questo punto cedendo a' mezzi proposti, si conoscesse impossibile ridurre in buono stato la parte offesa, ed evitare la morte. Ma sarà gran sorte certamente incontrare tutte le circostanze favorevoli a siffatta manopra. L' infermo si trova per l' ordinario infievolito assaissimo, e non vi si può soggettare, senza abbreviarle la vita.

CDXXXIX. Qualora si produca la cancrena nella parte fratturata in vece della detta gonfiezza, oppure tal gonfiezza vada in questa a terminare, si lodano molto gli antisettici, e si crede profittevole l' amputazione, se mai la cancrena fossesi limitata. Ma in tal caso l' infermo per l' ordinario vien prestamente oppresso da una straordinaria debolezza, da lipotimie, da delirio, da convulsioni, i quali accidenti mettono in breve tempo termine alla sua vita.

CDXL. Vien proposta eziandio l' amputazione, subitochè è seguito il caso, laddove si fosse aperto un tronco arterioso, e non riuscisse arrestare l' emorragia, oppure le parti fossero sì lacerate, e contuse, che a stento vi si reggesse la circolazione. Allora se l' amputazione tardasi a fare, una sollecita mortificazione, al dir de' Pratici, si estende da per tutto, e talmente profonda le sue radici, che la parte ne sarà tutta interessata, allorchè questa appena si mostra nell' esterno. Perlochè le forze vitali indebolisconsi notabilmente, e si perde volentieri l' occasione favorevole di salvare la vita dell' offeso.

CDXLI. Lo Swieten tuttavia fu di parere, che prima si praticassero per due o tre giorni gli antisettici, sebbene l' amputazione sembrasse necessaria. Egli fondò siffatta opinione sù di un felice avvenimento, che ebbe il La Motte in un caso

caso, che pareva affatto irrimediabile. Ma questi casi sono di un picciolissimo numero, sicchè non ci possono in veruna guisa servire di norma: E poi con dire, che l' amputazione sia in tal caso necessaria, si vuol dinotare, che questa vaglia a salvare la vita più di qualsisia altro mezzo, che la sperienza ci ha dimostrato in sì tristo caso profittevole.

C A P O XVI.

Delle fratture in particolare.

§. 1. *Della Frattura dell' ossa del naso.*

CDXLII. RIcevutosi un forte colpo sul naso, ora si sono rotte entrambo le sue ossa; ora se ne ruppe un solo; e talvolta si smossero senza frattura. Qualunque de' detti casi avesse avuto luogo, ora queste rimasero in sito; altre fiate si depressero nella cavità sottoposta, rompendosi nello stesso tempo quella parte della lamina dell' osso etmoideo, che le sosteneva di sotto.

CDXLIII. Di tal frattura riesce facilmente avvedersi. Per poco si tasta il naso fratturato, sentonsi vacillar le sue ossa. E fattasi quivi la depressione, vi si osserva la difformità, e divien alquanto malagevole il respiro.

CDXLIV. Niente sperimentasi difficile curar questa frattura, quando non vi è depressione, nè le va complicata la ferita, una grande gonfiezza, l' ascesso, la commozione delle parti contenute nella cavità del cranio.

CDXLV. Vi è poco da fare, se le ossa rotte rimangono in sito. Sul naso si adatterà una picciola compressa imbevuta dello spirito del vino, o del signor Minterero; e quindi si farà una fionda, o altra fasciatura tanto stretta, che basti a mantenerla in sito. Qualvolta siansi poi depresse le ossa rotte, ci s' introdurrà di sotto una tasta vestita di sottil pannolino; e sollevandole appoco appoco, impedirassi colle dita della sinistra, che oltrepassino il loro naturale livello.

CDXLVI. D' alcuni si propone tener entro le narici delle dure turunde, ovvero de' tubi di argento vestiti di pannolino, ad oggetto d' impedire la ricaduta delle ridotte ossa. Ma difficile cosa si è, che vi si riproduca lo scostamento, senza nuova percossa, non essendoci corpi muscolosi, cui questo possasi fare. Ed i detti corpi stranieri eccitano la flussione, e lo starnuto, mentre rendono un poco malagevole il respiro, tuttochè siano cavi.

CDXLVII. Qualunque però sia il caso, non si ometterà salassare l' offeso, purgarle il ventre, farle bere un fluido antiflogistico, affine di prevenire la flussione. E tutto altro si praticherà nel caso di complicazione, che altrove abbiamo divisato.

§. 2. *Della Frattura della Mascella inferiore.*

CDXLVIII. Appresso un forte colpo la mascella ora si è rotta in uno, o in entrambo i lati, attraverso, oppure obbliquemente; talvolta si è rotta nel mezzo.

CDXLIX Molta forza si ricerca per rompersi quest' osso, stante la sua fermezza, la doppia sua articolazione, e 'l sito. Quindi è che ogni di

di lei frattura va di leggieri complicata con ferita, enchimosi, ec.; nè di rado vi si rinvengono rotti i denti, o schiantati da loro alveoli.

CDL. Lo scostamento accade più volentieri nelle fratture obblique, e laterali. Rottasi la mascella in un lato, la parte anteriore maggiore vassi a deprimere pel suo peso, e l'azione de' muscoli depressori, mentre la parte laterale minore vien per gli elevatori tenuta in sito. Ma non si produrrà giammai un gran scostamento, se non venga portato con molta forza il colpo.

CDLI. Nel caso di un gran scostamento uopo egli è, che resti distratto il ramo del quinto pajo de' nervi, che passa pel canale scolpito entro la base della mascella. Perlochè avverrà, che si osservino le convulsioni, e si ecciti un molesto strepito negli orecchi, attesa la comunicazione, che il mentovato ramo ha colla porzione dura del settimo.

CDLII. Si vien facilmente in chiaro essersi fratturata la mascella dal riguardare la violenza della percossa, e dalla crepitazione, che vi si avvisa, con stritular le sue parti acconciamente. Neppure assi bisogno di tanto nel caso di scostamento. Sono allora chiarissim' indicj della frattura l' inuguaglianza de' margini della mascella, e 'l perduto livello de' denti. Ed essendo grande lo scostamento, manifestasi oltre i suddetti sintomi, la difformità della bocca, un copioso flusso di saliva.

CDLIII. Non s'incontra gran difficoltà a ridurre nel loro sito i pezzi della mascella. Ció riesce, per poco si applichino le dita di entrambo le mani ne' loro margini, e si sollevi quello, che si é depresso. Percioché non assi a superare la forza di molti muscoli. Vi si riesce an-

M 4

ancora con adattar questi alla mascella superiore, essendo la frattura nel mento.

CDLIV. Per mantener in sito i pezzi della mascella, sia, o no stata d' uopo la riduzione, vi si suol in prim' applicare così una lunghetta recisa nel mezzo, che un di lei lembo caggia nell' esterno, l' altro vada sotto il margine inferiore. A questa si aggiunge una compressa, e si adopra la fasciatura detta capestro. Tal capestro si fa doppio, se la frattura fosse in entrambo i lati; e suol usarsi una mentoniera di sola, o di cartone, ove la mascella fossesi fratturata nel mento.

CDLV. Qualunque apparecchio però si adopri, vuol ragione, che rimangasi aperta un poco la bocca; acciocchè vi si possa introdurre alcuna medicina, o un fluido alimento. E si dee tener il capo alquanto elevato mercè alcuni guanciali, per rimovere ogni cagione di afflusso. Niente qui rapportiamo circa i diversi casi di complicazione, avendone in generale trattato abbastanza. Soltanto si avvisi di ligare ai denti sani quelli, che vacillano, se non han perduto ogni naturale aderenza; dacchè possono in siffatta guisa nuovamente ristabilirsi.

§. 3. *Della Frattura della Spina*.

CDLVI. Affinchè si rompa la spina, uopo è che il colpo venga con violenza portato su qualche di lei parte. Perchè vien ella formata di molti pezzi ben articolati tra loro, quali sono le vertebre, l' osso sacro, il coccige. Ciò in fatto suol soprattutto avvenire, ove sia portato il colpo co' stromento a fuoco, o si caggia da un' altezza considerevole. Ma pure l'os-

l'osso coccige piuttosto si lussa, che si rompe, attesa la picciolezza, e la sua mobilità naturale.

CDLVII. Si rapporta da Pratici, che le vertebre si possano fratturare ne' corpi, e nelle loro apofisi. Ma le sole apofisi spinose vanno più soggette a rompersi, eccetto il caso, che si riceva un colpo con qualche stromento a fuoco.

CDLVIII. Cotali fratture si conoscono piuttosto dagli accidenti, cui sono seguite, che pei segni divisati altrove, qualvolta non vi vada complicata la ferita. E ciò si avvera soprattutto nel caso, che vi sopravvenga una gonfiezza considerevole, donde siasi impedito esaminare lo stato dell' osso sottoposto.

CDLIX. Presto si paraliticano le parti sottoposte alla frattura. L' escrezione delle feccie, dell' orina ora si supprime, ora divien involontaria. Dopo breve tempo s' infievoliscono notabilmente le forze della vita; il respiro diventa difficile; sopravvengono le convulsioni; e l' offeso più, o meno tard' a morire, siccome la frattura sta più vicina al capo. Ma i detti accidenti si sono talvolta osservati senza la frattura della spina, e furono eglino soltanto l' effetto della scossa comunicata alla midolla nell' atto del colpo.

CDLX. Non evvi cosa a far di profitto in siffatte fratture. Nel caso siasi rotta, e depressa un' apofisi spinosa, si propone rialzarla, e tenerla in sito con due lunghette poste ai lati della spina, con una compressa accomodataci di sopra, e colla fasciatura a corpo collo scapolare. Ma si può dubitare, che si eccitino più presto le convulsioni col solo muovere l' offeso. Si suol poi commendare l' uso degli antiflogistici, il salasso, l' ungere le parti paraliticate colla tin-

tura

alla frattura. Essendo i muscoli rallentati, mentre si riuscirà meglio nella riduzione, avrassi meno a temere lo scostamento dell' osso rotto. Non si ometta poi applicare alcune compresse imbevute dello spirito del Minterero sul luogo della frattura, (cui non si può adoprare veruna fasciatura), e sù tutto il ventre. E si prescriv' all' offeso l' uso de' rimedj antiflogistici, de' risolventi, ed il salasso, quando non comparisca molto indebolito.

§ 5. *Della frattura delle Costule*

CDLXIV. Le costule quanto sono più lunghe, e con maggiore fermezza articolate, altrettanto van soggette a fratturarsi. Perchè ricevono una parte maggiore della percossa. Comunque poi siavi portato il colpo, sul lor mezzo, sull' estremità, elleno si rompono ordinariamente nel mezzo.

CDLXV. Non è possibile, che si faccia lo scostamento in cotali fratture senza esser il colpo violento assai. Le parti delle rotte costule sono tenute in sito da proprj muscoli, tutto al contrario che avviene negli altri casi di frattura. Si rapporta, che queste si affondino nella cavità sottoposta, se il colpo venga portato nel lor mezzo; e sporgano in fuora le loro punte, laddove siasi percosso nell' estremità di esse: ma questo ultimo caso avviene molto di rado.

CDLXVI. Essendo compite tali fratture, vi si avverte facilmente la crepitazione, il vacillamento nel tempo di una forte inspirazione, e con premere a vicenda sulle parti rotte le dita. Non manca osservare la depressione nel luogo del colpo, se le coste rotte si sono affonda-

date nella cavità ; ed al contrario vi si vede un rilievo, qualora queste fossero sporte in fuora. Oltreciò si presentano talvolta diversi accidenti appresso i forti colpi del torace, donde si può certamente dubitar della frattura. Questi sono ora l'effetto della somma commozione, e distrazione delle parti molli, ora traggono l' origine dalla compressione, dalla puntura, o lacerazione, che le parti delle rotte costule fanno sui visceri sottoposti.

CDLXVII. Molte fiate divien malagevole il respiro; soffresi una molesta puntura nel lato percosso; di tempo in tempo si eccita una forte tosse, pei cui colpi molto si accresce la mentovata puntura. Non di rado si osservò l' emotisi, e si osservò nel lato fratturato un enfisema, il quale in brevissimo tempo si estese da per tutto. E ricevutosi un colpo violento nelle false costule, (cui per altro la frattura avvien assai di rado), si son fatti talvolta vedere il vomito, il singhiozzo, l' itterizia, una notabile tensione, e gonfiezza nell' addomine.

CDLXVIII. Ognuno ben si avvede da se, quanto siavi a temere di tali fratture, se van loro d' appresso gli accidenti sù riferiti. Ma pure vuol ragione, che se ne tema dippiù, qualvolta i medesimi procedano dall' offesa, che le punte, e scheggie delle rotte costule hanno cagionato ai visceri sottoposti. Gran male deesi al certo stimare, se fossesi lacerato il polmone in tal circostanza. Laceratasi un arteria intercostale, si stravasa prestamente gran copia di sangue nella cavità del petto, cui non riesce sempre rimediare.

CDLXIX. Talmente fa d'uopo direggere nel caso di scostamento le forze necessarie alla ridu-

duzione, che operino esse, come si avvisa da Pratici; in modo contrario a quelle, che produssero la frattura. E quindi si debbono nella stessa guisa disporre sulle rotte costule alcuni mezzi di compressione; affinchè non vi si riproduca lo scostamento. Diffatto premendo le dita sull' estremità delle rotte costule, riuscirà rialzarle, se fossero affondate nella cavità sottoposta. Ed avverrà ridurre queste a livello dell' altre costule, con rispingerle in dentro, laddove formassero un rilievo in fuora. Nel primo caso si propone poi applicar alcune compresse raddoppiate sull' estremità delle costule rotte; consigliasi adattar queste sul lor mezzo nel secondo; e comunque siansi poste tali compresse, si prescrive fermerle colla fasciatura detta quadriga, ovvero a corpo collo scapolare.

CDLXX. Ma oltre esser rado il caso di praticar la riduzione in tali fratture; i mezzi proposti ad impedire lo scostamento sono poco necessarj, e talvolta molto nocivi. Le parti delle rotte costule, come dichiarossi sopra, sono da stessi loro muscòli in sito mantenute. Senz'altro deesi temere danno da detti mezzi di compressione, se v' abbia la gonfiezza, un forte dolore nel lato fratturato, o si manifesta altro de' riferiti sintomi. Sembra pertanto bastevole ad impedire lo scostamento, che l' offeso riposi sul lato sano, e si mantenga quivi con alcuni guanciali posti sotto i lombi, le natiche, dietro il dorso. In vece del divisato apparecchio sarà di bene applicar sul lato fratturato i cataplasmi anodini, le compresse bagnate in un fluido antiflogistico, laddove si trovi questo gonfio, addolorato. Nè si ometterà nello stesso tempo salassare l' offeso, prescriverle gli oppiati, gli antiflogistici, e tutto al-

altro, che il caso dichiarerà necessario; allontanando ancora ogni cagione di starnuto, e di tosse, quanto riesce possibile.

§ 6. *Della frattura dello sterno*.

CDLXXI. Lo sterno può fratturarsi in ogni direzione, essendo egli un osso piano. Le parti, cui si rompe, affondansi nella cavità sottoposta, allorchè si scostano dal loro sito. Ma ciò non accade senza esser il colpo violento assai. Oltrechè tali sue parti vengono tenute in sito dalle coste, mancano de' muscoli, per la cui azione siano tratte verso la cavità, o portate in fuora.

CDLXXII. Molta forza essendo d'uopo a produrre tal frattura, vi suol perciò esser sovente complicata la ferita. Il Le Dran rapporta tuttavia, che qualche fiata rottosi lo sterno appresso un colpo di strumento a fuoco, soltanto si sia prodotta nelle parti molli la contusione.

CDLXXIII. S'incontra qualche difficoltà a conoscere tal frattura, qualvolta non vi vada complicata la ferita. Con difficoltà vi si avverte la crepitazione, mentre le parti rotte sono tenute ferme dalle costule. L'affondamento delle medesime può essere talvolta occultato da una considerevole gonfiezza. Ed i sintomi, donde è seguita non di rado tal frattura, niente ne decidono con certezza. Questi possonsi produrre anche senza frattura a causa di una forte commozione comunicata ai visceri del petto nel tempo della percossa.

CDLXXIV. Niente è più agevole, che osservare appresso tali percosse la difficoltà del respirare, un addoloramento esteso per tutto il petto, l'emotisi, la febbre, non altrimenti dicemmo circa le fratture delle costule. Appresso una scossa vio-

violenta si rompono volentieri de' vasi ; rimangono questi notabilmente indeboliti ; e con facilità si produce ingorgamento , ed ascesso in diverse parti , cui siegue tal fiata l'empiema.

CDLXXV. Se vengono tenuti in sito i pezzi dello sterno rotto dalle stesse coste , altro non abbisogna , che insistere nell' uso de' salassi , de' risolventi , ed antiflogistici . Questi affondatisi nella cavità per la violenza del colpo , si solleveranno con una leva , dopo aver discoverta dalle parti molli la frattura in tutta la sua estensione . Qualvolta manchi poi ogni spazio , cui la leva possa s'introdurre , farà d' uopo praticare qualche foro colla terebra , siccome si disse per le depressioni del cranio . L' istesso potrebbe esser di uso ad estrarre il sangue , la marcia raccolta nello spazio triangulare anteriore del mediastino .

§. 7. *Della Frattura della Clavicola .*

CDLXXVI. La clavicola va più soggetta a fratturarsi delle costule, e dello sterno. Ella infatto è inflessibile, assai eminente nella parte superiore del petto , sta coverta de' sol'integumenti, nè sfugge alla violenza del colpo , essendo ben fermate le sue estremità allo sterno , ed all' acromion della scapola .

CDLXXVII. Ovunque si rompa la clavicola , cioè nel mezzo , verso lo sterno, o l' acromion , le sue parti tosto si scompongono ; soprattutto se la frattura sia obbliqua . Mentre la parte anteriore della clavicola resta ferma allo sterno , ed un poco sollevata pel muscolo sternocleidomastoideo, portasi la posteriore all' ingiù , a causa della forza del colpo , il peso del braccio,

e l'azio-

e l'azione del muscolo deltoide. Ma il braccio non essendo più sostenuto dalla clavicola vien tratto verso il petto mercè il muscolo pettorale maggiore, e minore, e perciò la punta della parte superiore della clavicola vassi a porre sotto quella, che sta aderente allo sterno.

CDLXXVIII. Non accade di rado, che tal frattura vada complicata con gravi accidenti, siccome ogni altra. Portatos' il colpo con violenza, restano volentieri commoss' i visceri contenuti nella cavità del petto. Nè rade fiate avviene, che rimanga ferita l'arteria, la vena sottoclaveare, oppure qualche nervo in una frattura a pezzi.

CDLXXIX. Per poco si esamini lo stato della clavicola, riesce conoscerne la frattura. Essendosi rotta, vi si avvisa un rilievo, una depressione, atteso chè lo scostamento tosto vi si produce. Non manca sentirvis' il vacillamento, e la crepitazione, con sollevare il braccio. Ma basta per tal effetto veder immobile il braccio, e depresso sul petto.

CDLXXX. Riesce agevolmente ridurre nel loro sito le parti della clavicola rotta, qualvolta sedutosi l' infermo in un sgabello, qualche ministro fermi un ginocchio tra le sue scapole, e ne porti a se le spalle colle sue mani. In siffatta guisa farà egli l' estensione, e la controestensione nello stesso tempo. Ma tali parti ridotte smovonsi di nuovo facilmente. Perchè si toccano in una picciola superficie, e non assi alcuno mezzo molto atto a fermarle insieme. Quindi è che per l'ordinario riunisconsi fuora di sito, con rimanere la clavicola un poco accortata, e con un risalto di sopra.

CDLXXXI.

CDLXXXI. Nulladimeno continuando l'indicata manopra, suol farsi una fasciatura stellata, cui gli omeri vengano nello stesso modo portat' in dietro, e le parti della clavicola restano a contatto. Acciocchè riesca più stabile tal fasciatura, consigliasi dal Petit comprendere i di lei giri posteriori nella piega di un piumacciuolo lungo due terzi di braccio, largo due dita, i cui capi siano rivolti sugli omeri. Fattasi questa fasciatura, si adattano due piumacciuoli alquanto grossi ne' vani della clavicola; se ne aggiungono così altri due conformati alla guisa di croce, che il lor mezzo caggia sulla frattura, e non tralasciasi soprapporre a questi de' pezzi di cartone, qualche compressa. Qua volta la frattura si rinvenga verso lo sterno, si ferma il mentovato apparecchio colla fasciatura detta capitale riflessa, e capelline da' Francesi; si usa poi una spiga, e suol da taluni adattarsi una pallotta di tela nell' ascella corrispondente, se la frattura stia verso l'acromion. Non mancano de' soggetti, che praticano la sola fasciatura del Govejo in qualsisia frattura della clavicola. Ma qualunque de' detti mezzi si adopra, consigliasi tener il braccio piegato in un mantile, o benda sospesa al collo.

CDLXXXII. Nonostante si usassero tutte le buone cautele nelle dette fasciature, non vi si è sperimentato molto vantaggio; atteso chè elleno vanno a rallentarsi appoco appoco. Perciò si é stimato di bene da taluni sostituirci delle macchine. Heistero propose una macchina a forma di un T, fatta di due lamine di ferro, ed altrettanti pezzi di legno rimbottati. Ed il Brasdor ne propose un altra, che rassembrav' ad un certo modo quel torace, cui usar sogliono i fanciulli. Mi dispenso di dare un più minuto ragguaN

guaglio di queste, ed altre macchine. Perchè valerebbe poco qualsisia esatta descrizione alla loro conoscenza. Ciascuno potrá intanto ricercarne le figure presso le opere de' nominati Autori.

CDLXXXIII. Ma con molta avvedutezza il Flajani, Stefano Gasparretti, Cristiano Bruns avendo stimato insufficiente qualunque de' detti mezzi all' uopo divisato, han creduto meglio riuscirvi colla quiete, ed una buona situazione dell' offeso. Questi pertanto consigliano, che l' offeso stia supino, con un guanciale lungo il lato fratturato, col braccio piegato, col gomito poggiato al tronco; e quanto più indietro fia possibile. Essendo però malagevole, che stiasi lungo tempo in cotal situazione, non sembra fuora di ragione, che quivi il braccio si fermi con alcuna fasciatura.

§. 8. *Della frattura della Scapola*.

CDLXXXIV. Non si frattura la Scapola con uguale facilitá in ogni parte. Più agevole è il rompersi la sua spina, l' apofisi acromion, che il di lei corpo; giacchè stà questo coverto di molti muscoli, e sfugge alquanto alla violenza del colpo: e ben di rado avviene, che si rompa il suo capo, o l' apofisi coracoidea, stante la sua situazione.

CDLXXXV. Ben di leggieri smovesi di sito, e si deprime sì l' apofisi acromion, come la coracoidea, la spina, il capo della scapola, qualvolta si rompa, sia per la contrazione de' muscoli, sia per la stessa violenza del colpo. Nelle fratture obblique, o trasversali del corpo della scapola non è meno facile, che il pezzo posterio-

re

re passi sotto l'anteriore, come avvisa il Petit, per poco la forza del colpo l' abbia allontanati, e si contraggano i muscoli; perchè si toccano questi in una picciola superficie. Ma se quivi la frattura fosse longitudinale, si resistono scambievolmente le parti rilevate della spina, (che sta rotta attraverso), e s'impedisce con ciò lo scostamento.

CDLXXXVI. Potrassi esser certo di cotali fratture, se osservas' il vacillamento, la crepitazione nel luogo del colpo. Ben ció riesce conoscere con muovere acconciamente il braccio. Ma non rade fiate vi sopravviene una notabile gonfiezza, cui la frattura occultasi di modo, che sfugge qualunque diligente osservazione, e suol questa essere un' enfisema, come avvisa il Petit. Nulladimeno nel caso di tal gonfiezza deesi molto sospettar sulla frattura, riguardando da essa la violenza del colpo. Con maggiore difficoltà però accade conoscer la frattura del capo della scapola, e dell' apofisi coracoidea, stante la di loro situazione.

CDLXXXVII. Molto vi è da temere, laddove nel caso di tali fratture siasi prodotta una forte concussione ne' visceri contenuti nella cavità del petto. Veggonsi allora gravi accidenti, non altrimenti si disse sopra. Avviene poi volentieri, che rimanga l' anchilosi nell'articolazione, fratturatasi l' apofisi acromion, la coracoidea, o il capo della scapola. Perchè tali parti riunisconsi fuora di sito, e s' irrigidiscono i ligamenti dell' articolazione appresso l'afflusso, che vi eccita la forza del colpo.

CDLXXXVIII. Ben si riducono i pezzi del corpo della scapola rotta attraverso, ovvero obbliquemente, se da un ministro, come avvisa il Pe-

Petit, fassi alzare il braccio dell' offeso, e le si adatta la mano corrispondente nel capo. Perciocchè questi in siffatta guisa vengono un poco a discostarsi. Postosi i medesimi a contatto, l' Operatore vi fermerà sopra entrambe le mani; e facendo abbassare il braccio, accompagnerà la scapola, sin a che ella sia giunta nel suo sito. Qualunque poi sia la frattura, obbliqua, trasversale, longitudinale, si adatteranno alcune compresse sopra, e sotto la spina della scapola, e sulla spalla, bagnate in un fluido antiflogistico, e si fermeranno colla fasciatura a spiga, o colla quadriga. Ma soprattutto importa tener il braccio piegato in una mitella, per impedire lo scostamento.

CDLXXXIX. L' istesso apparecchio si ricerca nella frattura della spina della scapola, dopo averla sollevata destramente. Con facilità si riduce l' acromion, sia s' intromettano le dita sotto la sua punta, ovvero spingasi l' omero direttamente in sù, dopo averlo alquanto sollevato, e rallentato il muscolo deltoide. Qualvolta siasi giunto a conoscere la frattura del capo della scapola, o dall' apofisi coracoidea, si procurerà alla meglior maniera rispingergli nel loro sito. In tali fratture poi la fasciatura poco o niente vale. Sogliono pertanto i Pratici accomodar nell' ascella una pallotta di tela, sulla spalla una compressa, cui aggiungono una fasciatura contentiva; ed adattano il braccio in una ciarpa acconciamente. Fanno questa alquanto corta nella frattura dell' acromion; acciocchè il capo dell' omero la tenga sollevata, e ne impedisca la ricaduta.

§. 9.

§. 9. *Della frattura dell' Omero.*

CDXC. Comunque si rompa l'omero, per certo producesi minore scostamento secondo la sua lunghezza, se la frattura trovasi sotto l' attacco del muscolo deltoide. Perchè il pezzo inferiore dell' omero rotto non va soggetto all' azione di cotal muscolo, e 'l peso dell'antibraccio meglio resiste alla contrazione di que' muscoli, che potrebbero produrre tal discostamento, come avvisa il Petit. Ma pure non deesi supporre il colpo molto violento; giacchè in diverso caso può farsi qualsisia scostamento per forza di esso.

CDXCI. Tralasciando quì di rapportare tutto ciò, che riguarda i segni, donde si conosce tal frattura, e gli accidenti, che le vanno d'appresso, per non ripetere quanto si è detto in generale, vuolsi soltanto avvisare, che molto si agevola la riduzione, con tener il braccio un poco sollevato, piegato, avvicinato al petto. Così i muscoli postisi per la maggior parte in rilasciamento, incontreranno minore resistenza le forze, che si adoprano all' estensione, ed alla controestensione, come sopra dicemmo.

CDXCII. Dopo aver fatta la riduzione, si adatterà sulla frattura una compressa bagnata in un fluido antiflogistico, e si adoprerà la fasciatura a dicidotto capi. Affinchè si prevenga meglio lo scostamento, con alcune picciole fascie si fermeranno due lunghette, e due stecche sopra, e sotto dell'omero di tal lunghezza, che si estendano da una sua articolazione all' altra. Per lo stesso effetto giova adattare inmezzo la mano una pallotta di tela, cui poggino le dita, ed una lunghetta una stecca sotto dell' antibraccio, che facci un angolo colla stecca sottoposta all' omero,

 e re-

e resti piegato l' antibraccio.

CDXCIII. Si porrà dippoi il braccio piegato su di un guanciale, oppure in una mitella. Questa si suol fare corta un poco nelle fratture trasversali, ed alquanto lunga nelle oblique. Non riesce però adoprare la fasciatura a dicidotto capi, se la frattura fosse nel collo dell' omero, o in sua vicinanza. Consigliasi allora adattar nella ditella corrispondente una pallotta di tela con una compressa divisa in quattro capi, un' altra compressa nella spalla, e fermar queste con una spiga; nè si ometterà tener l' estremità offesa nella maniera suddetta.

§. 10. *Della Frattura dell' Antibraccio.*

CDXCIV. Qualvolta si rompa il solo raggio, oppure l' ulna, non vi si produce volentieri lo scostamento, senza essere il colpo violento assai, e la frattura obbliqua. Egli è però questo meno difficile nella frattura del raggio, stante la sua sottigliezza. Rottosi il raggio verso il mezzo, le sue parti sono talvolta avvicinate all'ulna, per l' azione del muscolo quadrato, e del rotondo. Ma sembra tuttavia malagevole, che una parte di questo salga sull' altra in tal circostanza, come avvisa il Petit. Per tal effetto sarebbe mestiero, che la parte inferiore discendesse notabilmente verso la superiore insieme il carpo, cui sta aderente.

CDXCV. Accade tosto avvedersi di tal frattura, s' ella è composta. A causa dello scostamento, che allora vi si produce di leggieri, la medesima conoscerassi agevolmente per la difformità dell' antibraccio, della mano, e per l' eminenze, e rilievi, che ci si osservano. Non va però il caso

so così, se la frattura fosse semplice, senza scostamento; soprattutto s' ella fosse nella parte inferiore del raggio, cui molti muscoli si ritrovano. Si consiglia in tali casi applicare le dita sull' osso, che si teme rotto, premerlo in dentro acconciamente; e quando pure la frattura rimanesse in dubbio, si propone girare talmente la mano dell' offeso, che facciansi a vicenna de' movimenti di pronazione, e supinazione, mentre si tien ferma la parte inferiore dell'antibraccio. Perchè in siffatta guisa produrrassi qualche vacillamento, e crepitazione nell' ossa rotte, cui riuscirà avvedersi della frattura.

CDXCVI. Molto si agevola la riduzione di tali fratture, se facendo l' estensione, e la controestensione, si tenga l' antibraccio mediocremente piegato, in un sito medio tra la pronazione, e la supinazione, col pollice in sù. Avvisa poi il Petit, che trattandosi ridurre in sito le parti del raggio, le quali ne stanno avvicinate all' ulna, convenga rivolgere la mano alla parte dell' ulna, e premer le dita nello spazio frapposto a questa, e 'l raggio. Non altrimenti riesce, egli dice, sollevare la parte inferiore dell' ulna fratturata, che si è avvicinata al raggio, per l' azione del muscolo quadrato; fa d' uopo però in tal caso piegare la mano alla parte del raggio. Fattasi la riduzione, si adoprerà l' istesso apparecchio, che sopra abbiamo proposto; nè si situerà diversamente l' estremità offesa in una mitella, o sopra un guanciale, che dicemmo esser mestiero per la riduzione.

CDXCVII. Ma non si pass' in silenzio, che non rade volte si trova rotta la sola apofisi olecrano del cubito, e facci allora d' uopo un metodo tutto diverso. Altro non si ricerca alla cu-

po, e lasciando libero il pollice, finiscano intorno il carpo. Converrà adattare una picciola striscia di tela, ed alcune picciole strisce di cartone intorno la falanga rotta, fermandole appresso con un' appropriata fasciatura. Ovunque però sia la frattura, giova bagnare l'apparecchio di un fluido antiflogistico; bisogna adattare con picciole fascie una pallotta di tela immezzo della mano, cui poggino le dita, ed una lunga stecca sotto l' antibraccio, che si estenda sino alla mano; e fa mestiero tener il braccio piegato in una mitella, oppure su di un guanciale.

§. 12. *Della Frattura del Femore*.

DII. Non riesce agevolmente conoscere sempre tal frattura. Qualvolta il femore rompasi attraverso, verso la sua estremità inferiore, e non vi si faccia lo scostamento, si rimane volentieri incannato. Perchè trovasi egli circondato da molti muscoli, che c' impediscono esaminarne lo stato addovere. Con maggiore facilità si confonde ancora la frattura del suo collo colla lussazione in sù, e fuora, se non si abbia riguardo a tutte le circostanze, che l' accompagnano.

DIII. Suole prodursi tal frattura nel collo del femore appresso le forti percosse del trocantere, e con cader in modo sulle ginocchia, i piedi da un' altezza considerevole, che la percossa si comunichi più all'uno, che all'altro. La coscia offesa in tal caso gonfiasi notabilmente, e non forma un arco sì grande, come nella detta lussazione; soprattutto se il collo del femore siasi rotto in vicinanza de' trocanteri. Si diminuisce ella più o meno nella lunghezza, mentre il gran trocantere por-

portas in fuori, e sulla superficie dell'osso ileo; e poco appresso essersi ridotta la frattura, si abbrevia di bel nuovo. La medesima non può allontanarsi dalla coscia sana, o piegarsi, senza eccitarsi molto dolore nell' inquine corrispondente; e pel contrario riesce avvicinarla a questa senza gran molestia. La punta del piede benchè si vegga svolta in fuora, si può di leggieri volgere in dentro senza moltissimo dolore; ma rivolgesi sempre in fuora nuovamente. Accade poi avvertire nell' articolazione qualche crepitazione nell' atto della riduzione (a).

DIV. Avrassi felice riuscita nella riduzione della frattura del corpo del femore, se portas'in fuora la coscia; mentre si tien piegata la gamba. Essendo i muscol' in rilasciamento, avverrà ridurre facilmente le parti rotte nel loro sito, senza fare una grand' estensione, e senza l'uso di alcuna macchina (b).

DV.

(a) Molt' oscura è però tal crepitazione, se fossesi rotto il collo del femore molto vicino al di lei capo, ovvero questo si fosse ne'fanciulli separato, con distruggersi l' aderenza della cartilagine, che 'l teneva fermato.

(b) Essendo vigoroso l' offeso, sembra indispensabile adoprare de' lacci nell' opera della riduzione, altrimenti non vi si potranno ben adattare le forze necessarie. In tal circostanza adunque si passa più volte una fascia per l' inquine della coscia sana, ed intorno la pelvi; appresso si fa passare per l' istesso un laccio, i cui capi si finiscono sull' anca corrispondente; e si accomoda talmente una salvietta raddoppiata intorno la pelvi, che i suoi capi siano fermati sull' anca opposta alla frattura. Si adatta poi una fascia nell' estremità inferiore della coscia fratturata in vicinanza del ginocchio, e si aggiurge a questa un secondo laccio, cui si fa l'estensione.

DV. Con maggiore ragione deesi sostituire la fasciatura a dicidotto capi alla circolare nel caso di tal frattura; Per pôco si riguàrda il numero de' muscoli del femore, il loro attacco, stimerassi agevole assai il riprodursi lo scostamento, dopò aver fatta la riduzione. Affinchè stiano più ferme le parti rotte, si adatteranno sul femore due lunghette, e due stecche di abete incavate, e coverte di bombacia, e di tela, fattasi la riduzione. Di queste stecche una più lunga situerassi sotto la coscia, sicchè si estenda dal trocantere sotto il ginocchio; l'altra un poco più corta si adatterà nella parte anteriore, o piuttosto superiore della coscia, estendendosi dall' inquine al ginocchio; e si fermeranno entrambo con alcuni nastri, o corree, che vi si sono adattate acconciamente.

DVI. Nulla importarebbe aver usato un buon apparecchio, qualvolta non si tenesse l'estremità fratturata in sito, cui siano i muscoli in rilasciamento. Per tal effetto egli fa mestiero, che l'offeso giaccia nella parte laterale esterna del lato fratturato, e propriamente sul trocantere; ed interessa sottoporre talmente de' morbidi guanciali alla coscia fratturata, alla gamba, che il ginocchio resti mezzo piegato, e la gamba, il piede siano più alti della coscia, e poggiati sul lato esterno.

DVII. Quanto però sia buono il descritto apparecchio nel supposto caso, si sperimenta tuttavia inutile, qualvolta la frattura abbia luogo nel collo del femore. Diversi metodi si sono proposti a contenere tal frattura, ma non evvene alcuno, cui vi si possa affatto impedire lo scostamento dopo la riduzione, stante l'obbliquità del collo del femore, e la disposizione, cui so-

sono i muscoli gluzj, i quattro gemelli, ec. Quando non vi fosse altro, siffatti muscoli obbligano il femore a fare de' moti di rotazione, e l'impediscono di riunirsi al suo collo nella naturale direzione. Quindi è che l'infermo resterà sempre coll' estremità più o meno accortata, e colla punta del piede svolta in fuora,

DVIII. Dopo essersi posto l'offeso su di un letto ugualissimo, ed essersi fatta la riduzione mercè i due lacci sopra descritti, si propone d' alcuni praticare una fasciatura a spiga, e così fermare i mentovati lacci a due tavole poste al capo, ed al piede del letto, che prosieguano a fare l'estensione, e la controestensione. Sullo stesso oggetto il Bellocq inventò una macchina, composta di un quarto di cerchio, d'adattarsi alla piegatura della coscia, e di un ruotame, cui egli adattava i lacci fermati al piede, al ginocchio per l'estensione. Ma tacendo tutto altro per brevità, che potrebbe mai quì rapportarsi, si sperimentano tali metodi per l' ordinario nocivi. A causa della distensione continuata, che fassi con essi nelle parti molli, si produce nell' estremità fratturata una notabile gonfiezza.

DIX. Intanto il metodo più comune è quello del signor Foubert. Seguendosi questo, si pratica la riduzione coi lacci sopra descritti; ed accomodatasi quindi la coscia entro un fanone, vi si soprappongono alcune compresse bagnate in un fluido antiflogistico. Di tempo in tempo rifassi la riduzione, siccome lo scostamento si riproduce. Fa d' uopo ne' primi giorni praticare la riduzione ogni sette, otto ore, e più tardi appresso, ove i muscoli si rallentano un poco, e non si contraggono sì spesso. Se per avventura non sopravvengono de' fastidiosi accidenti,

ri-

riuscirà ottener la cura di tal frattura al termine di tre mesi.

§. 13. *Della Frattura della Rotula.*

DX. Non solamente la frattura della rotula si è veduta seguire alle forti percosse, ma eziandio ad uno sforzo irregolare, e violento, che i muscoli estensori della tibia fecero nell' atto di una caduta precipitosa. Questa frattura per l' ordinario è obbliqua, trasversale, oppure a pezzi; rade fiate si osserva ella longitudinale; ed assicura il Valentino averla talvolta osservata in parte longitudinale, in parte obbliqua.

DXI. Ben riesce conoscer lo stato della rotula, s' esaminasi ella dopo aver estesa la gamba. Ma la frattura obbliqua, trasversale, a pezzi si conosce meglio della frattura longitudinale. Perchè in queste il pezzo superiore della rotula vassi a determinare sui condili del femore; e facendo quivi un sensibile rilievo, si avvisa una notabile depressione sull' articolazione del ginocchio. Sebbene però manchino tali circostanze nella frattura longitudinale, cui i pezzi della rotula ritengono il proprio sito, vi suol tuttavia esser unita la ferita, onde avviene meglio conoscerla. Ma si avvisi ancora, che nella frattura a pezzi suol per l' ordinario esserci una grande gonfiezza, la quale ne rende un poco difficile la conoscenza.

DXII. Non esigesi molta industria nella cura della frattura longitudinale della rotula; poichè i di lei pezzi non si smovono di sito. Tutto l'impegno dovrassi limitare a dissipar la flussione, la gonfiezza, e ad impedire col semplice giro circolare di una fascia, e colla quiete dell'estremità

tà i moti laterali de' pezzi della rotula. Ma pure suol adoprars' il seguente apparecchio. Adattasi una compressa nel poplite; si accomoda il mezzo di una fascia a due capi sulla rotula, e si fa entrar questa in un'apertura ovale, che quivi si è fatta a bella posta. Quindi si fanno coll' istessa de' giri circolari intorno il ginocchio, sopra, e sotto di esso. Si adatta una stecca di cartone nel poplite, una compressa bagnata di un fluido antiflogistico sulla rotula con un' altra fasciatura spirale. E per ultimo si accomod'acconciamente l'estremità estesa in un fanone. Sotto il ginocchio si mette un guanciale; si tien la gamba un poco elevata, col piede poggiato ad un argine stabile; ed avvicinatisi i lati del fanone al ginocchio, vi si assicurano con pezzi di fascia, che si ligano all' incontro la coscia, e la gamba.

DXIII. Pel contrario abbisognavi molt' avvedutezza nella cura della frattura obbliqua, o trasversale. Sebbene non vi abbia cosa più agevole, che 'l ridurre in sito le parti rotte, con porre la gamba in estensione, la riunione tuttavia é difficile ad ottenersi. Vi è stato chi ha creduto, che tal difficoltà dovessesi attribuire alla condizione degli umori, che circolano per la rotula. D' altri si è questa fatta dipendere dall' esserci nella rotula difetto del periostio. Ma con più ragione deesi ripetere, dacchè i pezzi della rotula facilmente scostansi di sito.

DXIV. Ad oggetto di tener in sito i pezzi della rotula rotta attraverso, oppure obbliquemente, si accomoda nel poplite una compressa; un altra se ne adatta sul ginocchio con apertura ovale immezzo, cui si fa entrare la rotula, e sia divisa tanto nel margine inferiore, che si vada bene ad aggiustar sulla gamba. A questa compres-

sa

sa si suol soprapporre un pezzo di sola, o di cartone aperto immezzo nello stesso modo; e quindi si pratica con una fascia a due capi, o ad un solo una fasciatura, che rassembra un otto in cifra. Non si omette poi di fermare i giri di essa con spille alla compressa sottoposta, o di comprender tra i medesimi i capi di questa. Per ultimo si adatta una stecca di cartone nel poplite, e tutto altro si pratica, che nel sopraddetto caso venne proposto. Con tutto ciò però non si tralascia ordinare d' alcuni Pratici di mover di volta in volta il ginocchio, per evitar l' anchilosi.

DXV. Da molti tal metodo di cura non si è stimato vantaggioso. Per la compressione, che i giri della mentovata fasciatura cagionano sui muscoli estensori della tibia, il pezzo superiore scostasi dall' inferiore. Lo scostamento si produce senza altro col moto dell' articolazione. Benchè riuscisse con siffatto metodo ottener la riunione, rimane volentieri nell' articolazione l' anchilosi, onde l' infermo vien lungo tempo obbligato camminar colla cruccia, e col bastone, e talvolta per tutto il tempo della vita. I tendini de' detti muscoli, i ligamenti al certo s' irrigidiscono con tener lungamente immobile l' articolazione, e per la pressione continuata del divisato apparecchio. Avvenne sovente di osservar il ligamento capsulare, e la rotula aderenti al capo della tibia, ed a' condili del femore ne' cadaveri di coloro, cui venne tal metodo praticato.

DXVI Avutosi a tali cose riguardo, costoro attendono soltanto a dissipare la flussione, ed a rinvigorire i solidi coi buoni topici, senza curar pu-

punto la riunione. Molto più si determinano a stimar profittevole cotal metodo; dacchè videro spesse fiate camminar con tanta franchezza gli infermi col medesimo curati, che a stento potevasi distinguer qual fosse loro la rotula rotta.

DXVII. Ma se rinverrassi un mezzo da riunire i pezzi della rotula megliore di quello, che costoro condannano, non vi sarà certamente ragione di abbandonarlo. Non si avviseranno al certo i divisat' inconvenienti nella riunione de' pezzi della rotula, qualvolta si mettano questi ad un esatto livello, tenendo ben estesa la gamba coll' uso della scarpa propostaci dal Valentino. Ai lati, ed alla punta di questa sono fermati de' lacci, che si adattano colle di loro estremità alla parte anteriore del tronco, e propriamente ad una fasciatura fatta intorno la pelvi, dopo aver estesa la gamba su' morbidi guanciali acconciamente. Non tralasciasi però commendare dal Valentino un giro di fascia intorno il ginocchio, per impedire i moti laterali de' pezzi della rotula.

DXVIII. Così i muscoli estensori della tibia si ridurranno alla loro naturale lunghezza, e saranno perciò incapaci di produrre alcuno scostamento. Mentrechè non adoprasi veruna stretta fasciatura, si evita la rigidezza de' tendini, e de' ligamenti. Meglio riuscirà usare que' topici, onde risolvasi la flussione, la gonfiezza, e si prevenga quella rigidezza, che va d' appresso l' immobilità dell' articolazione.

§. 14.

§. 14. *Della Frattura della Gamba.*

DXIX. Siccome varia la forza del colpo, e la sua direzione; ora rimangono rotte nell'istesso tempo la tibia, e la fibula nel loro mezzo, o verso l'estremità, ed in un sito sì, o nò corrispondente (a), ora si rompe la sola tibia, o la fibula, e talvolta un istess'osso rompes'in più parti.

DXX. Da tutto ciò, che si è dichiarato altrove, si rileva abbastanza, che mai possasi fare un gran scostamento, laddove siasi fratturata la sola tibia, o la fibula. Ma pure se la fibula si rompa due, o tre dita sopra il malleolo esterno, il di lei pezzo inferiore determinasi verso la tibia, il malleolo esterno si svolge un poco in fuora, ed in alto, l'estremità inferiore della tibia scostasi agevolmente dall'astragulo, e si determina in dentro, mentre non viene più sostenuta dalla fibula.

DXXI. Qualunque siasi la frattura, se vi si trovi grande scostamento, ben si dichiara dalla sensibile difformità della gamba, del piede. Fuora di questo caso fa mestiero strisciar le dita sulla faccia esterna della tibia, e della fibula. Così riuscirà avvisarvi qualche picciolo rilievo, se siavi un leggiero scostamento. Laddove niente di ciò ci si osservi, e sia stato violento il colpo, applicatasi una mano alla gamba, l'altra alla pianta del piede, presso il tallone, si girerà il piede all'infuora, all'indentro, acciocchè riesca avvisarvi qualche vacillamento, o crepitazio-

O ne

(a) Allora accade volentieri, che la frattura della tibia non corrisponda a quella della fibula, quante volte rottasi la tibia appresso un colpo, si rompa quindi la fibula, per non esser capace di sostenere il peso di tutto il tronco.

ne, se mai siavi nelle dette ossa la frattura. Ma talvolta si vien impedito praticare siffatta manopra, per esser molto addolorata la gamba; ed avviene più volentieri ingannarsi circa la frattura della parte superiore della fibula, essendo quivi molti musculi, che ci vietano esaminarne convenevolmente lo stato.

DXXII. Pessimo è da stimars' il caso, cui si facci un gran scostamento, sia fratturata la tibia, e la fibula nello stesso tempo, o sia rotta la fibula verso la sua estremità inferiore. Allora se non producesi la ferita, ella è inevitabile una gonfiezza straordinaria, alla quale gravissimi accidenti sogliono andare d' appresso. Perciocchè in siffatte circostanze i tendini, i musculi, gl' integumenti restano lacerati, e notabilmente distratti.

DXXIII. Qualvolta occorra fare la riduzione in tali fratture, si porrà l' offeso coricato su di un letto ugualissimo, poggiato sul trocantere del lato fratturato, colla gamba piegata. Perchè i musculi postisi in rilasciamento, non incontreranno molta resistenza le forze, che si adoprano all' estensione, ed alla controestensione. Non può dirsi abbastanza, quanto sia confacente ad impedire lo scostamento in tali fratture la fasciatura a dicidotto capi. Ma deesi questa aggiustar di modo, che la striscia, ove sono uniti tutti i capi, passi sotto il piede, e si fermi nel lato opposto a capi della medesima fasciatura. Per l' istesso effetto conviene adattare in ciascuno lato della gamba una stecca di abete, o di forte cartone concava, vestita di pelle, ovvero di stoppa, e di tela, tanto lunga, che si estenda dal ginocchio al malleolo corrispondente, e vada fornita di un foro, ove il malleolo accomodar si possa, non tralasciando sottoporle ancora alcu-

cane compresse, per renderne uguale la pressione.

DXXIV. Nel mezzo di una delle dette stecche dovranno esser fermate in uguale distanza tre striscie di pelle, le cui estremità vadano fornite di molti fori, posti successivamente, e dovrà esserci una quarta striscia nella sua parte inferiore. L'estremità delle prime tre striscie si accomoderanno a bottoni collocati nella stecca opposta in sito corrispondente; nè si fermerà altrimenti la quarta striscia, dopo averla passata per sotto il piede, ed un ansula, che sta prima del bottone nella detta stecca opposta.

DXXV. Molto interessa la buona situazione della gamba ad impedire lo scostamento, ove la frattura fosse composta, o fossesi rotta la fibula verso l'estremità inferiore (a). Perlochè si farà talmente riposare l'offeso sul trocantere del lato fratturato, che il lato esterno della gamba poggi sopra alcuni guanciali, e stia la gamba alquanto piegata, un poco più alta della coscia.

§. 15. *Della Frattura degli ossi del Piede.*

DXXVI. Ora si frattura il piede nel tarso, o nel metatarso, ora nelle dita, e ciò non accade senza esser il colpo violento assai, come lo è, quando vien portato con stromento a fuoco, o siasi percosso dalla ruota di una carozza, ec.

DXXVII. Ovunque facciasi la frattura, va ella per lo più complicata con enchimosi, lussazio-

O 2 ne

(a) Suole l'offeso in questo ultimo caso rimanere stroppio per l'ordinario. Quindi è che vien egli obbligato camminare con una scarpa, o stivaletto guernito di ferro per tutto il tempo della vita.

ne, ferita, e ci siegue d'appresso volentieri una straordinaria gonfiezza, l'ascesso, la carie, la cancrena. Tutto ciò deesi attribuire benissimo all'esserci nel piede moltissimi tendini, cui può senza dubbio produrvisi grande afflusso, ancorchè il colpo di tanto non fosse, che la frattura le seguisse d' appresso.

DXXVIII. Suole ancora tal frattura esser composta, cioè interessare più ossa nello stesso tempo. Ognuno ben si avvede, che il colpo difficilmente determinasi sopra un osso solo, se non venga portato co'stromento a fuoco, per poco ne riguardi la picciolezza, il sito, la connessione. In fatto come potrassi l'astragulo fratturare senza l' estremità della tibia, e della fibula; come si può fratturare soltanto un osso cuneiforme? Piuttosto accade, che si fratturi soltanto il calcagno, un osso del metatarso, o delle dita.

DXXIX. Per ordinario riesce malagevole avvedersi di tali fratture, sia per una gonfiezza, che sopraggiung' a tutto il piede, sia per non rendervisi volentieri manifesto lo scostamento, e la crepitazione, attesa la picciolezza delle parti dell' ossa rotte, il loro sito, la connessione. Ad ogni modo però si avvisa facilmente lo scostamento, e la crepitazione nella frattura dell' astragulo, cui vien interessata l' estremità della tibia, e della fibula, ed in una frattura trasversale del calcagno, o dell' ossa delle dita.

DXXX. Di rado presentasi la circostanza di praticare la riduzione nelle mentovate fratture, mentreche lo scostamento con difficoltà si produce fuora i casi mentovati. Ma oltre ciò si vien sovente impedito di praticarla dalla detta gonfiezza, o d' altro grave accidente, sebbene ci si presentasse il caso.

DXXXI.

DXXXI. Pertanto suppostosi un caso favorevole alla riduzione, ella si praticherà colle regole altrove divisate. Dippoi situerassi cosí la gamba, e 'l piede, che tutt' i musculi siano in rilasciamento, si userà quell' apparecchio, che le circostanze ricercheranno, ogni mezzo si procurerà mettere in opera, cui si allontani l' afflusso dalla parte offesa, e si praticherà tutto altro, che si ricercherà da particolari accidenti.

PARTE II.

Dell'Ulcere, e della Carie.

CAPO I.

Dell'Ulcere in Generale.

DXXXII. Qualunque soluzione di continuo superficiale, o profonda si faccia nelle parti molli, sia co' stromento tagliente, o contundente, mercè l'azione del fuoco, o del freddo, sia ella il risultato di un ascesso aperto, di un tumore per congestione suppurato, di un enchimosi, delle pustule pugnereccie nate alla cute, si può trovare in doppio stato. Ora ci si avvisa quella disposizione, donde ne risulta immediatamente la riunione, la cicatrice; ora mancaci questa, e ci si producono de' vizj, con indebolirsi le forze del meccanismo.

DXXXIII. In siffatta circostanza si manifesta un sensibile ingorgamento nella parte soluta; si genera in essa costantemente una carne molle, succosa, più o meno rossigna, che gronda sangue per ogni leggiero toccamento, e sopravvanzandone i margini, ne fa comparire maggiore l'estensione; e ben sovente la superficie del soluto si cuopre di una sostanza bianchiccia, consistente come il callo, la quale ne interessa ora i soli margini, ora si estende da per tutto, e sembra talvolta formata di varj strati.

DXXXIV. Si nota nella medesima circostanza un grado di setticità ne' liquidi della parte solu-

ta. Quindi è che ne spira un lezzo molesto, e ne scorre fuora un fluido più o meno denso, acre, corrotto, e dalla buona marcia differente, siccome il grado della corruttela si trova maggiore(a).

O 4 DXXXV.

(a) 1. Gli Antichi furono molto superstiziosi nel riguardare l'umore, che scorre fuora dalle ferite, e dall'ulcere. Scorre dalle ferite, e dall'ulcere, Celso scrive, ora il sangue, ora la sanie, ed ora la marcia. Cosa sia il sangue, non abbisogna dichiararlo, essendo questo noto ad ognuno. La sanie è un umore più tenue del sangue, di vario colorito, e spessezza, più o meno glutinoso. Ed un umore spessissimo, densissimo dice esser la marcia, più glutinoso del sangue, e della sanie. Appresso dichiarando egli le diverse specie della sanie, e della marcia, così lasciò scritto: evvi una sanie tenue, bianchiccia detta da Greci icore, che suol prodursi soprattutto nell'ulcere maligne, e nelle ferite, cui sia stato punto qualche nervo; osservasene talvolta un'altra spessa, glutinosa, simile al bianco mele, principalmente nell'ulcere dell'articulazioni. Non rade fiate avviene osservare una specie di marcia tenue, bianchiccia, quasi unguinosa, niente diversa dall'olio bianco pel colore, e la consistenza.

2 Per quel che avvisa l'istesso Celso, il sangue buono comparisce caldo, rosso, mediocremente spesso, niente glutinoso; si dee questo stimare indubitatamente vizioso, qualvolta si osservi troppo tenue, o spesso, livido, o nero, misto colla pituita, o di varj colori. Buona è la marcia, se vedesi leggiera, scrisse Celso, uguale, in una quantità proporzionat' all'estensione del soluto, al tempo, cui questo tardasi a medicare, ed al temperamento, se trovasi insipida, senza odore, ed è ella altrettanto megliore, quanto più spessa, e bianca comparisce. Per l'opposto deesi giudicare viziosa la marcia sierosa, pallida, livida, fecciosa, pugnereccia, oleaginosa, puzzolente, che non procede dalla parte, cui si produce.

3. Non

DXXXV. Sin a che una soluzione è nel primo stato, si riguarda pel modo, cui è stata prodotta, ed ella si dice ferita, combustione, pernione, ec. Essendosi ridotta nel secondo, viene dinotata col nome di ulcera. Ma se vogliasi seguire il comune senso, non ogni vizio caratterizerà l'ulcera. Bisogna per certo, che sia questo sensibile, antico, ovvero tragga l'origine da una cagione, che non riesce agevolmente contrastare.

DXXXVI.

---

3. Non vien permesso giammai sperare nell' ulcere la cicatrice, sin a che non ci si produca la buona marcia. Perchè senza di questa non ci si potrà supporre quella condizione, che a tal effetto fa mestiero. Pertanto Celso con molta avvedutezza dichiara, che si debba stimare non già buona, ma megliore una sanie, un icore, s'è rossigno, bianchiccio, scarso, che ove veggasi abbondante, glutinoso, pallido, livido, o nericcio, puzzolente, o pugnereccio. Non altrimenti afferma egli esser peggiore quella meliceride, che mostrasi troppo abbondante, e molto spessa; ed altrettanto megliore stima la marcia oleaginosa, quanto comparisca più scarsa, e meno pingue.

4. Ben anche Galeno molto si studiò circa le condizioni dell' umore, che si produce nelle ferite, e nell' ulcere. Secondo il suo avviso, raccoglies' in queste oltre la marcia un escremento assai fluido, detto icore da Greci, e da Latini *sanies*, un altro spesso, e grosso, nominato sporchezza, e da Latini *sordities*.

5. Ma dacchè decadde la scuola di Galeno, i nomi d'icore, e di sporchezza si tennero a poco conto. Pareo, e suoi contemporanei non parlano che di passaggio dell' icore galenico, e la sporchezza fissò tutta la loro attenzione. Appresso l'icore perdè tutto il suo senso originario, e la sporchezza, cui opponevasi l' astersione, restò sola nel campo cerusico. La sporchezza è infine scomparsa anche essa, e si da il nome di sporchezza oggigiorno al tessuto sordido, e fungoso dell'ulcere.

DXXXVI. Non ci è parte molle nel nostro corpo, che vada esente dall' ulcere. Ma dovunque l' ulcere siano, deesi in esse riguardare sempre interessato l' intessuto cellulare, siccome dimostrerassi appresso.

DXXXVII. Molto variano le ulcere riguardo la loro estensione. Queste si veggono più o meno estese nella cute, essendo l' effetto della combustione, o 'l risultato di pustule quivi prodotte. Ben volentieri sono strette, e lunghe, e ne vanno sì profonde per sotto la cute, o tra musculi, che se ne vegga la sol apertura esterna, ove sieguono ad ascessi, ferite profonde, tumori per congestione suppurati &c.

DXXXVIII. Evvi pure da considerare una grande variazione nell' estensione di queste ultime. Talvolta sono rette, e brevi; ne vanno talvolta tortuose, flessuose, divise in molti rami, ed assai lunghe. Nondirado terminano in un osso, in una cartilagine, penetrano sovente ne' vicini cavi, percorrono quivi lungo tratto, ed interessano i visceri, che ci sono contenuti.

DXXXIX. Siffatte ulcere hanno meritato sempre presso i Pratici un particolare riguardo; le medesime sono distinte da essi col nome di seni, e si sono dette fistule, qualora ne fosse callosa la superficie (a). Ad ogni modo qualunque sia

(a) Ma tale distinsione non venne seguita esattamente dagli Antichi. Celso seguendo il sù divisato, sebbene consideri la fistula ora divisa in molti rami, ora coi seni, purtuttavia lasciossi dire, che se pel tempo divenga callosa la fistula, bisogna allora praticare una medicina più attiva; val quanto dire, sembra considerare la fistula senza callo. Hippocrate stesso trattando della cura delle

sia la parte accagionata, la figura, e l'estensione dell'ulcere, si presentano sempre le stesse indicazioni a soddisfare.

DXL. Con più ragione le ulcere si debbono considerare per conto del loro stato attuale, riguardando in esso il vario grado di quel vizio, che ne costituisce l'essenza, alcuni accidenti, che ci vanno complicati, e le varie cagioni, che ci hanno contribuito. Perchè questo partorisce al certo non poche variazioni nel metodo curativo.

DXLI. Vi sono dell'ulcere, nelle quali ha luogo una corruzione straordinaria, e la carne fungosa sempre più ci si produce. Altre mostrano tanto callosa la superficie, che pare esservisi perduto ogni senso. Non poche mandano fuora un umore virulento, che ci produce una continua macerazione. D'altre scorre in tanta copia la viziosa marcia, che pare disfarsi in essa ogni umore.

DXLII. Certe volte va coll'ulcere complicata la carie, ci è arrestato qualche corpo straniero, ci si trova una struma, un occulto seno, o ci sono de' vermi. Spesso sopravviene all'ulcere l'infiammamento, l'emorragia, ci si osserva il disseccamento, per essersi eccitata la febbre, la convulsione. Non poche ulcere vanno complicate coi sintomi della lue venerea, o scorbutica, o di altra, che abbia con questa alcuna corrispondenza; siccome quella, che avvisasi nell'ilio sanguinoso d'Hippocrate, nell'itterizia nera, nel-

---

delle fistule nel libro *de Medico* non fa parola di questa callosità. Distingue egli soltanto le fistule per la sanie, che ne scorre fuora. E Galeno assetisce aver guarite alcune fistule senza callo, o primache questo ci si fosse prodotto, laddove scrive a Glaucone nel capo 20.

nella cachessia, nell' affezione ipocondriaca, nella purpura cronica.

DXLIII. Acciocchè riesca comprendere chiaramente, onde le dette soluzioni ulcerose si fanno, vuole ragione, che in breve si riguardino le circostanze favorevoli alla loro riunione, ed alla cicatrice. Perchè un tal cambiamento al certo si produce per difetto di queste.

DXLIV. Comunque si facci una soluzione nelle parti molli, il loro intessuto cellulare si gonfia, si tinge di rosso, e prende l' apparenza di carne, determinandosi nelle sue areole una parte di umore linfatico, e ne' suoi vasi una copia maggiore di sangue. Tutto ciò producesi per mancar loro la naturale pressione, e per lo stimolo cagionato nelle fibre sensibili dallo stesso mezzo, cui la soluzione si è fatta.

DXLV. Quante volte la soluzione sia un incisione, ci si produce ordinariamente poca, o veruna gonfiezza, facendos' in essa un leggierissimo ingorgamento. Per la stessa ragione appena ci si avvanza il calore animale circa il secondo, o terzo giorno. D' appresso la parte linfatica ingorgata si addensa, con assorbirsi da vasi, o scorrere fuora la sua porzione più fluida; ella si riduce in un mezzo tenace, donde riunisconsi i stami divisi del cellulare intessuto; e quindi insieme questi si esicca di guisa, che ne risulta la riunione.

DXLVI. Maggiore ingorgamento, e gonfiezza si produce nelle ferite, cui evvi perdita di sostanza, lacerazione, contusione; facendovisi un notabile ingorgamento, restano distratte le fibre sensibili, e si cagiona loro una manifesta flogosi. Quindi l' umore linfatico ingorgato misto colla pinguedine, che nel cellulare intessuto

si contiene, addensasi in forza del calore animale, con trarsi fuora la sua parte più fluida, ed in ultimo ne scola fuora nella forma di marcia, dopo esser cessata l' infiammazione.

DXLVII. A proporzione scola fuora la marcia, va diminuendo l' ingorgamento dell' intessuto cellulare. Siccome dissipasi l' ingorgamento, i margini della ferita vengono ad abbassarsi, mettonsi a livello del fondo, e con ciò sembra a poco accorti elevars' il fondo appoco appoco, e fars' in esso una produzione di carne, mercè un particolare accrescimento de' vasi, e de' nervi.

DXLVIII. Lo sgorgamento della marcia procede dall' elasticità dell' intessuto cellulare, ed è alla medesima proporzionato. Questa elasticità poi diviene maggiore a proporzione fassi maggiore sgorgamento; e siccome lo sgorgamento più si avvanza, la ferita vassi diminuendo in tutte le sue dimensioni. Dopo essersi sgorgato l' intessuto cellulare, continua qualche altro tempo a trasudare dalla ferita un fluido sieroso, ed appresso si produce la cicatrice. Questa vien a generarsi nello stesso modo, che si disse della riunione: val quanto dire, si addensa il succo gelatinoso, ed unisce insieme i divisi foglietti della cellulare, ed appresso coi medesimi si dissecca.

DXLIX. Pressochè l' istesso accade in un ascesso aperto, in un tumore per congestione suppurato, nelle pustule screpolate, in un enchimosi aperta ec. Trattasene fuora la marcia, il sangue, ed ogni altro umore, che ci si trova stravasato, sgorgasi l' intessuto cellulare col continuare qualche tempo il flusso della marcia, cessa quindi ogni gonfiezza; e si produce la cicatrice, come nel caso precedente.

DL.

DL. Non altrimenti deesi ragionare della combustione. Ma se per questa, o le pustule non resta la cute punto macerata, rivestesi ella dell'epidermide. Nulladimeno assi motivo di credere, che questa si produca come la cicatrice coll'esiccamento del reticulo cutaneo, e dell' umore gelatinoso. La sua uguaglianza, e levigatezza può farsi dipendere volentieri dalla regolarità, che la natura ha serbato nella fabbrica del mentovato reticello.

DLI. Da tutto l'esposto sarà agevole il dedurre, che ogni soluzione si perpetui, ed ulcera diventi, laddove prosiegua a farvisi l'ingorgamento. Ciò accade poi tutte le volte, che per alcuna ragione ci si accresca, o indebolisca il tuono dell'intessuto cellulare, l'azione de' vasi, oppure ci sia un ostacolo, che impedisca fisicamente la riunione nelle parti solute.

DLII. In tali circostanze la parte linfatica ingorgata per la dimora, (soprattutto s'è viziosa), diverrà acre, si corromperà, e sgorgherà fuora sotto forma di un liquido più o meno pugnereccio, scorrevole, puzzolente. Nello stesso tempo i vasi diverranno varicosi, l'intessuto cellulare eleverassi irregolarmente, e farà veduta di carne fungosa: e spesso addensandosi entro le sue areole, la parte linfatica ridurrassi in callo.

DLIII. Contribuirà pertanto a tal effetto tutto ciò, che vaglia a stimolare, o a rallentare il sistema de' vasi, l'intessuto cellulare, ovvero ad impedire altrimenti la riunione. E quì bisogna riguardare il vizio degli umori, la dimora della marcia, l'azione dell'aria, le turunde dure, le fasciature troppo strette, i caustici fuora di mestiero praticati, i topici assai acri, ripercussivi, ovvero emollienti, il moto della parte offesa, i

co-

corpi stranieri, un tendine, un osso, una cartilagine spogliata della sua tunica vasculosa, un osso cariato, un pezzo di cute macerata notabilmente, l'umore, che di continuo scorre da un aperto serbatojo, una glandula strumosa, un antica congestione dell' intessuto cellulare.

DLIV. Veruna cosa però vale cotanto a produrre le divisate vicende, che un vizio degli umori. Ogni picciola pustula, o ferita degenera volentieri in una ulcera di pessima condizione, se abbia luogo nell' offeso la lue venerea, o scorbutica. Spessissimo veggiamo le medesime nel caso di una febbre perniciosa (a). Ed in queste circostanze gli umori per certo sono molto lenti, pugnerecci, più o meno disposti alla corruzione.

DLV. Quanto vaglia la marcia colla sua dimora a rallentare i vasi, e l' intessuto cellulare, non è possibile esprimere. Questa penetra sin ai loro più piccioli stami, e gli macera sensibilmente. Per tale riguardo la medesima deesi riputare il più efficace suppurativo. Diffatto se apresi prematuramente un ascesso, e traesene fuora la marcia, tardasi molto ad ottenerne la cura. Con facilità si producono le fistule appresso gli ascessi delle parti glandulose. Perchè la marcia non si forma in essi un solo cavo, attesa la scarsezza della cellulare.

DLVI. Ma divien ella più attiva a produrre i divisati cambiamenti, se a causa della dimora facciasi pugnereccia. Quante fiate si ridussero in fistule le ferite, e gli ascessi delle articolazioni, non

(a) Ogni Pratico sa bene per sperienza quanto si rilevino chiaramente i disordini delle cose nonnaturali per le mutazioni, che si producono nelle soluzioni purulente.

non potendone scappar fuora liberamente la marcia. Non rade fiate sì veggono le fistule nel capo, oppure in vicinanza dello sterno; perciocchè la marcia se ne sta raccolta sotto il cranio, nello spazio triangulare anteriore del mediastino, ed a stento attraversa una rima, o altra simile apertura.

DLVII. Al certo riesce malagevole il divisare, come l'aria faccia le mentovate vicende. Il suo essere ci è fin ora ignoto, se bene siasi sempre studiato di conoscerlo. Ad ogni modo convien supporre, che ella rallenti i stami della cellulare, e de' vasi, trovandosi nello stato di umidità, e di calore, e loro cagioni stimolo nello stato di freddo, e di secchezza. Ma prescindendo da tutto ciò, l'aria contribuisce potentissimamente per una specifica, ossia sconosciuta attività alla corruzione tanto nimica ad ogni opera della natura.

DLVIII. Le divisate vicende delle soluzioni purulente vanno d'appresso l'uso delle dure turunde, delle strette fasciature, de' topici troppo acri, ripercussivi, ed i caustici, a causa dello stimolo, che con queste ci si cagiona. Per una contraria ragione le medesime si osservano in conseguenza delle cose oliose, mucilaginose, ed emollienti; cioè per la debolezza, che i vasi, la cellulare con queste contraggono.

DLIX. Un corpo straniero arrestato nelle parti solute oltrechè cagiona loro stimolo, ne impedisce la riunione, e contribuisce alla dimora della marcia. Quindi è che le ferite prodotte co' strumento a fuoco vanno facilmente a degenerare in fistule.

DLX. Pressochè un corpo straniero conviene riputare una glandula strumosa, un osso, un tendine, una cartilagine spogliata della vasculosa sua tu-

tunica, un osso carioso, una parte di cute macerata notabilmente. Per certo verrà impedita la riunione, e la cicatrice nelle parti solute, e farassi loro un continuo ingorgamento, sin a che non si riproduca la detta membrana vasculosa, o siasi separata la glandula strumosa, la cute macerata, l'osso cariato. Ma nel caso della carie l'icore pugnereccio, che ne scorre fuora, eziandio cagiona molto stimolo nelle fibre sensibili.

DLXI. Le parti solute sono pressochè in queste stesse circostanze, quante volte vengano agitate con un continuo movimento. Questo può farvisi in diversa guisa, e non dee mettervis' in dubbio, laddove sia aperto un naturale serbatojo, e facciasi un continuo flusso dell' umore in esso contenuto.

DLXII. Le cagioni sin qui rapportate operano in molti casi unite. Ad una discrasia degli umori si accoppia ben sovente un cattivo metodo di cura ec. Le medesime occorrendo più volentieri in alcune circostanze, si producono le ulcere con maggiore facilità. Ben di leggieri vanno a degenerare in ulcere le strume, i tumori cistici, sarcomatosi, edematosi. Oltrechè nella cellulare, e ne' vasi di siffatti tumori evvi il carattere della debolezza da molto tempo impresso, gli umori si trovano viziati notabilmente.

DLXIII. Alligna nello scirro un veleno cotanto pernicioso, che appena postos' in azione, vi eccita la più grande corruttela. Le ferite fatte co' stromento a fuoco sono seguite facilmente da fistule, a causa de' corpi stranieri, che ci si arrestano, e la debolezza, cui cadono i vasi, il sistema cellulare, in forza della concussione, e la contusione loro cagionata.

DLXIV. Proseguendo ad operare sull' ulcere le ca-

cagioni sopra riguardate, ne rendono sempre peggiore la condizione. Per certo ove continua ad operare sull' ulcere lo stimolo, oppure una cagione di debolezza, ci si farà sempre più la carne fungosa, la callosità. A causa dello stimolo, che ci cagionano i topici acri, i vermi, la marcia pugnereccia, si ecciterà loro facilmente l' infiammazione, l' emorragia, ci si farà vieppiù l' ingorgamento, si accrescerà l' estensione dell' ulcera, si ecciterà talvolta la convulsione, la febbre.

DLXV. La marcia arrestandosi nell' ulcere, macererà continuamente il loro intessuto, genererà de' seni. Con assorbirsi ella da minimi vasi, renderà viziosa la crasi degli umori, o vieppiù la contaminerà. Pertanto si vedrà nell' ulcera maggiore corruzione, l' infermo diverrà più debole, si accagionerà di una lenta febbre, cui si dimagrerà tuttogiorno.

DLXVI. Qualunque sia la causa, onde un ulcera s' infiammi, verrà ella a disseccarsi poco appresso. Ma tal disseccamento talvolta procede da una straordinaria debolezza delle forze vitali. Questo infatti suol osservarsi, ove la morte è vicina, appresso un smoderato flusso di sangue, di sudore, di orina; e sovente trae l' origine dalla ripulsione dell'umore, cui producevasi l' ulcera, che vien cagionata mercè l' uso de' topici astringenti, e spiritosi.

DLXVII. Tenendosi l' ulcere mal difese dall' azione dell' aria, oltre i riferiti accidenti, vi si generano di leggieri i vermi. Questi però sono il prodotto delle uova, che le mosche, i mosconi, i moscherini ronzando intorno le ulcere, per riceverne il loro alimento, come avvisano i moderni Naturalisti, vi hanno gittato dentro. Con facilità poi di tali uova si sviluppano quivi i vermi,

avendoci luogo la corruzione ; ed acquistarebbero questi senza dubbio la forma de' loro genitori, se tempo,e luogo avessero per crisalizarsi opportuno.

DLXVIII. Da Pratici intanto avutosi riguardo alle condizioni diverse dell' ulcere , ed alle cagioni, che abbiamo mentovato, hanno dato loro diversi nomi. Ora in effetto nominano l' ulcere putride, callose, verminose ; ora le dicono veneree, scorbutiche , carcinomatose ec. Ma egli bisogna attendere piuttosto alla conoscenza di queste condizioni, e delle loro cause, quanto è possibile, che a divisare tali nomi, i quali spesso si possono anche variare . Con questa conoscenza riuscirà volentieri stabilire un esatto pronostico, ed un esatto metodo di cura.

DLXIX. Quando si tratta di un ulcera piana, riesce facilmente conoscerne l' estensione , per poco si osservi ; perchè ella si sottomette tutta alla veduta . Ma pure ci si trovano talvolta occulti seni, che sfuggono ogni osservazione. Evvi ragione di sospettare di siffatti seni , laddove ci si raccolga maggiore copia di marcia , che comporta l' apparente loro estensione , e 'l tempo trascorso dall' ultima astersione. Vieppiù diverrà ragionevole questo sospetto, se ci abbia un acre calore, un notabile ingorgamento , e la tensione ne' margini .

DLXX. Maggiore difficoltà s' incontra nella conoscenza dell'estensione, e direzione delle fistule, e de' seni, ossia dell' ulcere cave. Non ci sono altri mezzi d' adoprarsi a tal mestiero fuorchè la tasta, l' injezione. A proporzione ci penetra più della tasta, e della materia injettata, si stima maggiore la loro estensione ; e siccome la tasta , o la materia dell' injezione ne va per questa , o quella parte, si vien a conoscere la loro direzione.

DLXXI.

DLXXI. Vi è ragione di stimare tortuoso, flessuoso, duplicato, triplicato il seno, la fistula, qualvolta ne scorra la marcia, o 'l liquido injettato per varie aperture, poste in sito diverso. Dell' istesso si potrà dubitare, se mai ne scorra maggiore copia di marcia, che comporta l' apparente loro estensione, se la marcia, o il liquido injettato ne scorra in diverse volte, e con mutarsi la situazione della parte accagionata (a).

DLXXII. Dopo che si è conosciuta la direzione, e l' estensione della fistula, del seno, riesce volentieri avvedersi, se mai questa va per sotto la cute, o si profonda ne' musculi, penetra nella vicina cavità, o mette foce ad un osso, ad una cartilagine, o passa in vicinanza di qualche nervo, o canale ragguardevole, per poco abbiasi mira alla struttura della parte, che n' è interessata.

DLXXIII. Ma tranne ciò, se la fistula ne va per sotto gl' integumenti, mostrasi volentieri nell' esterno una gonfiezza edematosa, allorchè ci si raccolga la marcia, oppure un liquido ci s' injetti. Si sente colla tasta una durezza nel suo fondo, ogni volta sia questo su di un osso, una cartilagine, purchè non ci si trovi molta carne fungosa.

DLXXIV. Nulladimeno è facilissimo restare in

gan-

(a) Mi pare, che Celso lo stesso ci volesse esprimere co' siffatte parole: *Denique etiam corporis inclinatio docet, cum in plures partes fistulae penetraverint; quia sepe, cum quis aliter decubuit, alterque membrum collocaverit, pus ferri, quod jam desierat, iterum incipit; testaturque non solum alium sinum esse, ex quo descendat, sed etiam in alium corporis partem eum descendere.*

gannato circa la vera direzione delle fistule, de' seni, soprattutto se sono tortuose, profonde, duplicate, o divise in molti rami, benchè si attenda a tutti gli esposti divisamenti. Ne' cadaveri non poche fiate avvenne di osservare, che le fistule dell' ano avevano la loro radice in una vertebra cariosa del dorso, o de' lombi.

DLXXV. Non ci vuol molto ad avvisare poi nell' ulcere la carne malsana, la callosità, l' infiammamento, l' emorragia, il disseccamento, la corruttela, e la condizione dell' umore, che ne scorre fuora, basta per tal effetto osservarle con diligenza.

DLXXVI. Maggiore avvedutezza si ricerca per la conoscenza delle cagioni dell' ulcere, che fa mestiero per avvisare le loro condizioni. Non vi è altro fuorchè l' osservazione, onde si riconosca la causa dell' ulcere in un vizio locale, come la dimora della marcia, un corpo straniero, un pezzo di cute macerata, un osso, una cartilagine, un tendine spogliato della sua tunica vasculosa, un osso cariato, i vermi, una struma, un aperto serbatojo ec.

DLXXVII. Affinchè si decida su di un cattivo metodo di cura, bisogna esaminarlo sin dal suo principio diligentemente, con riguardare tutte le circostanze dell' ulcere. Ma pure trovandolo vizioso, deesi con impegno ricercare, se altro ancora siaci, che all' ulcera contribuisca.

DLXXVIII. Molta ragione assi di dedurre l'origine di un ulcera dal vizio degli umori, s' ella sia venuta d' appresso una superficialissima ferita, una struma, un tumore edematoso, sarcomatoso suppurato ec. Saravvene un indicio più sicuro, se l' offeso veggas' infermiccio, accagionato dagli accidenti dello scorbuto, della lue ve-

ne-

nerea, e si avvisano nell' ulcere pessime condizioni.

DLXXIX. Le ulcere, che vanno d'appresso lo scorbuto, ed ogni altra affezione, che ne partecipa le condizioni, spirano fuora un lezzo di putrido, compariscono livide, nericcie, coverte di molta carne fungosa, si dilatano agevolmente, raccogliendosi loro una sanie corrotta, e per poco si toccano, grondano putrido sangue, per cui non si possono astergere volentieri.

DLXXX. Sono le medesime precedute ora dall' erpete, o da congestione di viziosissimo siero, ora da enchimosi prodotta senza cagion esterna. La parte accagionata da siffatte ulcere vedesi per ordinario gonfia, infiammata, e coverta di macchie livide, rossigne, o gialle, che arrecano un molestissimo pizzicore.

DLXXXI. Ordinariamente le ulcere veneree compariscono circoscritte, circolari, infiammate all' intorno, coverte di una sanie assai lenta, bianchiccia, sono callose ne' margini, e nel fondo, colla carie dell' osso vicino.

DLXXXII. Non si possono esprimere abbastanza i pessimi caratteri dell' ulcere carcinomatose. Queste veggonsi coverte di una carne livida, nericcia, coi margini sciarpellati, e svolt' in fuore, spirano un lezzo tanto molesto, che giunge, al dire di Hippocrate, a stupefare all' offeso il senso dell'odorato, ed evvi in esse sì insoffribile dolore, onde l' infermo suol perlopiù passare le notti in veglia.

DLXXXIII. Scorre dalle medesime una sanie giallígna, o livida, più corrosiva, al dir di Aezio, del veleno di qualunque fiera, la quale fa continuamente de' seni, infiamma le parti, cui scorre; rodendo questa i vasi, i nervi, si fanno ve-

dere di tempo in tempo le convulsioni, l'emorragia, e con assorbirsi da minimi vasi, producesi negli umori una straordinaria discrasia. Da ciò ne siegue, che se l' offeso non soccombe alle convulsioni, all' emorragia, si muore infelicissimamente consumato con una lenta febbre, e sovente colla disenteria. Purtuttavolta si avvisi, che non tutte l'ulcere carcinomatose portano loro de' caratteri cotanto tristi.

DLXXXIV. Ma sebbene si usi tutta la diligenza, rapporto il divisato, niente è più agevole, che l' ingannarsi. Spesso accade di attribuire ad un vizio degli umori le ulcere, che traggono la loro origine assolutamente dalla dimora della marcia, dalla carie, dall' uso de' topici poco regolato, o d'altra particolare cagione; nè poche volte avviene, che si ripeta da queste l'origine di alcune ulcere, che in effetto sono perpetuate per un vizio degli umori.

DLXXXV. Ogni Pratico esercitato ben sa quanto sia malagevole lo stabilire con sicurezza nel vizio venereo, o scorbutico l'origine di un ulcera, e quanto sia dubbioso il fidare nelle qualità esterne del corpo viziose, o buone. Prescindendo da ogni ragione, costa egli dalla sperienza, che talvolta si cicatrizzarono col solo uso de' topici le ulcere perfettamente in persone accagionate diverse volte dalla lue venerea, soggette a pustule pugnereccie, o per ogni apparenza malsane, infermiccie, senza seguir loro alcun male: e dalla medesima eziandio si dichiara, che si videro le ulcere resistere a tutti i buoni topici, e riprodurre in persone per ogni apparenza sane, cui per veruno accidente potevansi dichiarare gli umori viziosi.

DLXXXVI. Oh quanto riesce difficile avvedersi

si di un osso carioso, di un osso, di un tendine, di una cartilagine spogliata della sua tunica vasculosa, di un corpo straniero entro una fistula assai lunga, e profonda ne' musculi. Tranne tutto altro, come si potrà conoscere colla tasta in un osso la scabrosità, e con questa la carie, al dir di Celso, laddove sia egli in tal profondità, che la tasta non ci possa pervenire, o sia coverto di molta carne viziosa. Qualvolta un corpo straniero si troui assai profondo in una fistula, occultato da musculi, si rimarrà soltanto nel sospetto della sua esistenza, dopo aver saputo, che sia questa seguita d' appresso una ferita co' stromento a fuoco prodotta, e dopo averne esaminate tutte le circostanze.

DLXXXVII. Non riesce altrimenti comprendere, quanto siaci di malagevolezza nella cura dell' ulcere, e quanto siane da temere, se non se con formarsi di esse un esatta idea. Vuol ragione adunque, che per tal effetto si abbia conto della loro estensione, del vizio, che ci si trova, delle loro cagioni, e nello stesso tempo si riguardino la parte, che n' è interessata, il temperamento dell' offeso, e gli accidenti, che ci sopravvengono.

DLXXXVIII. Poste le cose uguali, quanto è maggiore l' estensione dell' ulcere, siano esse superficiali, o cave, altrettanto abbisognaci di tempo per la di loro cura. Imperocchè nella stessa ragione ci si trova l' ingorgamento.

DLXXXIX. Tanto deesi stimare più ingorgato l' intessuto dell' ulcere, e malagevole il curarle, quanto evvi loro maggiore callosità, e viziosa carne. Siccome le ulcere sono più estese, e più guasto umore ci si produce, altrettanto vassi ad indebolire, ed accagionasi l' offeso

Perchè nella stessa ragione l' umore linfatico si consuma, e'l corrotto dell'ulcere si assorbisce da minimi vasi. Il flusso della viziosa marcia sovente è stato cotanto copioso, che l'offeso accagionatosi da lenta febbre, si è ridotto ad una tabe mortale, ed ha sembrato, che ogni umore della sua macchina, per l' ulcera scolasse fuora.

DXC. Va fuora di dubbio, che siccome maggiore difficoltà si presenta nel contrastare le cagioni dell' ulcere, altrettanto si debba eziandio stimare malagevole il curarle. Quindi è che riesce più di leggieri veder cicatrizzate le ulcere, le quali hanno avuta l' origine dall' uso de' topici poco regolato, che se siano prodotte da vizio locale, o dalla discrasia degli umori. Ed a proporzione veggasi agevole l' impedire loro p.es. la dimora della marcia, l' estrarre i corpi stranieri, contrastare la carie, ridurre nell' interrotto corso l' umore, che scorre da un aperto serbatojo, o apprestarle altra strada, ed il correggere la mentovata discrasia, altrettanto potrassi stimare facile l' ottenerne la cicatrice.

DXCI. Ma pure se gli umori non sono affatto contaminati, e l' ulcere vengono perpetuate per una loro parte viziosa, che se ne separa per beneficio della natura, riesce di leggieri cicatrizzarle col solo uso de' topici. Nulladimeno senza una perfetta correzione del vizioso la cura dell' ulcere sarà sempre mai imperfetta; il vizioso se non prende la via de'naturali emuntorj, va facilmente a diporsi in qualche organo, e gravissimi accidenti cagiona, ovvero di nuovo estrinsecatosi, si riproduce la stessa ulcera, oppure altra se ne produce in sua vece.

DXCII. Quante volte l' estensione dell' ulcere tutta soggettasi alla veduta, s' incontra nella sua gue-

gueriggione minore difficoltà, che ove si trattasse, poste le cose uguali, di un seno, di una fistula. Ma bisogna ancora tener conto sulle condizioni di queste.

DXCIII. Per certo sarà molto facile il guerire i seni, le fistule, che vanno per sotto la cute, e sono cagionate per la sola dimora della marcia. Non si potrà a meno stimare fastidiosissima, e talvolta impossibile la cura de' seni, e delle fistule duplicate, triplicate, tortuose, che si profondano tra i musculi notabilmente, vanno in vicinanza de' vasi, e nervi ragguardevoli, procedono dalla carie, da un corpo straniero, che si è sottratto da ogni osservazione. Che avrassi mai a fare di profitto in una fistula, che scorre lungo tratto per la cavità del petto, dell'addomine, e proceda dalla carie di una vertebra, o di una costula.

DXCIV. Qualunque sia l'ulcera con più difficoltà si guerisce nell' estremità inferiori, che in altra parte del corpo. Suole esserci in queste un notabile ingorgamento, a causa del tardo moto, cui scorrono gli umori. Sebbene tali ulcere veggansi prossime a cicatrizzarsi, pure bisogna dubitarne, sin a tanto l' ingorgamento siasi rimosso. Non rade fiate le medesime eziandio si riaprirono dopo essersi cicatrizzate, venendo macerato il tessuto della loro cicatrice dall' istesso umore ingorgato.

DXCV. Ordinariamente rimane l'anchilosi appresso la cura delle fistule dell'articolazioni. Qualvolta le ossa quivi si fossero notabilmente cariate, la morte tardi, o presto suole loro seguire, purchè l' ambutazione non possa essere di profitto.

DXCVI. Vieppiù si debbono stimare mortali le ulcere, che interessano gl' interni organi.

Que-

Queste punto soggettandosi all' opera della mano, consumano tratto tratto l' organo offeso. Per l' assorbimento della loro marcia, sempre più si contaminano gli umori. Così la morte più o meno tarda a seguire, siccome l' organo accagionato è più interessante alla vita.

DXCVII. Co' maggiore facilità si curano l' ulcere ne' gioveni di buono temperamento, che ne' vecchi, e negl' infermicci (a). Perchè in costoro i vasi, il sistema cellulare hanno contratto gran debolezza, e sono gli umori viziosi.

DXCVIII. Veruna giusta idea riesce mai formarsi degli accidenti, che all'ulcere sopravvengono, senza riguardarne la condizione, e la causa. Certo si stimerà minore male l' infiammamento dell' ulcere, che la corruttela, l' emorragia, la convulsione, o una febbre violenta sopravvenuta loro d' appresso. A proporzione ciascuno di siffatti accidenti sarà più forte, altrettanto se ne temerà. E qualunque sia l' accidente, se ne temerà, a proporzione si stimi difficile contrastarne la causa.

DXCIX.

(a) Al dir de' Pratici, accade spesso osservare ne' piedi, e nelle gambe di costoro quell'ulcera, di cui i Poeti scrissero essere stato accagionato il Centauro Chirone, ferito dalla saetta di Ercule, ed ancora Talefo figlio di Ercule, dopo essere stato ferito d' Achille, ciòe molto callosa, soprattutto ne' margini, nella quale sebbene poca sanie ci si raccolga, poco viziosa, e non siaci dolore, nè infiammamento, nè seno, pure ogni buono metodo si sperimenta indarno alla sua cura; ci s' incomincia sovente a formare la cicatrice, ma questa poco appresso si guasta. Per la detta somiglianza la medesima si dice Chironea, Telefea.

DXCIX. Di consenso si sottomettono l'ulcere indistintamente da' Pratici a quattro tempi, stati, o periodi, quali sono la digestione, o suppurazione, l' astersione, la produzione della nuova carne, la cicatrizzazione, e tutti i topici, che da medesimi vengono adoperati, direttamente riguardano siffatti periodi.

DC. Colla suppurazione si crede comunemente, che l'ulcere si sgravino degli umori, che sono arrestati ne' loro vasi, e si vadano a sciogliere lentamente quelle loro parti, che sono incapaci di rianimarsi.

DCI. Per adempimento di questa indicazione si commendano da' Pratici tutte le sostanze oliose, i cataplasmi emollienti, e tutto altro, che vaglia a mantenere la superficie dell' ulcere umida, e molle. Moltissimo si loda tra tutti i digestivi il terebinto misto coi torli di uovo. Ma sono pure lodati l' unguento basilicone giallo, o nero, l' unguento di altea, dell' Arceo, il fosco, ed altri.

DCII. L' uso di cotali medicine continuasi sin a tanto la marcia scorra in abbondanza dall' ulcera, l' ulcera si sgonfj col flusso della marcia, e diventino i suoi margini uguali, e cedevoli.

DCIII. Ma gli Antichi non hanno punto riguardato questo primo periodo nella cura dell' ulcere. Eglino proibirono espressamente le oliose, ed acquose medicine. Ippocrate permise soltanto applicar queste sulle parti vicine all' ulcere, laddove ci fosse sopravvenuta l' infiammazione. Per quanto apparisce dall' Istoria della Chirurgia i topici digestivi, e l'indicazione, che ne necessitava l' uso, vennero ad acquistare tutto il loro pregio sotto l' autorità di Pareo, e

Fa-

Fabrizio Acquapendente (a).

DCIV. Galeno dopo aver riguardato nell' ulcere il difetto del calore innato, e con questo l' icore, e la sporchezza, che il medesimo credeva generati dagli escrementi tenue, e grosso della nutrizione (b), dal sangue, che

(a) 1. A dire il vero però l' uso delle cose oliose ormai era divenuto frequente prima del divisato tempo. Sebbene Galeno riputasse quali rimedj riscaldanti la pece, l' asfalto, e molto si opponesse a Tessalo, che in ogni sorta di piaga adoprava i cataplasmi, emollienti, tuttavolta aggiungeva con maggiore liberalità le cose oliose nella formazione degli empiastri, che Hippocrate aveva praticato.

2. Le medesime vennero più usate dagli Arabi, dacchè questi le sperimentavano molto atte a separare l' escara nell' ulcere, che risultava dall' azione de' caustici, che tuttogiorno praticavano.

3. Volle Paracelso, che l' acrimonia della marcia si dovesse correggere coi caustici, e le cose oliose. Lodò soprattutto il solimato, e tra i grassi quello degli uomini, de' polli, degli uccelli. Per tacer ogni altro finalmente, il suo emulo Van Helmonte non le fu in questa parte punto discordante. Questi pretese, che la marcia non fosse escremento dell' ulcera, nè precedesse dalla parte offesa, ma venisse prodotta da un certo archeo stizzato, che non potevasi altrimenti addolcire, se non se cogli olei, i balsami, e gli empiastri.

(b) Mentrechè il sangue si mutava nella natura delle parti animali, secondo il suo avviso, se ne separava un escremento tenue, che attraverso la cute traspirava, ed un altro grosso, che nella cute naturalmente s'addensava. Essendosi infievolito il calore innato nelle parti solute, scrisse, che il primo riducevas'in sanie, il secondo in sporchezza; e credè, che andassero confusi colla marcia, producendosi la medesima dal sangue, che alla nutrizione sopravvanzava.

che a questa sopravvanzava, e dalla carne viziosa, non stimó esserci altro di mestiero, che il disseccarle, ed astergerle. Moltissimo si dilungó circa la condizione de' disseccativi, e degli astersivi, che sarebbe lungo qui rapportare. Volle tra l' altre cose, che la loro attività fosse nella ragione inversa del temperamento, e nella diretta della condizione della parte offesa.

DCV. Sebbene si perdessero quindi di veduta l' icore, e la sporchezza, pure non mancò di piede l'astersione. Ella si stima comunemente necessaria da Pratici, dopo auer rimesso nell' ulcere il flusso della marcia coi digestivi. Con astergere si comprese il depurare meglio l'ulcera della lenta marcia, della carne viziosa, e del callo. Ciò si ottiene, secondo l' avviso del Boerhaave, con sciogliers' in marcia l' estremità de'vasi lacerati, e gonfi, (donde ne risulta la carne viziosa, il callo,) e gl' umori, che si sono loro arrestati.

DCVI. Per tal oggetto sono di consenso usati gli stessi unguenti digestivi, cui si mescolano diverse sostanze antisettiche, balsamiche ridotte in polvere, come l'aloe, la mirra, il bezoino, l'olibano, lo stirace, la radice dell' aristolochia, dell' iride fiorentina, il calamo aromatico, oppure alcune corrosive, caustiche, come il precipitato bianco, o rosso, il verde rame, il rame bruciato, o soltanto polverizzato, il vetriuolo calcinato, l' allume bruciato. A questo medesimo oggetto vengono di tali sostanze preparati varj unguenti nell' officine, tra quali sono il mondificativo di Appio, l' egiziaco, l' unguento verde, l' iside di Galeno, il fosco dell' Wurzio.

DCVII. Ma nell' uso di tali sostanze si tiene conto dello stato dell' ulcera, e della sensibilità della parte offesa. Si commendano gli astersivi bal-

balsamici, se l'ulcera si vegga poco viziosa, e fosse molto sensibile la parte, che n' è interessata. Adopransi i cateterici in quelle, che accagionano le parti musculari, oppure evvi un gran vizio; e si fa uso degli antisettici in quelle ulcere, nelle quali predomina una sensibile corruttela.

DCVIII. Quante volte ci fosse nell' ulcere una callosità assai consistente, che resistesse all' uso de' topici astersivi, si suol questa consumare colla pietra infernale, incidere, o portar via co' tagli. Soprattutto questi mezzi si sono creduti d' uopo, sin da tempi d'Hippocrate, nell' ulcere rotonde, se non suppurano bene. Viene di consenso creduta la rotondità dell' ulcere un ostaculo alla cicatrice, e sù di ciò si stabilisce la necessità di fare coi tagli le rotonde ulcere angulose. Le nuove carni, così si ragiona, premonsi scambievolmente nell' ulcere rotonde, e s' impediscono il crescere.

DCIX. Tosto che l' ulcere si sono abbastanza depurate, si desiste dall'uso degli astersivi, ed in luogo di essi vengono praticati i sarcotici, altrimenti si riproduce, al dir de' Pratici, la viziosa carne. Se poi la fungosità sembrasse riprodursi per un vizio degli umori, senza trascurare niente nell' uso degli astersivi, si attende nella correzione del vizioso.

CDX. In tutti i tempi si sono vantate delle medicine assai attive a fare crescere nell' ulcere la nuova carne, ed a produrre loro la cicatrice. Così dichiarando esser tal opera nel potere dell' arte, si espose questa ad ingiusti rimproveri per ogni leggiera difformità, che nella cicatrice rimanesse. Ne' tempi di Celso si vantava l' arte anche il potere di correggere le difformi cicatrici. Veniva infatto proposto distruggere il loro tessuto

sato, ed applicarci i sarcotici, se mai fossero cave, e gli esedenti, essendo eminenti (a).

DCXI. Hippocrate ben intese la necessità di una nuova vegetazione, quantunque istruito dalla sperienza dichiarasse inevitabile la cicatrice cava nell' ulcere antiche. Nella persuasiva, che il sangue fosse la causa materiale di questa riproduzione, ne credè prive le parti bianche, e spermatiche. Ma pure avvisando, che le carni germogliavano sotto forma secca, le sembrò sempre un dovere il procurarne l' esiccamento. Galeno lo seguì in questa parte esattamente. Ad ogni modo quali erano le modificazioni del fluido rigenerante, si cercarebbe in vano presso di essi.

DCXII. Dacchè la teoria prese a suo conto l' interpetrare il meccanismo di siffatta riproduzione, disparve tosto l' esiccamento, ed in suo luogo si sostituirono l' assimilazione del succo nutritizio, l' allungamento de' vasi. Pertanto si stimarono assai confacenti per l' accrescimento della nuova carne i semplici digestivi dal Boerhaave, e suoi seguaci; nè furon poco vantati i balsami naturali. Imperocchè con questi i vasi conservandosi molli, ben si potevano allungare merce l' urto de' liquidi loro contenuti.

DCXIII. Galeno sul riflesso, che la cicatrice dovesse supplire alla cute, e partecipare della sua temperatura, e sull' riflesso, che questa fosse più secca della carne, stimò ancora cicatrizzanti le me-

di

(a) Celso però sdegna apprezzare questo metodo, e tratta di stolti quelli, che per ragione di decoro si sottomettono a nuovi dolori: *stultum est*, così scrive, *decoris causa rursus et dolorem et medicinam substinere lib. 5. cap. 26.*

dicine disseccative. Ebbe però sempre mira alla condizione del temperamento, e della parte accagionata nella ragione mentovata di sopra, quante volte le praticava.

DCXIV. Questa indicazione di esiccare pare di essersi ancora ricevuta nella pratica comune. Diffatto si riguardano con specialità tra i cicatrizzanti il piombo bruciato, il di lei sale, la cerusa, la pietra ematite, la calaminare, il minio, la tuzia, l' allume, l' acqua di calce. Di queste sostanze, e d'altre molti unguenti si formano. Sono più usati tra essi l' unguento di cerusa, di litargirio, l' unguento di saturno, il bianco del Razis, il pomfilice officinale. Non mancano tuttavia de' Pratici, che a questi preferiscono i digestivi. Perchè con essi si ottiene una cicatrice più uguale, e simigliante alla cute, comechè molto si tardi a fare.

DCXV. Ma trattandosi di curar le fistule, vengono usate da Pratici diverse manopre, oltre i topici sopra divisati. Si dilatano le fistule poco profonde ne' musculi, e si consuma la loro callosità coi strochisci fatti dal minio, e precipitato rosso, coi stipiti della radice della genziana, dell' ellebore, dell' aristolochia, ovvero coi pezzi della spugna preparata. Costumasi aprire per la lunghezza quelle, che oltre di esser brevi, ne vanno per sotto la cute, e d' appresso si applicano loro que' topici, che ricerca lo stato attuale.

DCXVI. Qualvolta riesca possibile, si fanno diverse contraperture nelle fistule lunghe, profonde ne' musculi, tortuose, duplicate, triplicate. Dippoi ci s' injettano in forma liquida i topici, che stimansi necessarj. Praticandosi gli astersivi cateterici, ci si fanno rimanere, sin a tanto

ne

ne scorra fuore un sanguinoso icore, o si dolga l' offeso di calore, di dolore, e con ciò si argumenti la distruzione della callosità. Nel caso poi tali fistule siano rette, si usa da non pochi passarci un setone, che si spalma di quel topico, che sembrerà indicato dallo stato attuale di esse. Ma coll' uso del setone, dell' injezioni, e delle contraperture si propongono eziandio i buoni Pratici di trarre fuore la marcia.

DCXVII. Dopochè siasi consumata nelle fistule la callosità, qualunque siane stata le maniera, ci si fanno l' injezioni dell' acqua di gorgitello, di pisciarello, dell' acqua, cui sia stato disciolto l' allume, o l'essenza del succino, del mastice, oppure infusa la calce, ovvero del lissivio de' sarmenti, (siccome si riguarderà maggiore, o minore la sensibilità della parte), affinchè loro si riproduca la buona carne, e se n' ottenga la cura. Per lo stesso oggetto si praticano le compresse, e le fasciature espultrici, se mai si stimi potersi con queste tenere a contatto le loro opposte superficie, o avvicinarle molto tra esse. Non altro eziandio si pratica fuora le mentovate injezioni nelle fistule, quando la struttura della parte, che interessano, o altro non comporti veruna manopra. Viene rapportato, che con queste agevolatosi il flusso della marcia, se n' è ottenuta non rade volte la cura.

DCXVIII. In fine non essendoci a fare alcuna manopra sull' ulcere, che gli organi interni accagionano, si sono per esse molto lodati i balsami nativi, dopo avergli conosciuti salutari all' ulcere esterne. Soprattutto si praticano la pece liquida, il balsamo peruviano, e si pretende, che con questi l' ulcera si asterga, ed appresso si cicatrizzi.

DCXIX. Per poco si consideri io con avvedutezza i testè riferiti divisamenti de' Pratici, si conosceranno per la maggiore parte debolissime le loro fondamenta. Ci vuole troppo a seguire i voli altissimi della fantasia galenica. Si andarebbe certo d'appresso il falso, (che trattandosi delle ferite abbiamo procurato con molte ragioni dichiarare), se al presente si volesse pretendere una riproduzione organica nelle soluzioni del continuo, formata dal regolare accrescimento de' minimi vasi, e de' nervi. Meglio sarebbe fondarsi sulla forza sarcotica del Sennerto, e credere giusta il suo avviso, che questa nella carne produca la carne, nella cute la cute; oppure seguendo il Van Helmonte, riporre tutta l'opera nel distruggere un Archeo, assopirlo, o così indebolirlo, che le buone carni non corrompesse. Nè vi è mai cosa più vana, e stravagante, che imaginare nell' ulcere distinti stati, o periodi.

DCXX. Quante volte si riguardi come essenza dell' ulcere l' ingorgamento dell'intessuto cellulare, e si faccia dipendere la cicatrice dall' esiccamento di questo, altro non si stimerà di mestiero nella loro cura, che contrastare il primo, e con impegno ricercare il secondo.

DCXXI. Non riesce altrimenti rimovere il divisato ingorgamento, se non se con ridurre nel suo naturale tuono l' intessuto cellulare, e con rimettere i vasi nel proprio vigore. In conseguenza di ciò due indicazioni si presentano a soddisfare nella cura di tutte le soluzioni purulente, cioè l' indebolire il tuono dell' intessuto cellulare, e l' azione de' vasi, qualora sia accresciuta a causa dello stimolo, e l' accrescerla, quante volte si trovi indebolita.

DCXXII. Ma la seconda indicazione è appunto quel-

quella, che si presenta ordinariamente nella cura dell' ulcere. Se talvolta sembri pure accresciuto loro il tuono dell' intessuto cellulare, e la forza de' vasi a causa dello stimolo, tosto che questo si è rimosso, ci si manifesta il carattere della debolezza.

DCXXIII. Per la prima indicazione si debbono commendare tutte le sostanze oliose, mucilaginose, emollienti. Ad oggetto di adempiere la seconda, sono confacenti i topici capaci di stimolare. Tra questi conviene riguardare i balsami, le resine, le piante amare, quelle, cui abbonda un sale alcalino, tutti i sali, gli acidi vegetabili, e minerali, diverse preparazioni del mercurio, del rame, del ferro, o di altro minerale.

DCXXIV. Non vi ha dubbio, che i balsami, le resine, le gomme siano veri olei addensati piu o meno col tempo, ma pure ci si contiene in diversa copia un principio stimolante assai, pressochè caustico, nominato *rettore* da Chimici, siccome é maggiore la loro fluidità.

DCXXV. Nel numero delle piante amare, e dell' antiscorbutiche si possono tra l'altre considerare l' assenzio, il centauro, il camepizio, la genziana, l' aristolochia, la corteccia della china, della cascarilla, la coclearia, la beccabunca, l' acetosella, il salcio, tanto lodato da Galeno. Di queste si useranno i suchi, i dicotti, le foglie, la polvere.

DCXXVI. In varie guise si possono adoprare le dicozioni. Imbevutene le fila, le spugne, si applicheranno sull' ulcere, ed ove queste si stimano esiccate, le medesime ci si verseranno di sopra, senza esporre di nuovo l' ulcere all' azione dell'aria. Molto giova fare di esse le lavande, e l' injezioni nell' ulcere cave, per age-

 vo-

volare il flusso della marcia. E grande utile si ritrae dal loro stillicidio. Merita certamente esser considerata assai profittevole la continuata percussione, che gocciolandosi nell' ulcere tali dicozioni, si cagiona sulle loro fibre sensibili.

DCXXVII. Quali siano gli acidi vegetabili, ed i minerali, egli è inutile mentovarlo. Sono queste sostanze conosciute abbastanza. Ma si avvisi, che gli acidi minerali concentrati mortificano le parti animali, e ne addensano i liquidi. Quindi è che volendone far uso, va di bene allungargli con una parte di acqua, o decotto qualunque. Delle acque minerali si farà l'istesso uso, che circa i decotti sopra venne esposto. Si adoprano spesso tra i minerali il precipitato bianco, o rosso, il verde rame, il rame polverizzato, il vetriuolo polverizzato, o calcinato.

DCXXVIII. Moltissima avvedutezza si ricerca nella scelta de' proposti topici. Va di bene praticare soprattutto quelli, che mentre collo stimolo vanno a rianimare i vasi, l' intessuto cellulare dell' ulcere, sembrano contrastarne specificamente la corruttela. Qui soprattutto sono da lodarsi i vegetabili, le acque minerali, cui una gran parte di aria fissa si contiene, la canfora, il mele, i sali. E qualunque topico venga adoperato, bisogna che cagioni uno stimolo proporzionato alla debolezza de' vasi, e dell' intessuto cellulare, per dirsi buono.

DCXXIX. Volendosi mescolare insieme i proposti farmaci, non ci abbia luogo la confusione. Assi pertanto ragionevole motivo di condannare l' uso degli unguenti. Questi sono fatti di numerosi semplici balsamici, acri, cateterici, mescolati con diverse sostanze oliose. Ora qual fine mai proporrassi nell' loro uso, l' indebolire for-

forse il tuono dell' intessuto cellulare, la forza organica de' vasi, oppure l' accrescerlo? Se dicasi l' indebolire; domando se le sostanze acri, cateteriche concorrano al medesimo effetto; pel contrario se vogliansi stimolanti, per qual ragione si fanno entrare loro a parte le sostanze oliose.

DCXXX. Ma oltre ciò i farmaci, de'quali essi vengono composti, si trovano ordinariamente guasti pel tempo, e l' azione del fuoco, cui sono stati esposti. Qualunque proporzione si stabilisca loro, sarà impossibile, che un unguento si sperimenti utile per qualunque sorta di piaga in ogni tempo. Eppure veggiamo tutto giorno i Pratici impiastricciar de' stessi unguenti quasi ogni ulcera in qualsisia tempo, e spesso mescolare diversi unguenti insieme, quasi fosse mestiero incalcinar una muraglia, formando varie indicazioni a loro capriccio.

DCXXXI. Mentre coi più semplici farmaci si procura rimettere nel suo tuono il cellulare intessuto, e nel loro vigore i vasi, fa mestiero eziandio con diversi mezzi determinare altrove l' umore, donde procede l' ingorgamento. Per tale effetto si convengono i vescicanti, i cauterj, i sudoriferi, i diuretici, gli emetici, i catartici. Ma si adoprino questi in poca dose, e diverse volte, altrimenti si turba il meccanismo, senza trarne alcun utile. Gli Antichi guidati dalla sperienza si avvidero parimente della necessità dell' esposto (a). Per lo stesso oggetto essi commen-

(a) *Purgatio*, scrisse Galeno *De. Meth. Med. lib.* 10. *Cap.* 6. *instituitur, non modo ut quod noxium in ulceribus, & supervacaneum educat, sed etiam ut ad diversum trahat.*

mendarono l' applicare le coppe in vicinanza dell' ulcere, e 'l tenere in movimento l' estremità superiori, se l' inferiori fossero ulcerate, e così al contrario.

DCXXXII. Qualunque avvedutezza però si abbia nella pratica del divisato, sarà tutta in darno, laddove non si adopri dall' offeso esatta regola nella maniera di vivere. Per se sola questa regola è efficace alla cura dell' ulcere. Quante volte con essa si rimarginarono le ulcere, che avevano resistito ai più accreditati farmaci. Volesse il cielo, che tutti riguardassero il di lei potere nella cura delle malattie. Per certo non si andarebbe in traccia di tanti rimedj tratti dalla chimica, la cui maniera di operare ci è assolutamente sconosciuta.

DCXXXIII. Ma per quanto si voglia grande il profitto, che ricevesi da un esercizio della macchina ben regolato, da un ottimo regolamento nell' sonno, nella veglia, nella bevanda, nell' alimento, nelle passioni dello spirito, giammai uguaglierà quello, che arreca un aria molto pura, se bene sconosciuta siaci la sua essenza, e la maniera di operare sull' animal economia. Vuole poi ragione, che mentre la macchina si esercita, stia in quiete la parte ulcerata; altrimenti ci si eccita coll' afflusso nuovo ingorgamento. Quindi è che siffatto esercizio dovrassi fare col cavallo, o altro simile mezzo, essendo ulcerate l' estremità inferiori. (a)

DCXXXIV.

(a) Quivi l' ingorgamento ben di leggieri si riproduce, attesochè vi scorrono lentamente gli umori. A ciò avendo avuto riguardo gli Antichi vantarono moltissimo l' uso di una fasciatura espultrice, la quale era d' uopo estendere, giusta il loro avviso, per tutta l' estremità **accagionata**.

DCXXXIV. Quante volte vengano con avvedutezza praticati i proposti topici, ed in loro ajuto concorrano tutti i riferiti mezzi, sgorgandosi l' intessuto cellulare dell' ulcere, ne scorrerà fuora la marcia, i loro margini si ridurranno tratto tratto al pari del fondo, sembrerà crescere la nuova carne, vedrassi scomparire la carne viziosa, e sciogliere la callosità.

DCXXXV. Cogli stessi topici adunque riuscirà ottenere diversi effetti, ed i medesimi con qualche ragione si potranno nominare ora digestivi, astersivi, ora sarcotici, ec. Gli Antichi diligenti osservatori de' naturali effetti ben si avvidero di questa verità, quantunque non ne conoscessero i principj (a). Ma tanto basta vedere i loro divisamenti meglio regolati dalla sperienza. Non altro fuora di questa poteva obbligargli severamente a condannare le cose oliose nella cura dell' ulcere.

DCXXXVI Parimente con adoprar avvedutamente i soprascritti farmaci, non si sarà obbligato tanto spesso ricorrere ai caustici, ai tagli, ad oggetto di consumare, o portar via la carne viziosa, la callosità, come è il costume. Ma oltre di non essere necessaria questa pratica, ella deesi riputare assai crudele.

(a) Non fu dunque la fantasia, che fece credere a Celso corrosivi, ed emollienti il seme del nasturzio, le noci amare; esedenti, adurenti il sale, l' orpimento, il papiglione, la crisocolla; glutinante, corrosiva, esedente, adurente medicina il vino; suppurante, ripellente, rodente, esedente, adurente l' allume; e suppurante, glutinante, corrosiva, adurente, emolliente la mirra, e così di molti altri.

DCXXXVII. Non altro certamente che crudeltà potrà stimarsi da chicchessia il consumare, e portar via una parte di sostanza, la quale acquisterebbe le sue proprietà, per poco si avesse di avvedutezza nel metodo curativo. Acciecato dal lucido della teoria si accrescerà l'estensione dell' ulcere sotto il pretesto di portar via una parte di sostanza formata da vasi lacerati, e fuora di natura distesi. Qual altra cosa che crudeltà si dirà mai il sottomettere senza profitto ad acerbi dolori un uomo, che la disavventura ha fatto accagionare di un ulcera.

DCXXXVIII. Neppure la rotondità dell' ulcere ci obbliga venire ai tagli. Veggonsi rotonde quell' ulcere, che vanno d' appresso la sterpazione di qualche tumore; cui siasi fatta perdita di sostanza, e semprechè si produce loro un icore acrimoniosissimo. Ciò posto, si potrà stabilire, che la difficultà di guarire tali ulcere dipenda dalla causa della loro rotondità, e piuttosto questa si prenderà di mira, che infelicitare un infermo con inutili tagli.

DCXXXIX. Ad ogni modo sarà di proposito praticare le leggiere incisioni, laddove la callosità resista ad ogni impegno dell' arte. Nell' ulcere, dette comunemente epulotiche, sperimentar si sogliono assai profittevoli i caustici, se 'l tessuto della cute trovasi cotanto impregnato del vizioso umore, che ogni topico ci si adopri indarno. Ma si usino più volentieri i caustici solidi, come la pietra turchina, l' infernale; affinchè riesca limitarne l' azione segnatamente in quelle parti dell' ulcere, cui fa mestiero.

DCXL. L' intessuto cellulare essendosi sgorgato, vassi egli tratto tratto ad esiccare con quella poca parte di gelatina, di cui resta impregnato

to, e con ciò ne risulta la riunione nelle parti solute, e la cicatrice. Questa opera mirabile della natura si vien pertanto ad agevolare con tutti que' mezzi, onde acquistano maggiore vigore i vasi, e si supprime ogni loro flusso; agevolasi con quelli eziandio, cui si assorbe l' umidità della parte soluta, e se ne facilità l' esiccamento. Per tale oggetto adunque bisogna lodare la polvere dell' allume, l' acqua di calce, il magno calcinato, o la calce del piombo, la cerussa, e sopra ogni altra cosa le fila asciutte. Queste infatto non cagionano veruna alterazione sul tessuto dell' ulcere, e ne assorbiscono l' umidità efficacissimamente.

DCXLI. Niente evvi poi, che possa direttamente contribuire alla regolarità della cicatrice. A tale oggetto però vale assai l' adoprare con ogni avvedutezza i caustici, i tagli, il praticare sull' ulcera un uguale pressione, il tenere in unione i suoi margini, essendo cava, e 'l difendere la cicatrice dall' azione dell'aria, e da ogni strofinio con alcuno mezzo.

DCXLII. Ma l' ingorgamento dell' ulcere non cesserà giammai, ovvero si riprodurrà, quando si sarà nel punto di ottenere la cicatrice, se persista ad operare la sua cagione. Ora dunque ricerca il dovere, che abbiasi a questa un particolare riguardo; fa d' uopo eziandio aver conto degli accidenti, cui l' ulcere vanno spesse volte complicate.

DCXLIII. Pertanto avvedutosi del vizio degli umori, si adoprerà ogn' impegno per la sua correzione. Non si avrà molta cura di cicatrizzare l' ulcera, (purchè ella non fosse venerea primitiva), prima di esserci qualche indicio di essa. Nè la medesima si trascurerà, qualvolta l' ulcera prema-

maturamente cicatrizzata si fosse, per non essere stati all' intutto contaminati gli umori; principalmente ove si trattasse di un vecchio, di un infermiccio.

DCXLIV. Non si conoscono da' Pratici altri farmaci, atti a contrastare il potere del veleno venereo, fuora i mercuriali; i medesimi debbonsi ancora applicare sull' ulcere, quando traggano l' origine da siffatto veleno. Molto giovano i marziali, i bagni, le acque minerali, i decotti, le polveri de' vegetabili amari, i sali medj, avendo luogo la cachessia.

DCXLV. Semprechè si avvisa negli umori un acre, ed una certa disposizione alla setticità, qualunque ne sia il caso, meritano particolare riguardo le carni della vipera, de' ramarri, delle ranocchie, delle testugini, i loro brodi, le polveri, l' erbe dette comunemente antiscorbutiche, i loro destillati, i sali, i spiriti, tutte le frutta mature, il zuccaro, il mele, la corteccia della china, della cascarilla, gli acidi minerali sciolti ne' sciroppi, e quindi allungati col dicotto della china.

DCXLVI. Non evvi altro fuora de' proposti correttivi per l' ulcere, che gl' interni organi accagionano. Perché avendo luogo tali ulcere, non si può a meno supporre qualche setticità negli umori, (sia questa la loro cagione originaria, sinne la conseguenza). Egli è vero, che con essi non adempionsi tutte l' indicazioni, ma perlomeno vien a ritardarsi la morte, preservandosi, quanto riesce possibile, gli umori da maggiore vizio.

DCXLVII. Quanto si rapporta de' balsami nativi riguardo la cura di tali ulcere, e dell' astersione, che essi producono, certo è una vera follia

lia. Questi con difficoltà si animalizzano a causa della loro tenacità, viziano gli umori colla loro acrimonia, alterano la circolazione, e quasi intieri si portano fuora coll' orina. Piuttosto si convengono, laddove abbiasi un flusso di moccio da polmoni, dall'uretra, a causa della loro debolezza. Perché collo stimolo ne rianimano l' azione organica.

DCXLVIII. Neppure oltre di questi farmaci evvi altro da praticare pel cancro. Si dirà forse, che con essi non si perviene mai alla correzione del suo veleno, ma si preverranno tuttavia i tristi suoi effetti. Per lo stesso oggetto giova applicare' i topici antiflogistici, stupefattivi, assorbenti. Con quest' infatto riuscirà moderare l' acerbo dolore, e si preverrà ogni altro tristo accidente, che è capace di eccitarvi l'acrimoniosissimo icore, di cui vedesi pieno di continuo.

DCXLIX. Vuole ragione, che si porti via col taglio una parte di cute, qualvolta si trovi ella macerat' assai, e non possas' in veruna maniera riunire. Va di bene sterpare, o consumare coi caustici una glandùla strumosa, dopo averla discoverta dagl' integumenti, se si trovasse ella in una fistula. Per avventura avvedutosi, che siaci in una fistula qualche corpo straniero, l'osso carioso, un osso, un tendine, una cartilagine spogliata della sua tunica vasculosa, si adoprerà ogni impegno di metterla così a veduta, che riesca operarvi.

DCL. A tale oggetto se la fistula poco profondasi ne' musculi, o sotto gl' integumenti, si dilaterà coi mezzi rapportati di sopra. Se ella vada profonda assai, sia tortuosa, flessuosa, divisa in molti rami, ci si faranno quelle contraperture, che ricerca la sua estensione, e permet-

mette la struttura della parte accagionata, con evitare i falsi tagli, e l' offesa de' vasi, e nervi grandi, quanto sia possibile.

DCLI. Dopo aver posto a veduta un corpo straniero, sarà facile estrarlo coi mezzi, e le regole altrove divisate. Si dirà appresso cosa convengasi per la carie. Abbastanza si è ragionato di ciò, che abbisogna per un osso scoverto del suo periostio; sicchè resta quì ad avvisare, che discovertosi un tendine, o una cartilagine spogliata della sua tunica vasculosa, tutta l'opera della cura consista a rianimare la forza de' vasi, del loro intessuto, ed a separarne quella parte, che non riesce rianimare.

DCLII. Egli basta dilatare la fistula, ovvero praticarci le contraperture, laddove si trattasse impedire in essa l' arresto della marcia. Ma se la marcia fosse ristretta sotto il cranio, e per una rima di esso a stento scorresse fuora, bisogna farle strada coi raspatoj, e colla terebra, come si disse altrove. Neppure deesi fare a meno di questa, se la marcia ne stasse raccolta nello spazio triangulare anteriore del mediastino. Ed abbisogna senz'altro la paracentesi, qualvolta la marcia travasata nella cavità del petto con difficoltà scorresse per un ulcera fistulosa del medesimo (a). DCLIII.

(a) In ogni caso però va di bene iniettare nelle fistule quelle medicine, che ricerca lo stato del loro intessuto, de'loro vasi, e permette la sensibilità della parte, avvisandosi di non produrci veruna lacerazione. In varie circostanze, cui non fu permesso praticare veruna manopra, si è veduto uscir fuora il corpo straniero, curarsi la carie, e cicatrizzarsi la fistula col solo uso di siffatte injezioni.

DCLIII. Molto ci sarebbe a dire di quelle fistule, cui sta aperto un naturale serbatojo; mi contento però quì rapportare soltanto, che tutta l'opera della cura consist' a rimettere l' umore dell'offeso serbatojo nel suo corso naturale, sia con riaprirle la via interrotta, sia con apprestarcene un altra simigliante. Appresso riguarderemo brevemente alcuni casi, ed i mezzi, che ci si praticarono con profitto.

DCLIV. Quante volte siaci nell'ulcere una notabile corruttela, l' emorragia, e si avvisi negli umori una sensibile disposizione alla setticità, non vi è altro fuora de' bagni, e degli antisettici. Possono esser utili le polveri assorbenti, per l' emorragia de' cancri, purchè non si trovi rosa un arteria di grande diametro. Infiammatasi l' ulcera a causa delle rozze manopre, pei topici troppo acri, e pugnerecci, conviene praticare i purganti, i salassi, ed applicar su di essa le fila, le spugne imbevute del latte, cui abbiasi bollito l' oppio. Non trascurerassi nello stesso tempo l' uso de'correttivi, se a questa infiammazione avesse parte il vizio degli umori.

DCLV. Essendosi l' ulcera esiccata per la debolezza delle forze vitali, sono utili tutte quelle medicine, donde le forze riportano qualche vigore; se pure non sia invincibile la causa della debolezza. Può aver luogo in tal circostanza il vino colla cannella, l' acido del limone col zuccaro, il latte freddo. Quando siffatto esiccamento siegua ad una febbre perniciosa, si converrà tutto ciò praticare, che a contrastar questa, utile viene stimato.

DCLVI. L'Autore della natura ha disposto così le cose, al dire del Redi, che tutte le medicine, atte a contrastare la setticità, fossero noci-

ve

ve ai vermi ; in conseguenza di ciò gli antisettici si debbono riputare utilissimi per quelle ulcere , cui si veggono i vermi . Ma nello stesso tempo bisogna estrarre con una spatula quelli , che si presentano alla veduta .

CAPO II.

Di alcune Ulcere in particolare.

§.1. *Della Crosta lattea, ossia lattime.*

DCLVII. BEn sovente si producono nella parte capillata, nella faccia de' bambini , e non di rado ancora per tutta la superficie del loro corpo molte picciolissime idatidi, cui va unita una sensibile flogosi, ed un pizzicore, che gli rende inquieti , e turba loro talvolta il sonno . Rottesi queste, non resta nella cute veruna ulcerazione sensibile , ma stilla pure da suoi pori di continuo un lento umore , che con addensarsi riducesi in croste bianche , gialliccie , o livide , più o meno secche , le quali si accrescono sempre più , e separandosi , altre in loro vece si generano .

DCLVIII. Perchè fuora delle mentovate croste , non ha sembrato esserci altro in questa malattia di maggiore riguardo , ella ne ha preso il nome . Vien aggiunto poi al nome crosta quello di lattea , essendo la medesima famigliare a' bambini . Non pertanto sono di essa accagionati ancora i fanciulli , e più di rado gli adulti , ma

ma viene allora espressa col nome di scabie, o male del capo.

DCLIX. Le glandule sebacee, al dire del signor Astruc, costituiscono la sede di questa malattia; la materia della crosta si è appunto il loro umore; e ne viene accagionato più volentieri il capo, essendo quivi le dette glandule numerosissime. Ma che che ne sia di ciò, deesi sempre in essa supporre un vizio degli umori, molestando perlopiù que' bambini, che hanno avuta l' origine da malsani genitori, o lattati vengono da nutrice infermiccia, o sono nutricati col vino, ed alimenti niente alla loro età confacenti.

DCLX. Qualunque vogliasi credere tal vizio, cioè scorbutico, venereo, o altrimenti, certo si è, che ora interessa, siccome altrove venne dichiarato, tutta la massa degli umori, ora senza alterargli sembra di continuo separarsene, ed esternarsi alla cute. Quindi è che i bambini accagionati dalla crosta ora si veggono rachitici, strumosi, asmatici, febbricitanti, ora sono eglino del tutto sani; anzi diventano talvolta più vigorosi, e di alcuno male si curano al comparire della crosta.

DCLXI. Comunque però si vada la faccenda, egli sarà sempre mestiero correggere il vizioso. Lo Strack vantò moltissimo in una dissertazione il dicotto, o la polvere della jacea, ossia *viola tricolor*. Rapporta egli, che con essa l'orina diviene fetente, copiosa, e si ottiene tratto tratto una cura perfetta del lattime, sebbene le croste sul principio si facciano maggiori. Purtuttavia se gli umori sono notabilmente viziati, sarà necessario prescrivere insieme la buona regola di vita quelle medicine, che indicherà il vizio

zio degli umori, sì al bambino offeso, come alla di lei nutrice; anzi questa si muterà essendo affatto malsana.

DCLXII. Nello stesso tempo conviene promovere il flusso del lattime, acciocchè si estern' il vizioso. A tal effetto si applicheranno sul capo le foglie calde della bieta di tempo in tempo. Queste si spalmeranno della manteca, qualvolta molte croste ci siano, e si praticherà la lavanda della tiepid' acqua nel caso di un pizzicore molestissimo. Suppressos' il lattime prematuramente, si procurerà rinnovarne il flusso, con applicare i vescicatorj sul capo, dopo aver rasi i capelli, oppure sulle braccia; principalmente se alcun accidente facciasi vedere.

§. 2. *Della Tigna*.

DCLXIII. Dopo esser precedute delle bolle flemmonose, nascono nella parte capillata, e di rado nella barba, nelle sopraciglie alcune ulcerette pruriginose assai, più o meno estese, che ora in copia mandano fuora un umore gialliccio, e ci si veggono de' fori, o escrescenze simili a' semi de' fichi, ora sembrano rime, o fissure, secche, notabilmente callose, e l' umore, che ne gronda fuora, riducesi in croste molto dense, cinericee, livide, gialligne, o nere, (soprattutto se col grattare laceratisi i vasi, ci si unisce il sangue), ovvero si riduce in una specie di farina, o di forfora, siccome varia la sua densità.

DCLXIV. Queste ulcerette vengono espresse da' Latini coi nomi *porrigo*, *furfurago*. Si dinotano comunemente colla voce tigna, per esservisi for-

forse riguardata qualche simiglianza con quelle marche, che la tignuola suole fare sui panni. E siccome ci si avvisa questa, o quella delle divisate condizioni, così alla voce tigna altra si aggiunge, che ce l' esprima. Si suole pertanto nominare la tigna ora umida, favosa, ficosa, talvolta secca, squamosa, furfuracea, farinosa. Egli pare, che Celso della stessa trattasse, ove scrive della sicosi, e dell' aree.

DCLXV. I bulbi de' peli, e de' capelli si credono specialmente interessati in siffatta malattia; attesochè la medesima si limita nelle parti capillate, o pelute, e suol rimaner appresso la sua cura l' ofiasi, o l' alopecia. Ma il Murray opponendosi a questa opinione, rapporta aver veduto ne' cadaveri de' tignosi i detti bulbi intieri, ovvero pochissimo alterati. Nè va fuor di ragione credere, che i peli, i capelli siano impediti di crescere per le dure cicatrici, che si formano nella cotenna del capo.

DCLXVI. Celso riguarda come cagione immediata di cotal malattia le sporchezze del capo, e quale disposizione della medesima il vizio degli umori. Sicchè producesi, giusta il suo credere, siffatto male, qualvolta vi abbiano nel capo le divisate sporchezze; determinandosi piuttosto in esso il vizioso degli umori, che in altra parte del corpo (a). Ma non intendo io qual difficultà siaci di supporre negli umori un vizio

 al

(a) *Ac neque*, sono le sue parole, *sine aliquo corporis vitio nascitur, neque ex toto inutile est. Nam bene integro capite non exit; ubi aliquod in eo vitium est, non incommodum est, summam cutem potius subinde corrumpi, quam id, quod nocet, in aliam partem magis necessarium verti.*

sì grande, che determinatosi nella cotenna del capo, di per se l' esulceri nella divisata maniera. È concesso pure, che tal vizio non siaci stato nell' origine della malattia, certo si dovrà supporre in conseguenza dell' icore assorbito continuamente dalle stesse ulcere.

DCLXVII. Questa ulcerazione tanto più resiste alla cura, quanto è più antica, estesa, sordida, callosa. Tal fiata curatasi nell' està, o nella primavera, si è riprodotta nell' inverno, o nell' autunno. Molestissima è ella pel suo pizzicore. Certo fa pietà vedere il tignoso passar tante volte le notti in grattars' il capo. E spesso ella si accompagna, (principalmente se lungo tempo dura), con gravi accidenti. Non accade poche volte osservare il tignoso debole, sparuto, secco, strumoso, asmatico, accagionato dalla febbre lenta, e dalla tosse.

DCLXVIII. Dopo essersi stabilita ne' bulbi de' capelli, e de' peli la sede della tigna, si è stimata principale parte della sua cura lo sterpare questi. A tal oggetto si usano le pinzette, e gli empiastri di pece. Questi ultimi si applicano caldi sulla parte tignosa, cui si sono recisi i capelli. Raffreddatisi quindi, si sterpano appoco appoco. È tante volte ciò si ripete, quante volte si stima necessario. Ma tal sterpamento oltrechè inutile viene anche stimato pernicioso dal Murray, e d' altri; sicchè ridurrassi piuttosto alla seguente pratica.

DCLXIX. Prima di tutto fa d' uopo discoprire l' ulcerette de' capelli, e delle croste, e toglier via le sporchezze. Si raderà perciò bene bene il capo, ammollitesi le croste colle medicine oliose. Dippoi interessa animare il loro intessuro, e procurarne lo sgorgamento. Per tal mestie-

stiero si laverà spesso la parte ulcerata col dicotto della centaurea, del lapazio, della cicuta, della brassica, della fumaria; ci si applicheranno le fila, le spugne imbevute di questi dicotti; e sarà di bene aspergerla delle polveri de' detti vegetabili, cui si unirà il precipitato, o altra cosa cateterica, se molto sordide, e viziose l' ulcerette compariscano. Non si ometterà finalmente di determinare verso il ventre il flusso degli umori coi purgativi, i diuretici, i sudoriferi; e depuratesi l' ulcere, si farà uso de' disseccativi.

DCLXX. Male si stima da' Pratici il sanarsi la tigna, prima che siasi corretto il vizioso degli umori. Da' medesimi si rapporta essere stato talvolta accagionato gravemente il polmone, il cervello appresso una prematura guerigione. A tal oggetto adunque sarà di bene praticare diversi correttivi, siccome il caso si stimerà diverso; soprattutto se la tigna antica ella fosse, ed infermiccio il tignoso si vedesse.

§. 3. *Dell' Afte*.

DCLXXI. Nella superficie della bocca de' bambini, e talvolta nel loro esofago, nel ventricolo, negl' intestini sogliono generare in seguito di certe pustule molte ulcerette, ora quas' indolenti, coverte di un velo bianco, ora dolentissime, livide, o nericcie.

DCLXXII. Queste ben di leggieri si producono, qualvolta i bambini usano il vino, o un alimento niente confacente alla loro età, ovvero mal difesi vengono dall' aria fredda, o sono lattati da nutrice malsana, disordinata nel vino, negli aromi, e quando ci si fanno usare *popa-*

telle assai dure, per nutricargli. Veggonsi le medesime facilmente appresso la dentizione difficile, nel caso di una febbre perniciosa, esantematica; e di un esantema retropignato.

DCLXXIII. Avutosi riguardo alle divisate circostanze, si avviserà benissimo, che le afte ora si possano attribuire a cosa pugnereccia applicata nella bocca, ora ad un acrimonia degli umori, ed ora ad entrambo queste cagioni. Così il latte, per tacer tutto altro, di una scostumata nutrice può esser egli cotanto pugnereccio, che oltre 'l viziare gli umori, infiammi, ed ulceri la bocca, cui passa di continuo.

DCLXXIV. I bambini accagionati di tali ulcerette compariscono per ordinario deboli, secchi, e sì inquieti, che spesso passano le notti in pianto. Nello stesso tempo sogliono andare soggetti alla tosse, a tormini, alla diarrea, a convulsioni; nè poche volte viene loro impedito il succhiare, l'inghiottire. E siffatti accidenti sono talvolta l'effetto immediato delle afte, talvolta delle stesse loro cagioni. Ma comunque si voglia, stimerassi maggiore il periculo, quanto maggiore avvisasi l'estensione, e 'l vizio delle afte, quanto si riputa meno agevole contrastarne la causa, e l'offeso si vede più indebolito, ed a maggiore numero di accidenti soggetto.

DCLXXV. Molto giova ungere le afte, se sono nella bocca, collo sciloppo del papavero, o de' roselli, cui siaci una parte di sal prunella, o di nitro, o con una mistura fatta del succo delle rape, e zuccaro bianco, oppure formata della mucilagine de' semi dei cotogno, acqua di rose, croco, e mele, ovvero collo sciroppo di viola, cui siano sciolte alcune goccie dell' acido marino, o vetriolico. Nè va male stropicciar-

tali ulcerette col velo bagnato del vino aspro, se molto dolorose, o cancrenose non siano, oppure toccarle colla pietra turchina.

DCLXXVI. Ma nello stesso tempo si muti la nutrice, o si corregga nella maniera di vivere, essendo ella disordinata. Si usino da essa, e dall' offeso bambino gli antiscorbutici, laddove qualche acrimonia si avvisi ne'loro umori. Ogni riguardo si abbia alla febbre, ed al rientrato esantema, se mai con esso vadano unite le afte. Molto giova poi praticare gli emetici, la magnesia nel caso di un smoderato profluvio del ventre. Con questi si unisca un oppiato, se sia addolorato il ventre, o la convulsione si osservi. E tacendo per brevità tutto altro, che potrebbesi quì rapportare, si salassi l' offeso, e le si purghi 'l ventre, laddove tardo questo sia, o gonfie si trovino le fauci.

§. 4. *Dell' Erpete.*

DCLXXVII. Prodottasi spesse fiate una sensibile flogosi in questa, o quella parte della cute, (soprattutto circa le parti genitali, e 'l capo), si manifestano molte bollicine ad un dipresso somiglianti nella grandezza ai semi del miglio, che ora si disseccano in breve tempo, e separandosi sotto forma di farina, o di squame, nascono altre in loro vece; ora rimangono ulcerata la cute, e dall' umore, che di continuo ne gronda fuora, ci si produce una crosta più o meno secca, gialligna, livida, o nera, (principalmente se ci si unisca il sangue); e talora evvi ancora un vivo senso di fuoco, come se ci fosse un cancro.

DCLXXVIII. Vien espressa comunemente

 sif-

siffatta malattia col nome erpete, cioè serpeggio, dacchè distendesi volentieri nelle parti vicine, e talvolta lasciando quella, che offende, fassi più o meno presto rivedere in un altra lontana. Avutosi poi riguardo alla grandezza delle sue bolle, alla condizione della sua crosta, ovvero alla sua malignità, l'erpete ora si appella farinoso, furfuraceo, squamoso, ora nominasi crostoso, umido, corrosivo, carcinomatoso, istiomene. Ma pure sembrami, che al medesimo si possano con moltissima ragione rapportare la gotta rosa, la mentagra, l'intertigine, il male morto, e 'l terioma, il fuoco sacro, la vitiligine mentovati da Celso (a).

DCLXXIX.

(a) I. Nelle guancie delle persone dilicate, e di sanguigno temperamento suol osservarsi la gotta rosa, ossia una macchia rossa con moltissime ulcerette, e talvolta con picciole varici, la quale apporta un pizzicore molesto, nè interessa poco la bellezza della persona. Questa si è detta gotta sul riflesso, che dipendesse dalla flussione di un umore vizioso, e le si è aggiunto il nome rosa, riguardandosi il mentovato arrossimento. Ma pure suole seguire anche d'appresso l' uso de' belletti assai acri. Con difficoltà la medesima poi si guerisce, ed ottenutane la cura, ci rimane volentieri una difforme cicatrice; soprattutto se siasi stato obbligato servirsi de' caustici.

2. Molte fiate ne' bambini si gonfiano le glandule salivali, si eccita la febbre, e dippoi il tutto finisce con una flogosi del loro mento, del collo, del petto, cui si osservano moltissime bollicine, le quali in breve tempo sogliosi desquamare. Questa malattia si dice mentagra, avutosi riguardo al luogo, che ordinariamente accagiona, e fu nominata dagli Arabi vitiligine, salsafati, ed ancora fuoco selvaggio, per distinguerla dal

DCLXXIX. D'alcuni si suppone, che l'erpete risegga nella rete malpighiana della cute; altri ne pretendono la sede nelle glandule mucose. Ovunque però si stabilisca questa, egli è di certo, che vada coll'erpete un vizio degli umori, dal cui diverso potere la diversa condizione dell'erpete

R 4 no

---

dal fuoco sacro, ossia dalla risipola. La medesima trae senz' altro l'origine da un acre degli umori; talvolta però va d'appresso la dentizione difficile, e sembra procedere dall' azione di una saliva pugnereccia. Nelle coscie, nelle natiche, e nelle parti genitali de' bambini suol ancora prodursi una flogosi con molte bolle, e talvolta con screpolature, detta comunemente intertrigine, la quale volentieri si fa vedere, quando non si cura togliere loro le proprie sporchezze, o ne' loro umori si trova un principio pugnereccio.

3. Al dire del signor Astruc divien talvolta scabrosa, tumidetta la cute in qualche parte, (soprattutto ne' femori, nelle natiche, nel dorso, nella faccia), e senza esserci mai senso di pizzicore, cuoprési di una secca crosta, molto densa, e nera, che separatasi, appoco appoco si riproduce nuovamente. Nello stesso tempo ella niente comparisce esulcerata, e da suoi pori sembra trasudare la materia della crosta, che si è appunto un umore lento assai, e niente pugnereccio. Siffatto male difficilmente si cura, portasi egli talvolta dalla nascita, e dura sovente tutta la vita. Ma niente deesene temere, né veruno fastidio arreca, quante volte non accagioni la faccia, o divenga escedente l' umore, donde procede: Si dice il medesimo male morto, giacchè pare mortificata la cute, che ne stà accagionata. Pretende il nominato Astruc, che questo abbia la sede nelle glandule sebacee. Confiandosi tali glandule, la cute, giusta il suo avviso, diviene tumidetta, dura, scabrosa, e le croste ci si formano dall' umore, che da' loro condotti trasuda fuore insensibilmente.

4.

he dipende), essendoci soggettissimi coloro, che menano una vita oziosa, abusano de' liquori spiritosi, delle carni, o pesci salati, e vivono in un'aria umida. Siffatto vizio si dice ora scorbutico, ora venereo; ma se non ci si avvisano tutti i caratteri, donde lo scorbutico, il ve-

4. Il Terioma, siccome avvisa Celso, è un ulcera livida, o nera, puzzolente, che manda fuore una marcia simile al moccio, trovasi intorno infiammata, e dolorosa, poco o niente sensibile al di dentro, e cagiona di tempo in tempo la febbre. Questa nondimeno manda fuora molto sangue, con accrescersi l'infiammamento, il dolore, la puzza. Suol talvolta distendersi molto all'intorno, o profondarsi sin all'osso, e da Greci si dice allora *Erpeta Esthiomenon*. La medesima perlopiù accagiona gli uomini di cattivo temperamento, i vecchi. Sovente da se nasce, sovente va in essa a degenerare un ulcera di megliore condizione.

5. Annovera Celso tra l' ulcere perniciose il fuoco sacro. Questo ora consiste, come egli avvisa, in molte pustule infiammative, che rettesi vanno a degenerare in altrettante ulcerette, ora consiste in una ulcerazione superficiale, molto estesa, inuguale, alquanto livida. Ma qualunque siasi il fuoco sacro, suole per ordinario accagionare i malsani, i vecchi, più volentieri nel petto, ne' lati, nelle parti più eminenti, soprattutto nelle piante. Lasciando egli quella parte, che occupa, distendesi facilmente nelle parti vicine, cui in prima diventa la cute tumida, duretta, rossa, oppure oscura. Quanto più di leggieri distendes'il fuoco sacro, tanto deesene meno temere, e tanto meno agevole ne riesce la cura. Suol esserle di profitto l' effimera, mentre con essa si dissipa il cattivo umore.

6. Sebbene la Vitiligine, al dire di Celso, nasca da vizio degli umori, ella non è altro, che una sporchezza, non apportando alcun pericolo. Di essa Celso ne di-

venereo vengono dichiarati, non aurassi verna ragione di attribuirle francamente tali nomi.

DCLXXX. Egli non è gran male l' erpete, purchè non sia crostoso, molto esteso, esedente assai. Eccettuandone qualche senso di pizzicore, non evvi altro di molesto fuora le mentovate circostanze. Ma pure merita ogni riguardo quel vizio degli umori, donde procede. Questo addivenendo sempre maggiore, in fine l' infermo tratto tratto si dissecca, vien accagionato dall' emotisi, dalla tisicia, e d' altri accidenti.

DCLXXXI. Tutta l' opera della cura dees' intanto riporre nella correzione del vizioso umore, la qual ben si potrà ottenere con una esatta regola nelle cose nonnaturali, e coi correttivi altrove proposti. Per certo si vedrà sparire ogni esterna marca, qualora siasi questa ottenuta. Ma pure se vi abbia un molestissimo pizzicore, sarà di bene fomentare la parte col tiepido latte, cui

---

distingue tre specie. Nella prima, *Alfos*, la cute comparisce aspra, e coverta di molte pustulette bianche, simili alle goccie dell' acqua, che facilmente serpiscono. La seconda si dice *Melas*, e soltanto differisce dalla prima pel colore livido, o nero, che ci si avvisa. Nella terza nominata *Leuce*, si vede una bianchezza maggiore, che nella prima, ed i peli diventano bianchi, simili ad una lanugine. Di tutte questa ultima si cura con maggiore facilità. Ma pure qualunque sia la vitiligine, tarda molto a sparire, se fattavisi una puntura, una incisione, ne scorra un umore bianco in vece del sangue. Dalla medesima sembrami poi, che poco differiscano quelle macchie gialligne, rosse, o livide, dette comunemente lentigini, o *efelidi*, cui sogliono andar soggette le donne gravide, le donne, alle quali si è perduta la mestruazione, e tutti coloro, che sono di continuo esposti al Sole

cui siasi bollito il papavero, il solano, il sambuco. Molto giovano i bagni, e l'unzioni del butiro fresco, essendoci molte croste. Quante volte poi abbiasi sodo argumento di essersi abbastanza corretto il vizioso degli umori, e persista tuttavia l' erpete per un vizio della cute, converrà praticare i ripercussivi, ed astringenti rimedj, come l' acqua della calce viva, del fiele del bove distillata, o del signore Goular, l' olio di tartaro per deliquio, l' emulsione de' semi dello psillio, delle mela cotogne, dopo essere cessato ogni ingorgamento, ed ogni pizzicore. E saranno ancora di mestiero i catterici, se veggasi callosa la cute, e viziata notabilmente.

§. 5. *Dell' Ozena*.

DCLXXXII. Ella vien detta Ozena un ulcera, che suol prodursi ne'cavi del naso, a causa della lue venerea, cui va per ordinario unita la carie, ne scola un cattivo umore, acre, lento, gialliccio, e ne spira fuore un lezzo di cadavero, da per tutto spargendosi coll' aria, che di continuo attraversa le narici, le sue viziosissime parti. Ma ci è dippiù; con questa la voce trovasi per ordinario canglosa, perdes' il senso del odorato, assi nella fronte un molesto senso di peso, o di tensione, e mostrasi talvolta nell'esterno eziandio una notabile gonfiezza. Purtuttavia di questi accidenti si è più riguardato il mentovato puzzore, e 'l male si è espresso perciò colla voce ozena, la quale deriva dal verbo greco ozeo, cioè puzzare.

DCLXXXIII. Non ha sempre questa ulcera la medesima estensione, nè occupa l'istessa parte

te delle cavità del naso in ogni volta. Qual siane peró il sito, o l'estensione é malagevole conoscere, non soggettandosi ella all' osservazione. In qualche modo potrassene congetturare, laddove si riguardi la quantità della sanie, che ne scorre fuora, il tempo, dacchè si é generata, e 'l luogo, cui assi il detto senso di peso, e la tensione.

DCLXXXIV. Comunque si voglia riguardare l' ozena, sempre dourassene stimare difficilissima la cura. Ma pure quanto ella è più antica, estesa, ci si trova carie maggiore, altrettanto dourassi riputare difficile il curarla. Ci si trova talvolta tanta carie, che l' ossa turbinate, l'osso ethmoideo, e l' istesse ossa nasali infradiciate ne cadono a pezzi; nè poche volte ci va unita la cechezza, la fistula lacrimale.

DCLXXXV. La principale parte della cura dell' ozena si è appunto il contrastarne la cagione. A questo effetto adunque si userà ogni mezzo, che sembrerà indicato da tutte le circostanze, che si presenteranno a considerare. Nello stesso tempo s' injetterà nelle narici l' acqua di gorgitello, di pisciarello, l'acqua marina, il dicotto della robia de' Tintori, o altro, che sia valevole a contrastare la setticità. Trovandosi l' ulcera nella parte inferiore delle narici, ci si applicheranno le fila imbevute di queste stesse medicine. Laddove l' ulcera occupasse il seno mascellare, si sterperà un dente, se non siane difetto, e ci si farà l' injezione pel suo alveolo. Viene lodato poi da non pochi il fumo del cinabro, essendo questa ulcera l' effetto del veleno venereo; ma sembra megliore preferirle una soluzione leggiera del solimato corrosivo. E qualunque poi siane stata la causa, si prati-

che-

cheranno i disseccativi, se ne scola buona marcia in poca quantità.

DCLXXXVI. Fuora del divisato non evvi altro a fare. Alcuni tra gli Antichi hanno usato, come avvisa Celso, causticare l' ulcera con un sottile ferro rovente, guidato con un cannolato, ed hanno incisa la narice nella parte inferiore, per rendere più manifesta l' ulcera; ma l' istesso Celso confessa, che siffatta operazione non vien descritta da Chirurgi di gran nome, sì per esser troppo fastidiosa, come per esser inutile.

CAPO III.

Delle Fistule, cui sono interessati i naturali serbatoj.

DCLXXXVII. Sempreché vien aperto alcuno serbatojo del corpo umano, cioè il condotto di qualche glandula, la vescica del fiele, o dell' orina ec., a causa di un ascesso, o'l colpo di un stromento tagliente, o altro, ne scorre di continuo l' umore, che naturalmente ci si determina, ed impedendosi nelle parti solute la riunione, ci si produce la callosità, ed una fistula indispensabilmente.

DCLXXXVIII. Nella cura di tali fistule si conosce appieno quanto vaglia l' arte, e ben si avvisa, che in essa la Natura ci abbia pochissima parte. Ma tutta l' opera della cura consiste a rimettere, come si disse altrove, nel suo corso naturale l' umore, che scorre dall' aperto serbatojo, ovvero ad apprestarle nuova strada coi lumi dell' Anatomia. Diversi casi posono aver-

luo

luogo, de' quali ne riguardaremo alcuni pochi con brevità.

DCLXXXIX Se mai il dòtto stenoniano venga aperto a causa di un ascesso della guancia, o di un colpo, suole rimanere nell' esterno un apertura fistulosa, donde con molto fastidio scorre in gran copia la saliva, soprattutto quando fanno moto le mascelle. Qualunque pressione adopris' in questa, non se ne trae veruno utile. Supposto essersi colla pressione arrestato il flusso della saliva, poco dopo si gonfia, e s' infiamma la glandula parotide. Piuttosto tal pressione si sperimenta profittevole per arrestare il flusso della saliva nella glandula parotide, essendo stata questa ferita, o aperta in conseguenza di un ascesso.

DCXC. Nella mentovata circostanza va di bene passare con un filo di argento un setoncino per quella parte dell' aperto dòtto, che apresi nella bocca; affinchè si filtri quivi la saliva, e lo scorrere di fuora s' impedisca. Presentasi qualche difficoltà, egli è vero, ad intromettere in questa tal setoncino, sia per la strettezza della sua apertura, sia per l' obbliquità, cui nella bocca si apre, ma la conoscenza del suo sito, e del suo corso naturale ne agevolerà moltissimo la manopra.

DCXCI. Questa se mai non abbia effetto, si faccia nella bocca una nuova strada alla saliva. A tal oggetto si forerà con un ago la guancia in quel punto, dal quale scorre la saliva, ed un poco obbliquemente, secondo la stessa direzione del condòtto, e ci si passerà un setoncino, come avvisa M. Lovis. Comunque però si operi, farà mestiero, che si consumi dippoi la callosità dell' apertura fistulosa, e si tengano uniti i suoi

mar.

margini, quanto riesce possibile, coi compressivi. Sarà di bene proibire ogni movimento della bocca, e prevenire la flussione coi purgativi, i salassi. E quando si avvisi nell' apertura esterna una disposizione alla cicatrice, bisogna recidere quella parte del setoncino, che si è rimasta di fuora.

DCXCII. Giova consumare la callosità nelle fistule dell' addomine, cui è interessato un intestino, se la feccia abbia ripigliato il suo corso, per non trovarsi in esso veruna interruzione, e se ne scorra fuore pochissima parte fluida. Così potrassene ottenere la cicatrice; ma sarà d' uopo nello stesso tempo tener aperto il ventre coi cristei.

DCXCIII. D' appresso gli ascessi del perineo sogliono rimanere alcune aperture fistulose, da quali scorre l' orina. Se il flusso di questa si osservi nell' atto di orinare, dovrassi credere interessata l' uretra, ed in tal circostanza si stimerà più agevole la cura. Ma qualunque sia il caso, sarà d' uopo fare coi tagli una comunicazione tra tutte l' aperture fistulose, e toglierne la callosità coi caustici. Perchè riuscirà in tal guisa ottenerne la cicatrice facilmente. Se poi fosse sì grande lo scolo dell' orina, che la cicatrice ne venisse impedita, sarà di bene mettere in uso il catetere flessibile; e si adopreranno le candelette, qualvolta abbisogni dilatare il canale dell' uretra.

DCXCIV. La vescichetta del fegato si empie nondirado di moltissima bile, e cotanto si distende non rade fiate, che occupi gran parte dell' addomine. Ciò suole avvenire, quando risolutasi l'epatitide, la bile non trova libero il corso nell'intestino duodeno. Ben di leggieri accade, se un calculo si arresti nel dôto coledoco, o ci-

stico

stico, il quale facci ostaculo al corso della bile, ed ove siansi formate nella vescichetta grosse pietre, che l' impediscono il contrarsi, e lo sgravarsi della bile.

DCXCV. In questa circostanza suol farsi un tumore verso il fegato, cui sentesi chiaramente la fluttuazione, e talvolta si avvisano alcune durezze, se 'l soggetto è molto dilicato, (donde vassi ad intendere, che ci siano nella vescichetta de' calculi). Evvi ancora l' itterizia con tutti i suoi accidenti, trovandosi nel dôtto coledoco la resistenza, che impedisce il corso alla bile. Ma se questa non è assolutamente invincibile, possono di tempo in tempo comparire le feccie tinte della bile, la quale per una rigurgitazione, come suol dirsi da' Pratici, portasi fuore.

DCXCVI. Se mai la vescichetta venga stimolata, e s' infiammi, con arrestars' in essa molta bile in brevissimo tempo; o per esservisi fatta acre la bile, o per esservisi generate grosse pietre, o pugnereccie (a), il ventre si addolora, e si fa teso, s' impedisce il cesso, eccitasi di tempo in tempo il vomito, il singhiozzo, si osserva volentieri la febbre con vaghe orripilazioni. In tale caso la di lei gonfiezza vassi a confondere con un ascesso della parte convessa del fegato, soprattutto se questa siasi ad un

(a) Fuore di questa circostanza le pietre possono starsene nella vescichetta sin alla morte, senza recare alcun danno. Le medesime ancora sono cadute talvolta nell' intestino duodeno, dilatandosi appoco appoco i dôtti del fegato. Ma in tal caso sono preceduti per l' ordinario gli stessi accidenti, che si sono sopra rapportati.

un tratto prodotta in seguito dell' epatitide (b).

DCXCVII. L' infiammazione molte fiate si risolve, e con essa cessano i sintomi sopra rapportati, praticandos' i salassi, gli oppiati, gli antiflogistici, i cristei, i semicubei. Nello stesso tempo la vescichetta riducesi nella sua grandezza naturale, e la sua bile trabocca nell' intestina, se per avventura rimovasi la resistenza, che ne impediva il corso. Qualora le cause dell' infiammamento non fossero sì violente, che ne seguisse la cancrena, e la morte, nè così leggiere, che 'l risolvimento si ottenesse, si produrrà volentieri la suppurazione. Allora la cute soprapost' al tumore si arrossisce, divien edematosa, e screpolatasi ci rimane appresso un apertura fistulosa, donde ne scorre di continuo la bile.

DCXCVIII. Gli accidenti sopra divisati si fanno sempre più violenti, e minacciano della vita, se tardi molto ad aprirsi l' ascesso, o se fuora il caso della suppurazione si faccia sempre maggiore distrazione nella vescichetta. Vuol ragione, che in tal caso si pratichi col trequart, oppure col bistorino un apertura, cui resti compresa la vescichetta. Per siffatta apertura però si ricerca, che la vescichetta siasi fatta aderente ai parieti del cavo addominale. La bile per certo trabocca

(b) Ad ogni modo si può distinguere tal gonfiezza dal mentovato ascesso, ove occorrono tali circostanze, cioè se la gonfiezza non venga preceduta da un dolore forte, pulsativo, e siasi questo notabilmente diminuito, mentre pareva formarsi l' ascesso, se ci siano state leggierissime orripilazioni di poca durata, nè sia seguito loro molto calore, e sudore, se l' offeso veggasi più vigoroso, dopo essersi formata la gonfiezza, ed osservis' in questa la fluttuazione senza verun equivoco in ogni parte, e sin dalla sua origine.

ca nella cavità, e con gravi accidenti termi la vita, laddove mancaci siffatta aderenza. Di questa si può congetturare, se per l'addietro preceduti siano diverse fiate gli accidenti dell'infiammazione, o nell'esterno veggasi la cute infiammata, un poco edematosa, prossima a screpolarsi, e se trovis' immobile il tumore, dopo aver posto l'offeso supino nel letto, rivolto un poco verso il lato sinistro, colle coscie piegate.

DCXCIX. Comunque però siasi fatta la dett' apertura, si sopiscono senza dubbio i sintomi, con togliersi lo strangulamento, ma ci si forma una fistula, se rimane l' ostaculo, che arresta il corso alla bile. Pertanto dopo aver aperta la vescichetta col trequart per es., si trarrà fuora l'ago, e ci s' introdurrà una sonda a bottone, lunga, e pieghevole. Quindi trattosi anche fuora il cannulato, si ricercherà con questa, se mai ci si trovi alcun calculo. Qualvolta siasi questo osservato, con un bistorino assai tagliente, guidato dalla stessa sonda, si taglierà tanto degl' integumenti, e della vescichetta verso quella parte, cui sembra l' aderenza maggiore, sicchè riesca estrarre i calculi colle dita quivi introdotte. Se questi si estraggano, ed altri non ne rimangano ne' dòtti del fegato, otterrassi una perfetta cura, medicando la parte come ogni altro ascesso.

DCC. Siaci ancora permesso quì rapportare in breve ciò, che riguarda la fistula dell'orecchio. Scorre talvolta un liquido purulento dal meato uditorio, e nello stesso tempo suol sentirsi di dentro un tintinno, un sibilo, un murmurio, anzi nondirado vi manca all' intutto la facultà di sentire.

DCCI. Ora sembra scorrere tal umore da stessi vasi notabilmente indeboliti, ora col di lei flus-

so evvi l' ulcera, ed ancora la carie dell' osso pietroso. In questo ultimo caso suole esser viziosissimo l'umore purulento, e di tempo in tempo suole eccitarsi l' otalgia, la quale é stata cotanto forte molte volte, che le sono seguite d'appresso le convulsioni, il delirio, la morte.

DCCII. Si sperimenta malagevole curare questo flusso, sopprattutto ne' bambini, ne' vecchi, ne' soggetti malsani, e ciò pare impossibile, se ci vada unita la carie. Tutta l' opera della cura consiste nel correggere gli umori, e nel determinarne il flusso altrove coi cauterj, i vescicanti. I migliori topici sono quelli, che facilitano lo scolo dell' umore purulento. A tal oggetto sarà di bene il fumo dell' acqua tiepida, e sciringar questa nel meato uditorio. Molta prudenza richiedesi nell' uso degli astringenti, essendogli seguiti molte volte gli accidenti sopraddetti. Perlomeno bisogna attendere, che il vizioso siasi abbastanza corretto, e 'l flusso purulento sia da se notabilmente diminuito.

CAPO IV.

Della Carie.

DCCIII. BEn spesso s' interrompe mercè diverse cause, il corso de' fluidi nell' esterno, o nell' interno dell' ossa per una varia estensione; ci si produce appresso il corrompimento nondirado, e con esso distruggesi la loro fabbrica. Chechè di ciò si faccia, esprimesi concordemente da Pratici colla voce carie. Ma avutosi tuttavia la mira alla doppia maniera, cui l'os-

l' osso può trovarsi accagionato, si è distinta da medesimi la carie in secca, ed umida.

DCCIV. Quante volte un osso perde la vita, arrestandos'in esso il corso de'liquidi, il suo colore rossigno mutas' in bianco, diviene il medesimo assai secco, e ci si sente di leggieri il suono del rotto, percuotendolo con una tasta. Ovunque poi questo sia, non ci si produce buona marcia, nè ci si attaccano facilmente le parti molli vicine.

DCCV. Sopravvenutaci nell' osso mortificato la corruzione, egli comparisce inverniciato di una materia oliosa, gialligna, che trapela da suoi pori, ed arrestasi nella superficie. Si osserva con facilità coverto di una carne molle, livida, da cui scorre il sangue per ogni leggiero toccamento. Con avvanzarsi la corruzione, l'osso carioso fassi tumido, inuguale, molto poroso, livido, nero, ne spira un lezzo di corrotto (a), e scappane fuore una sanie cotanto viziosa, che infiamma le parti vicine, ed annerir suole la tasta di argento, e le fila, cui l' ulcera viene medicata. Dopo che il settico si è accresciuto nelle forze, l' osso carioso vassi tratto tratto separando in piccioli pezzetti irregolari, e nella forma di un nero polverio, che colla detta sanie va confuso. Oltre a ciò riesce volentieri introdurre molto addentro l' osso infradiciato la punta fina di una tasta, e nella vicina pelle suole manifestarsi un colore piombino.

S 2 DCCVI.

(a) Ma si avvisi, come il cattivo odore, e 'l colore gialligno qualche volta può in parte, ovvero all' intutto procedere dalla condizione dell' unguento, cui si medica l' ulcera.

DCCVI. Per poco si osservi l' osso carioso, e si abbia riguardo ai caratteri sopra espressi, riesce tosto conoscerlo. Ma sovente questo sta coverto di molta carne fungosa, oppure nel fondo di una fistula, onde non presentasi alla veduta. Fa d' uopo discovrirlo in tal caso, se ce ne siano indizj, e non ce 'l vietino le circostanze.

DCCVII. Va di bene sospettare della carie in un ulcera, se osservisi qualche durezza, oppure una scabrosità nel suo fondo, se ne grondi fuora un guasto umore, quale si è di sopra riguardato, se ci si produca di continuo la carne malsana, l'infiammamento all'intorno, se tardi molto a cicatrizzarsi, o ci si formi una cicatrice molle, sottile, con fori fistulosi, da quali scappa fuore di tempo in tempo un guasto umore, e ci siano cagioni capaci di produrla.

DCCVIII. Si vanno a mortificare le ossa, qual volta distruggasi il loro periostio, o la membrana midollare. Perchè in tale circostanza restano distrutti que' vasi, donde procede la loro vita.

DCCIX. Cotal offesa nel periostio ci si dee indubitatamente supporre, essendo inciso, contuso, o portato via pel colpo di un stromento tagliente, ovvero ottuso. Questa non può metters' in quistione, se l' osso appresso un colpo rest' inciso, o rotto, e le parti rotte smovansi di sito. Per certo la medesima non è da dubitare nel periostio, o nella membrana midollare, qualora ci si facci una diposizione della marcia, assorbita dalle pustule del vajuolo, o da un asceso, o ci si diponga la materia febbrile, che suole per ordinario trarsi fuora coll'orina, oppure un siero contaminato dal veleno venereo, scorbutico, o varioloso ec., oppure ci si facci l'in-

l'infiammamento appresso una forte scossa di tutto il corpo dell'osso.

DCCX. Molte fiate questa procede dall'azione della marcia, che facendo dimora in un ascesso, in un ulcera profonda, ella è divenuta acre, e si ha fatto strada nell'osso vicino. Ripete la sua origine ben sovente dalla continuata percussione di un aneurisma, e dall'azione di quel umore corrosivo, che nella stessa si genera, oppure dall'azione degli acidi minerali mal usati a causticare la carne fungosa di un ulcera, che sta all' osso vicina.

DCCXI. Ma sebbene sembri bastevole ad ammortire le ossa l'inciderne, il contunderne il periostio, o'l discuoprirle di questo, tuttavia prende gran parte su tal effetto l'azione dell' aria, alla quale le ossa rimangono esposte in tali circostanze. Senza di ciò non si potrebbe mai capire la ragione, onde con difficoltà si produce la carie nelle ossa fratturate, (cui soprattutto nel caso di scostamento si ha da supporre gran lacerazione de' vasi), quante volte non si discuoprano delle parti molli soprapposte, nè si trovi negli umori una notabile discrasia.

DCCXII. Certuni nel riflettere al potere straordinario, cui gli acidi attaccano la sostanza degli ossi, si sono persuasi, che l'aria fosse loro nociva per un suo principio di acidità. Anzi hanno pensato, che in questo consistesse appunto il veleno scorbutico, il venereo, il rachitico, donde le ossa restano spesso spesso cariate, e pel medesimo l'offendesse la viziosa marcia. Ma si confessi pure in questa parte la propria ignoranza, quando non si vogliano fregiare i nostri ragionamenti col lucido della fantasia. Oltre a ciò se mettansi ad esame gli effetti de' mentovati vele-

nosi principj, ovvero si esaminino i caratteri della marcia, ci si presenterà ragione di supporci piuttosto un principio alcalino, che acido. E quantunque non possasi negare nella crasi dell' aria un principio di acidità, ci si trova nulladimeno così di nascosto, che non sembra per certo capace di produrre la divisata mortificazione (a).

DCCXIII. Siccome le mentovate cagioni hanno maggiore potere, così la carie fa più o meno presto i suoi progressi, e si produce la corruttela nell' osso mortificato. Se mai operi una cagione esterna, avrassi di essa maggior effetto, qualvolta gli umori patiscano qualche discrasia. Qualunque sia la causa mortificante, ne risulterà maggiore o minore effetto, siccome nell' ossa varia il potere delle forze vitali. Supposte uguali le cose, sarà altrettanto agevole a farsi la corruzione, quanto l' osso contiene parte maggiore di pinguedine.

DCCXIV. Dal riguardare queste cause, s' intenderà eziandio la ragione, onde la carie si produce ora nell' esterno degl' ossi, ora nel loro interno. Ma pure quì bisogna avvisare, che avendo luogo un vizio negli umori, restano più di leggieri cariate le ossa meno difese dalle parti molli, e l' estremità degl' ossi lunghi, cui si trova maggiore numero de' vasi. Anzi si rapporta, che se 'l vizio fosse scorbutico, egli sia più agevole il cariarsi la mascella ne' fanciulli, la tibia negli adulti, e vadano più soggette a cariar-

(a) Per tale riflesso non pochi cambiando consiglio, si sono avvisati di dire cogli Antichi, che l' aria mortificasse le ossa con privarle del nativo calore, di cui sono scarsissime.

riarsi le ossa delle narici, essendo il vizio venereo (a).

DCCXV. Non si dee in ogni caso temere ugualmente della carie. Fa egli d'uopo considerarne la condizione. Certo si temerà la carie umida assai più della secca. Perchè si trova in questa distrutta la fabbrica dell'ossa, e la corruzione. Ancorchè non facci sollecití progressi, tarda molto a curarsi, e spesso ci si produce una fistula, da cui scorre di volta in volta una sanie viziosissima

(a) 1. Quante volte la carie non si sottoponga all'osservazione, ella parimente verrassi meglio a conoscere, dopo aver acquistata esatta idea delle varie cagioni, che sono atte a produrla. Potrassi intanto temere della carie, qualora si vegga un ulcera molto vicina all'osso, o se ricevuta siasi una sì forte percossa, che il periostio abbia potuto rimanere contuso. Della stessa non sarà fuora di ragione dubitare, laddove nel corso di una lunga febbre, dello scorbuto, della rachitide, ovvero appresso la lue venerea, l'assorbimento della marcia variolosa si gonfi notabilmente qualche articulazione, sentasi quivi una durezza straordinaria, ci si senta un dolore assai profondo, che si accresce per ogni leggiero moto, per ogni accaloramento della persona, e ci abbia molto calore, l'arrossimento nell'esterno.

2. Vieppiù crescerà il dubbio, qualvolta avvanzandosi il calore, si faccia il dolore più molesto, si eccitino vaghe orripilazioni, cui siegue una forte febbre, e se dippoi si osservi la mollezza, e la fluttuazione nelle parti molli. Ma pure non riesce divisare in tali circostanze, se la carie offenda l'interno, o l'esterno dell'osso, sin a che questo siasi discoverto. Non sarà tuttavia fuora di ragione sospettare la carie nell'interno dell'osso, qualora sia mancato nell'esterno del tumore ogni segno d'infiammamento, e siaci stato un profondo dolore.

sima. Nello stesso tempo però bisogna riguardare di ciascheduna tutte le circostanze, come a dire la loro causa, l'estensione, l'osso, che offendono, l'età, il temperamento, la condizione degli umori, lo stato delle forze, la maniera di vivere di colui, che n'è accagionato.

DCCXVI. Qualunque siasi la carie, cioè secca, o umida, meno se ne temerà, ove abbia avuta l'origine da cause esterne. Certo non si trova mai la Natura ben disposta a farne la cura, qualora si fosse generata per un vizio degli umori. Ben sovente si perde indarno ogn' industria in siffatto caso.

DCCXVII. Quanto la carie va più profonda, altrettanto se ne temerà. Fuora di dubbio si stimerà grave male, allorchè proceda dalla corruzione della midolla. In tal circostanza ella suole manifestarsi dopo aver interessato pressochè tutto l'osso.

DCCXVIII. Ognuno certamente stimerà assai difficile il guerire di un osso carioso, allorchè non venga permesso praticarci alcuna manopra, sia perchè occultisi all'intutto nelle carni, ovvero perchè ce 'l vietino i vasi, i nervi vicini. Cosa mai aurassi a fare, se l'osso carioso fosse una vertebra, un osso della pelvi, il capo del femore, o l'osso pietroso. Allora se la Natura per se sola non opererà buoni effetti, tardi o presto ne seguirà la morte.

DCCXIX. Altrettanta difficoltà s'incontra nella cura della carie, quanto le forze della vita si trovano più deboli. Quindi è che i gioveni, gli uomini di temperamento sanguigno, o bilioso, tutti quelli, che menano una vita sobria, gueriscònsi più volentieri de' vecchi, degl' infermicci, degli uomini flemmatici, o melancolici,

e

e di coloro, che usano un cattivo metodo di vita.

DCCXX. Qualora concorrano nella carie secca favorevoli circostanze, col buon marcimento si osserva una carne di ottima condizione, la parte dell' osso cariato vassi tratto tratto a separare in virtù delle forze vitali, sotto forma di sottili laminette, e la rimanente sembra vestirsi di un nuovo periostio, il quale pare nascere d' alcuni bottoncini carnosi. Ne' giovani suole talvolta farsi una desquamazione pressochè insensibile, mentre le laminette mortificate sono molto sottili, ed in minutissime parti si dividono.

DCCXXI. Non altrimenti accresciutesi nella carie umida le forze della vita, si produce un ottimo marcimento, e mentrechè vedesi da per tutto la buona carne, si separa appoco appoco l' osso corrotto nella forma di tanti pezzetti irregolari. Dippoi producesi sull' osso una specie di callo, e nelle parti molli la cicatrice, la quale suol esser cava, all'osso aderente, e molto tarda a perfezionarsi, se mai siasi fatta perdita degl' integumenti.

DCCXXII. Ma oltre tutto ciò si rapporta d' alcuni Scrittori, che essendo state vigorose le forze della vita, si sono tal fiata separate intiere l'ossa guaste, e corrotte, con generarsi altre in loro vece. In questa stupenda opera della Natura concorsero senza dubbio le medesime circostanze, che altrove mentovate abbiamo, trattandosi della rigenerazione dell' ossa. Nulladimeno troppo radi di questa ne sono gli esempj.

DCCXXIII. Per avventura se incontrisi nella carie le mentovate circostanze, si attenderà soltanto a rinvigorire le forze della vita. A tal oggetto prescriverassi all' offeso un vitto analettico, il dicotto, la polvere della corteccia peruviana.

Si

Si applicheranno sull' osso carioso le fila bagnate nel dicotto della robia de' Tintori, o della china, sin a che si manifesta qualche segno di corruzione, ed appresso si useranno le fila asciutte.

DCCXXIV. Fuora le dette circostanze si procurerà co' diversi mezzi il separare l' osso carioso. Ma tuttavia verrà indarno praticata ogn' industria, laddove non concorrano ad essa le forze mirabili della vita; e non sias' in uprima contrastata la cagione della carie. Si userà intanto ogn' impegno nel correggere il vizio degli umori, mettendo ad effetto que' divisamenti, che circa la cura dell'ulcere si sono rapportati ec.

DCCXXV. Dopochè si è avuto a tanto riguardo, si procurerà coi tagli discoprire per ogni verso l' osso carioso. Il medesimo si raderà con una spatula, ove rinvengasi viziato, e coverto di viziosissima carne, ed appresso ci si adatteranno di sopra le fila asciutte, affinchè si arresti il flusso del sangue. Non è possibile dichiarare poi alcuna regola ne' detti tagli. Ciascuno se la dovrà formare da se, siccome varia la sede della carie (a). Ma si presentano pure de'

(a) 1. Interessa ancora coi tagli discuoprire l' osso sollecitamente, allorchè essendo preceduto un profondo dolore in alcuna parte, e la febbre con vaghe orripilazioni, si avvisi essersi fatto ascesso nel suo periostio, (principalmente se osservisi la mollezza, la fluttuazione, e ci sia un senso di peso), altrimenti la marcia divien acre, e corrode l'osso.

2. Lo stesso si conviene, laddove in una tale gonfiezza ci abbia un dolore profondo, cotanto forte, che eccit' il delirio, la convulsione. Co' tagli rimovendosi l' ingorgamento, vedrassi cessare tosto il dolore, cui si so-

de' casi, cui questi non si possono mandare ad effetto. Allora non ci rimarrà altro, che l' injettare nella parte cariosa qualche liquido antisettico di volta in volta, se pure no 'l vieti la sua struttura, o la naturale sensibilità. Molte volte la Natura con siffatti topici fattasi vigorosa, si è portata fuora dopo lungo tempo la squama, o la parte corrotta dell' osso, e quindi si è cicatrizzata la fistula.

DCCXXVI. L' osso carioso postosi a veduta, si procura da Pratici disseccarlo, mortificarlo all' intutto, o cercasi eccitarvi la suppurazione, con accrescere la forza organica dell' intessuto cellulare, e de'vasi. Così la parte viziosa, dicocono essi, presto verrassi a separare, e si eviteranno i progressi della corruzione.

DCCXXVII. Per adempimento delle divisate indicazioni vengono da taluni adoperati gli assorbenti terrei, come la polvere del corallo, degli occhi di granghio. Ella è ancora in uso la polvere dell' aristolochia, della brionia, dell' aloe, della mirra. Molto si vanta comunemente lo spirito del vino, la tintura dell' aloe; della mirra, dell'euforbio, fatta collo stesso spirito del vino.

DCCXXVIII. Appò di molti sono in grande stima gli olei essensiali, come l' olio della cannella, del carofalo, i sali neutri, come il sale ar-

sono sperimentati inutili i salassi, gli anodini, gli oppiati. Neppure ci sarà altro a fare, se cessi il dolore, la febbre, la gonfiezza ad un tratto, o si vegga nell'esterno un colore piombino, e si argumenti da tutto ciò la cancrena, purchè no'l vieti la debolezza delle forze vitali. Ma pure non basta aver discoverto l'osso in tale incontro, se il male trovasi nel suo interno. Potrebbesi forse aprire con vantaggio colla terebra, essendo cavo.

armoniaco, il nitro, il sal marino. Vantano non pochi il tartaro, l'allume, le sostanze alcaline, come l'olio di tartaro per deliquio, lo spirito del corno di cervo, del sale armoniaco, la cenere clavellata. Vengono lodati assai d'altri gli acidi minerali, come l'acido vetriolico, il nitroso, il marino, le soluzioni del mercurio, fatte in tali acidi, e la pietra infernale.

DCCXXIX. Ma i buoni Pratici sono di parere, che in vece degli assorbenti terrei si facci uso delle fila asciutte. Perchè le parti dure di questi penetrando ne' fori dell' osso, s'egli è infradiciato, ci arrestano la sanie, e con ciò si produce maggiore guastamento. Nello stesso tempo avvisano di tener lontano l'osso carioso dall' azione dell' aria, e da ogni umidità. E lodano i caustici ne' casi, cui le dette fila si sperimentassero inutili.

DCCXXX. Riguardo l'altre medicine consigliano i medesimi di usare le meno irritanti, altrimenti possonsi eccitare gravi accidenti. Talvolta seguirono all'uso degli acidi minerali, e della pietra infernale forti convulsioni. Oltre le convulsioni si produsse la salivazione, mentre si praticavano le soluzioni mercuriali. Usandosi le dette tinture, ne seguì spesse fiate la febbre, la diarrea. Ed ove siffatti accidenti si evitassero, l'ulcera volentieri divenne callosa.

DCCXXXI. Soprattutto assi a temere di cotali accidenti, se l'osso fosse infradiciato. Allora tali medicine penetrando nella sua sostanza, s'intromettono volentieri nel sangue. Oltre a ciò sembra impossibile limitare la loro azione sulla sola parte cariosa. Per tali riflessi i Pratici lodano, facendo mestiero causticare, un caustico composto della cenere clavellata, calce, sapone, op-

oppure l' uso della saetta. E praticandosi questi, difendono dalla loro azione le parti molli, sia co' pannolini bagnati nell' acqua fredda, sia con guidar la saetta mercè un cannulato, purchè non ci abbia corruzione.

DCCXXXII. Per gli stessi riflessi si preferiscono da non pochi ai rapportati topici le medicine antisettiche. Tra queste mettons' in uso il dicotto, la polvere della robia de' Tintori, della corteccia peruviana, la canfora, l' acqua marina, di gorgitello, di pisciarello. E tardando molto tempo a separarsi l' osso carioso, vi adoprano piuttosto alcune manopre. Se trattisi di una carie superficiale, fassi uso de' raspatoj. Tardando a cadere un pezzo carioso di un osso per l' aderenza, che conserva alla parte sana, distruggono appoco appoco questa colla punta del trapano perforativo (a). Si ricorre alle sgorbie, ai trapani, laddove la carie penetri molto addentro un osso. Questo essendo cavo, potrassi per avventura rigenerare, qualora sia tutto carioso, e la sua midolla corrotta scappi fuora per l' apertura praticatasi colla terebra. Ma ove vadasi a corrompere la midolla, sopravvengono per ordinario gravissimi accidenti, i quali sogliono

no

(a) Tali punture tuttavia si proposero dal Bellostio nel caso della carie secca, ed ove erasi l'osso soltanto discoverto; affinchè ne sorgessero presto de' bottoncini carnosi attraverso i detti fori, e si riproducesse il periostio sollecitamente. Purtuttavia queste non si sono sperimentate di tanto capaci da non pochi Pratici. Si è pensato, che meglio si ottenesse la riproduzione del periostio, con difender l' osso dall' azione dell' aria, e con mettere a contatto sin dal principio i margini della ferita.

no occidere l' infermo , prima che si ricorra agli ajuti dell'arte.

DCCXXXIII. Ma pure se la carie si trovasse molto astesa nell' ossa della mano , o del piede, e si avvisasse in questa triste circostanza, che l' infermo va indispensabilmente a morire, sarà di bene determinarsi all' ambutazione . Nulladimeno radi sono i casi , ne' quali si può questa mandare ad effetto . Per l' ordinario sono gli umori affatto contaminati , e cotanto infievolite le forze della vita si trovano , che veruna speranza ci rimane di salvare la vita co'siffatta manopra.

IL FINE.

INDICE

De' Capitoli, che si contengono in questo Volume.

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA.

Delle Ferite, e delle Fratture.

§. 2.

PARTE II.

Dell' Ulcere, e della Carie.

Si vende dall' Autore nell' Ospedale della SS. Annunciata.